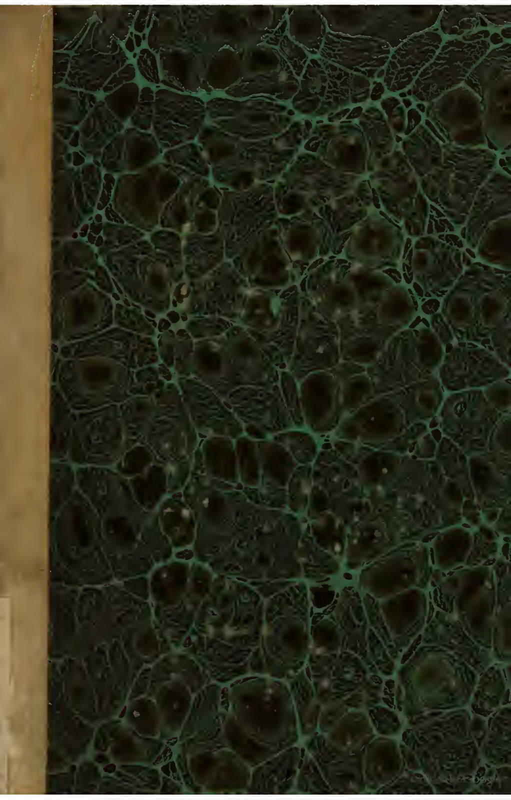
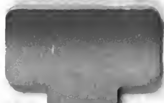






Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata,
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata:
Odi? ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano;
Le corde son dissimili, dissimile la mano.

DELLE OPERE

DI

SAVERIO MATTEI

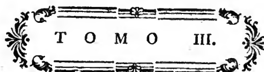
TOMO XI.

SAGGIO DI POESIE LATINE, ED ITALIANE.

TOM. III.



SAGGIO
DI POESIE LATINE, ED ITALIANE
CON
TRE DISSERTAZIONI
ed una Raccolta d'Iscrizioni
DI
SAVERIO MATTEI





NAPOLI
MDCCLXXX.

PRESSO GIUSEPPE MARIA PORCELLI Negoziante di Libri
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

LETTERA DELL' AUTORE

AL SIGNOR

GIUSEPPE MARIA PORCELLI

Dall' Arenella 2. Novembre 1780.

IO non saprei che più unire per far un terzo volume. Ho portato meco quà in villeggiatura tutte le vecchie carte: le ho date al mio dotto giovane, e buon poeta Francesco Saverio de Rogati, che ne ha scossa la polvere, ma non s' è trovato che scegliere. Egli è vero, che mentre io stava in Provincia dall' anno diciottesimo sino al ventesimo di mia età, quando impresi la gran fatica de' Salmi, non vi fu sorte di metro Greco, Latino, ed Italiano, in cui io non avessi voluto esercitarmi. Ma chi s' interessa più di poesie Greche, e Latine? Ve ne mando un saggio in tutti i metri, e in tutte le varie combinazioni de' medesimi, ch' ebbero i Greci. Per le Italiane, ve ne avrei potuto provvedere in maggior quantità. Ma voi sapete, che i Maestri della nostra lingua non seppero cantar, che d' amore, e tutta la lirica specialmente non fu impiegata in altri argomenti. Un giovane, che voglia esercitarsi, comincerà a lavorar sul Petrarca: i suoi sonetti, le sue canzoni non conterranno, che sospiri, pianti, begli occhi, auree, e crespe chiome, e cose simili, che ho creduto giustamente di dare alle fiamme, pensando, che fosse una gran follia il fingersi di esser acceso di una passione, che non s' ha, per meglio delirare in versi.

Qualche componimento, che di tal sorte s' è raccolto ne' due tomi antecedenti, si trovava anticipatamente pubblicato quando fu scritto, ma darvi ora quel che per mia buona sorte non si trovava pubblicato, sa-

sarebbe una leggerezza non da perdonarsi a un Salmista. *Lo stesso vi dico per li due miei drammi* la Scilla abbandonata, e il Bellerofonte: *furon lavoro di quell' età: vi son de' pezzi non mali. ma il tutto insieme avrebbe bisogno di gran correzione, ed io non posso impiegar il tempo sì male per aggiunger materia alle nostre teatrali mollezze.*

Ugual sentimento vi do di moltissime mie cantate, canzonette, duettini, notturni, rondò, di cui potrei far volumi: quando il teatro si ridurrà ad esser sacro, o almeno filosofico, quando la musica lascerà di esser ministra dell' effeminatezza, allora vi prometto, che in qualunque occupazione mi ritrovi, rubberò le ore al sonno per produrre qualche cosa di nuovo sulle scene. A questo proposito vi mando una bella lettera del Marchese D. Stefano Patrizi: io fra un pajo di giorni vi farò la risposta. e l' una e l altra formeranno una dissertazione sull' argomento del teatro sacro in seguito delle mie contese letterarie col dotto P. Cannovai. Le iscrizioni, che ho potuto raccorre, le troverete quì compiegate insieme con una dissertazione incompita della mitologia de' Cani, *che dovea servire per far un secondo tomo dietro al primo, pubblicato l' anno 1759 delle mie* Exercitationes per Saturam, *frutto della mia immatura età di sedici anni. Questo argomento de'* Cani, *e specialmente l' iscrizione del Cardinal Passionei, sarà illustrato in una delle opere del dottissimo giovane Michele Arditi, che di brieve arricchirà la Repubblica letteraria di sue fatiche.*

La dissertazione dell' utilità, o inutilità delle Accademie *l' avete nell' edizion di Padova, i* Paradossi *nell' edizion di Siena. Benchè sia questa un' opera, di cui meno mi vergogni, pure il suo incontro sarà minore delle altre. Lo stile didascalico, mediocre, familiare, di mezzo carattere, non è del gusto degl' Italiani: i Francesi vi s' accomodano meglio: a noi piaccion gli estremi, cioè o il sublime, o il tenue, e delicato. Vi s' aggiunge il verso sciolto. Questa no-*

nostra parte d'Italia, troppo sensibile per la musica, e trasportata dalla poesia armonica più che dalla metrica, non è contenta del verso sciolto. Tutta la Lombardia all'incontro n'è amantissima, ed ha avuti, ed ha de'gran poeti, che si distinguono in questa sorte di poesia. Veggon essi stessi però, che al verso Italiano, a cui manca la vaghezza e la varietà nascente dalla legge metrica meravigliosa de' Greci, e de' Romani, è di grand'ajuto la rima, e perciò a sostener il verso senza la rima, han cercato d'ingrandirlo con locuzioni continue, con giro di periodi lunghissimi, e con una sonorità ampollosa, che in alcuni giunge al vizio della tumidezza.

Eppure i sciolti, che in sostanza son versi, ne'quali è meno sensibile l'armonia, non dovrebbero usarsi più opportunamente, che ove vi bisogni uno stile spezzato, familiare, senza l'artificio svelato del poeta, come nelle satire, ne' sermoni, nell'epistole, nelle commedie, a qual uso si destinavan da' nostri cinquecentisti. Appunto io me ne son valuto nell'occasione di voler fra noi trasportare lo stile dell'epistole, e de' sermoni d'Orazio, stile, che da' latini, che lo seguirono, si disperò d'imitare, per quell'urbanità, e per quei sali attici, e per quella grand'arte di mascherar l'arte, tanto più ammirabile in Orazio, quanto era egli un lirico della più vivace, ed accesa fantasia. Il gusto dunque presente de' Lombardi amanti di versi sciolti, più portato per la declamazione di Giovenale, che per la familiarità di Orazio, non s'accomoderà a questa semplice maniera, tanto per altro più difficile, quanto ognuno crede di poterla eseguire, finchè non vi si provi; ed all'incontro il gusto armonico de' Napoletani rifiuta il verso sciolto, o di mediocre, o di tenue, o di sublime stile, come trasportato dall'armonia musica della rima. Per costoro uniteci il mio dramma in due atti del Natal d'Apollo. *La necessità di servire allo spettacolo di una festa Reale, mi ha costretto d'introdurmi ad uso dell'opera Francese, la*

 Regia

Regia del sonno, con un volo di fantasia, e con una invenzione più adattata all' Epopeja, che al dramma, che sebbene esposta ad uso di sogno, o visione, e colla riserba di far poco agire, e niente parlare i personaggi finti, pure fuori d' una tal occasione, in un vero dramma non avrei mai certamente introdotto, a dispetto della lusinga, che mi dà quella scena, che pare a me d' essermi felicemente riuscita, non ostante il difetto.

Resta d' avvertirvi, che vi provvediate non solo di buon Correttore, mà di buon diplomatico: le cose mie inedite scritte di mio carattere, che partecipa de' Monocondilj, *e de' tratti de' Greci, de' Longobardi, e de' Goti, chi saprà intenderle? Non sperate, ch' io possa correggar i fogli; cominciano i Tribunali, ed io son pieno di mille impicci. Pensateci, conservatevi, e addio.*

L' AUTORE.

PAradossi *chiamavano gli Stoici certe proposizioni contro la comune opinione, che sembravano strane al volgo, ma esaminate co' principj d' una sana filosofia erano incontrastabili, e vere*. Che quel ch' è onesto solamente sia buono, che il solo Savio sia libero, che felice solamente sia il Virtuoso, *furono i* Paradossi, *che trattò il gran Romano Oratore, che si gloriava d'aver dato il primo un' aria di popolare eloquenza a queste fin allora quistioni spinose ristrette fra i cancelli delle scuole. Da' medesimi fonti hò io derivati i miei* Paradossi.

Veramente che solo il Savio sia felice, che solo il savio libero, e schiavi i viziosi, che l' ambizioso, l' avaro, l' iracondo, l' effeminato non possano esser felici, che debba ognuno contentarsi del proprio stato, *non sarebbero in verità oggi più* Paradossi, *e tutti dopo i lumi non solo della Filosofia, ma della Religione dovrebbero esserne persuasi. Pur la vita, che continuamente si mena contraria a queste massime, è cagione, che s' abbian come* Paradossi *specialmente da coloro, che vivono, come dicesi, nel gran Mondo. Tali a me non sembravano, quando nell' ozio delle domestiche mura godeva nella solitudine de' comodi ben molti lasciatimi da' maggiori; quando contento d' essere il primo fra gli ultimi non avea la sciocca ambizione d' esser l' ultimo fra i primi per vivere nella Capitale: e quando finalmente per interromper*

la gravissima fatica della traduzione de' Salmi scrissi questa Operetta, a cui diedi il nome della vita felice dell' Uomo savio. *La Clemenza del Re indi a poco mi chiamò nella Capitale. Ecco risvegliate in me quelle passioni, da cui mi lusingava d' esser esente. Stanco nel passato Autunno dalle occupazioni del Foro volli scuoter la polvere a queste Epistole, che giacevan neglette fin da dieci anni, e ne ripigliai la lettura. Non sono esse a me sul principio sembrate quali in tempo, che io le distesi, ma un' ammasso di massime, quasi strane più tosto, ed ineseguibili nella società, e tali in somma, che meritassero il nome di* Paradossi. *Ma nel meditarle conobbi, che io m' ingannava, e la debolezza, e la diversità del mio giudizio nel diverso mio stato, mi ha confermato più tosto, ch' è pur troppo vero quel che in quest' Epistole io cercai di provare, che della nostra felicità, o infelicità ne siamo noi stessi gli Autori.*

PIA-

PIANO DELL'OPERA.

I. CHe l' Uomo ingiustamente è considerato solo dalla parte de' mali, e non già de' beni, che son maggiori, e che perciò si crede infelice, assai più che non è; che il Savio dee riguardare i mali anche come beni nell'ordine del tutto, e che ciò posto non ha motivo da piangere, ma da ridere.

II. Che cosa è la felicità, e in che consiste: ch'ella dipende dalla tranquillità dell'animo, e dalla libertà: e che però felice è solo il Savio, e che non può esser felice chi serve alle passioni, ed a' vizj.

III. Che felice è chi è contento del proprio stato, e che ove vi è ambizione non può esservi felicità.

IV. Che non può esser mai felice l'Invidioso: onde nasce in noi questa passione, e come il Savio non ha che invidiare, nè curare l'invidia altrui.

V. Che l'Ira è una passione, che turbando la tranquillità dell'animo rende l'uomo infelicissimo: che il Savio non turbandosi è felice.

VI. Che l'Amante perdendo dell'intutto la libertà è il più infelice, e come dee guardarsi il Savio di non perderla per esser felice.

VII. Che bastano le proprie cure ad ognuno, e che infelicissimo è colui che consuma il tempo in ciò che non gli appartiene.

VIII. Che le ricchezze, o la povertà poco, o niente contribuiscono alla felicità o infelicità

della

della vita, e che il Savio dee scegliere la mediocrità.

IX. Come non dipendendo sempre da noi lo sceglier lo stato si può viver felici in qualunque, e che però la felicità è un bene, che può godersi da ognuno purchè sia Savio.

X. Dopo dimostrato, che il solo Savio è colui, che non è ambizioso, non iracondo, non invidioso, non effeminato, non avaro, si dimostra che praticamente questo Savio non ci è fuori della Religione Cristiana.

EPISTOLA I.

AL SIGNOR

DE VOLTAIRE

Nil adeo fortuna gravis miserabile fecit,
Ut minuant nulla gaudia parte malum.
Ovid.

LA settemplice luce de' colori,
Lo specchio incendiator, e l'oscillante
Pendulo irrequieto, o il condensato
Bituminoso elastico vapore,
Son de' liberi carmi oggi argomento;
Giacchè stanco è ciascun di sempre udire
Laura, Beatrice, e Filli, e in rime sparse
Il lamentevol suon di que' sospiri,
Onde empievano l'aria i Petrarchisti.
Auguro a questi liberi Poeti
Filosofanti la fortuna stessa
De' rancidi Scrittori del trecento,
Che sprezzati però vivono ancora.
Quanto a me poi, non voglio sospirare
Cogli antichi, sicchè pentito un giorno
Di me medesmo meco mi vergogni:
Nè voglio co' moderni il vol tant' alto
Fra le nubi spiegar, e come medico
Riempir di voci inusitate i carmi
Tratte già dalla Fisica, acciò il Volgo
Quel, che non sa capir, stupido ammiri.
Vuò ridere, e vuò gire a passi lenti

Mi-

Misurando il terreno, e ad istruire
Me stesso, più che gli altri, empio le carte,
Senza curar, se scrivo versi, o prosa.
Qual di pensieri, e qual d' idee risveglia
Difformità talor lo stess' oggetto
In soggetti diversi! O di Ferney
Gran Filosofo! Osserva i due famosi
Savj, il cui nome ancor vive fra noi,
Democrito, ed Eraclito; l'un ride,
E l' altro piange, e la cagione stessa
L' uno al riso commove, e l' altro al pianto.
Chi di loro ha ragion? Chi più di loro
Merta di Savio il nome? O pur fra Greci,
Son sinonimi forse il pianto, e il riso?
Ah! che noi stessi il mal, noi stessi il bene
Ci fabbrichiamo in noi. Quell' allegrezza,
Quella tristezza negli oggetti esterni
Non è; nel nostro cuore i semi stanno
E dell' una, e dell' altra, e mal non ci è,
Se non s' apprende, e non ci è ben nel Mondo,
Se non si gode; e se pur ci è, Democrito
Del mal ridendo cambia in bene il male,
E in male il bene Eraclito piangendo.
Decidi Amico: il voto mio dirò
Libero, e franco: Eraclito patisce
D' ippocondriaco umor: ma l' ampollosa
Grecia, che vende tutto, anche a noi vendere
Vuol per filosofia l' ippocondria.
Tu, che di riso trar materia sai
Da ogni cosa, ch' esamini, non pensi,
Che d' Eraclito il nome dalla lista
Cancellar de' filosofi si debba?
Chi piange mai senza dolor? Io stolto

Del

Del tutto esser non voglio, e dir, che il savio
Dolor sentir non possa, anche se vuoi
Martirizzarlo stranamente, e l'ossa
Gli pesti in un mortajo: ma ben dico,
Che il savio almeno ha da saper soffrire
Un par di vescicanti alle due braccia,
Un cauterio alla gamba, e non urlare,
Come un ragazzo, che ha la balia ancora.
E pur questo sistema ippocondriaco
Si rinnova a' dì nostri, e tutta Europa
D'ippocondriaci è piena, e non sol gli Uomini
Applicati, e ristretti, ma i più sciolti
Giovanetti, e le donne più brillanti
In mezzo de' teatri, e delle feste
Voi vedrete patir d'ippocondria.
Piaccion le tetre immagini: le antiche
Tragedie si rimetton sulle scene,
E le commedie stesse or più non piacciono,
Se piangenti non son: tetra la musica,
Funesti i balli, e stragi, incendj, e guai,
E furie sul teatro, e a dispiacerci
Cominciano que' santi matrimonj,
Co' quali in vece di scannarsi all'ultimo,
Come faceano i Greci, ed i Latini,
S'unia finora in fine d'ogni dramma
Il primo Eunuco colla prima donna,
Senza speme d'avere eredi suoi.
Quel riso smoderato, onde a' nostri avi
Rendeansi bene elastici i polmoni
Al comparir d'un pulcinella, è uscito
Di moda, e solo nel più basso popolo
Restano i segni: al Cavaliere appena
Si permette un sorriso. E pur se alcuno
Esa-

Esamina degli uomini il costume,
Forse non trova, che oggi sieno i figli
Più serj de' lor padri. Onde dipende
Dunque un tal cambiamento, e questa nube,
Che copre Italia tutta? E' forse effetto
Della vantata illuminazione
Del secolo corrente? E l'uomo a forza
Di tante metafisiche ricerche
Riflettendo in se stesso ha pur veduto,
Quanto è ben miserabile, di quanti
Malanni è pieno! Ah se l'effetto è questo
Delle lettere già ristabilite,
Meglio era assai nell'ignoranza vivere,
Come al secolo decimo, ed al nono.
Chi ci soccorrerà? Chi sarà il medico
Per sì gran mal? Degli animi ammalati
Medico era il Filosofo finora:
Or viene il mal da quella stessa mano
Che sanar ci dovea. L'ippocondriaco
Per ritrovar sollievo apre non più
L'Epistole d'Orazio, o di Despreaux,
Le Commedie di Plauto, o di Moliere,
Ma le notti di Young; carmi sublimi,
Carmi d'eterne verità ripieni,
Carmi, che non volendo ancor ci tirano,
Tanta è la forza delle vive immagini,
Del robusto pensar, dell'eloquenza,
Che sorprende, che abbatte; ma seccanti
Seccantissimi carmi, che ti uccidono
Prima del tempo, e abbreviano que' giorni,
Almeno per metà, che il ciel ti ha dati.
Dunque non ci è nel Mondo, che dirupi?
Vie piane non ci son? Tutti i giardini
Pieni

Pieni son di cipressi luttuosi,
Pieni di spine? E fragole, e ciliegie,
Garofani, e viole non ci sono?
Perchè di fiori non si fa un mazzetto?
Perchè di frutti un cestellin non s'empie?
Ah, non ha fatto certamente Iddio
Questi oggetti nel mondo a funestarci,
Ma a rallegrarci, e l'uom tanto infelice
Non è quanto il dipingono i moderni
Mal contenti Filosofi. Si faccia
Il calcolo, e si vegga, se maggiori,
O se più sieno i nostri beni, o mali
Dallo spuntare al tramontar del giorno:
Vedremo, che la vita altro non è,
Che un continuo goder de' beneficj
Del ben provvido Autor della Natura.
Ah! Che noi ingrati ci lagniam, e al numero
De' beni sol mettiamo quegl' insoliti,
E non quei, che godiamo. Or chi di noi
Nell'alzarsi di letto la mattina
Conta fra beni l'aver sano il piede,
L'aver le mani libere? Nessuno.
Ma conta ognun fra' mali, il piè, la mano
Se la podagra o la chiragra affligge.
Calcolo ingiusto! Si rifaccia il calcolo
Più esatto, e poi vedrai, che ti disperi
A torto, e che sei meno assai infelice
Di quel che pensi, anzi que' pochi mali
Che interrompono i beni, quando sanno
Soffrirsi con pazienza, o non son mali,
O servono talora, nella musica
Come le dissonanze passaggiere,
Che più grate fan poi le consonanze.

Che s' è così, perchè di tanti pianti
Assordar l'aere a mezza notte oscura,
Finchè stupido il senso più non senta
Del mal la forza, ma del bene ancora
Perda il piacer? Perchè ne' più sereni
Giorni, e tranquilli non godiam del bene,
E condendo col riso il mal, se c'è,
Sensibili non siamo a tante grazie,
Che versa a larga man su di noi tutti
L'Esser Supremo? Ah non v'è mal nel Mondo,
Se non il vizio, e quando i nostri affetti
Regola la virtù, gli affanni stessi
Si fan soavi, e riflettendo all' ordine,
Onde l'alta Sapienza il Mondo regge,
Tutto ci sembra un ben, che tutto il Mondo
Ad un vero Filosofo è più tosto
Spettacolo di gioja, e non di lutto.
Amico viviam bene, e sarem lieti,
Sarem felici, e le follie del Volgo
Siano oggetto di riso, e non di pianto.

EPISTOLA II.

AL SIGNOR CONTE
GASTONE DELLA TORRE
REZZONICO.

Ad summum sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.
Horat.

QUanto ci è di mortali, ognun felice
Viver vorrebbe; eppur non c'è nel Mondo
Fra mortali un felice! Onde ciò sia
Saggio, illustre Gaston? Tu che le antiche
Carte, e moderne ognor rivolgi, e il tempo
Sani pensieri meditando passi
Non ozioso, il sai tu forse? Io penso,
Che ignoran tutti, la felicità
Ov' abbia sede; e per qual via si giunga
A ritrovarla. Ognun frattanto imprende
Il gran viaggio, e fida il legno all'onde,
Senza saper dove drizzar la prora.
Veggonsi avanti a gonfie vele i flutti
Solcar le navi, il palischermo ognuno
Vi scioglie appresso. Ei corre poi, non dove
Ir si dovria, ma dove tutti vanno.
E pur di rotte sarte, e di sdruscite
Tavole, e remi infranti il mare è pieno,
E de'naufraghi legni appajon sopra
Le onde i miseri avanzi, e ancor l'inganno

Nessun conosce, e per la stessa via
Sieguono audaci il lor cammino. Avveggonsi
Poi tardi dell' error, quando rimedio
O non può darsi, o si darebbe invano.
Miseri e dove vanno! Il tempo fugge
Rapidissimamente: alla prescritta
Inevitabil meta al fin giungiamo
Pria d'avvederci. E l'uomo (ahi stolto!) intanto,
E l'uom cercando la felicità
Vive infelice, ed infelice muore.
Volgasi indietro il corso: è in mezzo a noi
Quel, che finora invan cercammo altrove.
Della felicità virtude è madre,
Dell'infelicità padre fecondo
E' solo il vizio. Esca il crudel nemico,
Esca da noi: trionfi, e regni sola
L'alma bella virtù nel nostro core;
E sarà tutto il Mondo appien beato.
Chi libero non è, chi il core in pace
Non ha, felice esser non può. Dipende
Da questo sol l'esser beato. Or questo
Esser non può senza virtù. Commove
Tempeste il vizio: ella le seda. Intorno
Cinge lacci, e catene, e servi a forza
Ci rende il vizio: ella ci scioglie, e vinto
Il fier tiranno, in libertà ci torna.
Quindi è beato il Savio. I vizj tutti
Ei scacciati ha dal petto, e tutte accolte
Ha le virtù. Libero è sempre, e solo
Anzi è chi vive in libertà. Che cosa
E' al fin la libertà, se non il vivere
Come si vuole? E chi sarà mai dunque,
Cui viver lice, come vuole? Quegli
Che

Che vuole sol quel, che gli lice. Il Savio
Questo è appunto, ch'io chiamo. Egli alle leggi
Ubbidirà, non per timor, ma solo
Perchè avverse alle leggi in lui non sono
Le voglie, i desiderj, e se non mai
Scritte si fosser queste leggi, ancora
Così vivrebbe. Ei di consigli altrui
Uopo non ha. Sol egli a se medesimo
Impera, ed eseguisce: e così lieto
Passa in continua pace i giorni suoi.
Beato è dunque il Savio: e tutti miseri
Gli stolti, ed infelici; essi non hanno
Seco l'alma virtù: nè fuor di questa
Altro v'è, che può fare un uom beato.
Oro, argenti, ostro, gemme, e tutto ciò,
Che beni falsamente il Mondo appella,
Non ponno un uom render felice, e ponno
Renderlo infelicissimo. Non sdegnasi
Baciar la destra odiata a chi la morte
Si desidera invano: incerta speme
D'eredità servo l'uom rende. Il vecchio
Loda? Lodar si dee ciò, che di lode
Degno non è. Disprezza? Ancor con lui
Sprezzar si dee ciò, che di lode è degno;
Ed all' età cadente i giovanili
Anni adattar. Chi così vive, oh Dio!
Può libero esser mai? Può mai felice
Dirsi chi si ritrova in questo stato,
Co' suoi pensieri in crudel guerra, e che
Sempre dee far ciò, che non vuol, nè puote
Far ciò che vuole, e vive a' cenni altrui?
Venga poi chi di tutti assai più stolto
Corre appresso a' piaceri. Or che diremo

Mai di costui, lasso! cui leggi impone
L'aspetto femminil, che non ardisce
Ricusare a' comandi, e cieco esegue
Quanto gli detta? Cercà? Diasi tutto:
Chiama? Vadasi a lei: Minaccia? Il volto
Tingasi di pallor: Lo scaccia? A forza
Uscir dovranne in quel momento stesso,
Ch' entra lieto il rivale. Or vedi quanto
Si fatica talor ad esser pazzo,
Ad esser servo al vizio appresso! E' alcuno,
Che altrettanto fatichi ad esser libero,
Ad esser savio! E pur costor, che corrono
Stolti appresso a' piaceri, e in mezzo al mondo
Vivon nel fasto, e fra le pompe, *liberi*
Chiamar sogliamo! O inganno! Esaminate
La vita di costor: non han di tempo
Un minuto per loro: ad un succede
L'altro divertimento: al lauto pranzo
Il passeggio; al passeggio il teatrale
Spettacolo, ed il giuoco, il canto, il ballo,
Lunghe cene nojose, e lungo sonno,
Fino al punto, che dopo il mezzo giorno
Il pranzo s'apparecchi. Aggiungi a questo
La toeletta, e l' amor negl' intervalli,
Le visite reciproche, i seccanti
Complimenti, che stancano, che opprimono,
Che allaccian l'alme in servitù. Vedrai
Quel Cavaliere e giorno, e notte in furie,
Or che a tempo non viene il parrucchiere,
E ha da trovarsi pronto all' ora fissa
Del teatro alle scale a dare il braccio
Alla Dama, che serve infino al palco.
Or che della bassetta al giuoco infame,

Sem-

Sempre vietato, e ritenuto sempre,
Ha perduto, e non ha. Se in questi guai
Sopragiugne importuno il Segretario,
E gli dà conto, che da' feudi vengono
Triste novelle, e che gli olivi caddero,
Che le viti seccarono, dal turbine,
Dalla gragnuola scosse, inaridite,
Che le pioggie continue han fatto il grano
Irruginire; ogni notizia è un colpo,
E si pensa, che il giuoco ha da restringersi,
O gli argenti impegnar. O Dio! quai palpiti!
Si maledice il suolo, e l'aria, e i venti,
Onde dipende questa lor sognata
Felicità. Di tanti esterni ajuti
Han bisogno costor, per esser lieti,
Esser felici! E nol saranno mai,
Che sempre mai di questi ajuti alcuno
Ne mancherà. Quanto di lor più savio,
E più felice è pur colui, che chiuso
Solo dentro una botte è nello stato
Di nulla desiar, nulla temere!
Che vuoi? gli dice il gran conquistatore
Alessandro. *Che vuoi? cerca, e l'avrai.*
Scostati un pò dal sole, gli risponde,
Che impedisci che i raggi entrin pel buco
Della mia botte. Ha così poco il Savio
Bisogno d'altri! E sol di se contento
Può con sì poco il Savio esser felice!

EPISTOLA III.

AL SIGNOR

ROUSSEAU

. . . . . *Petimus bene vivere: quod petis hic est,*
Est Ulubris, animus si te non deficit æquus.
Horat.

DUnque non vuole il Ciel, che presso all'onde
Del placido Sebeto in dolce pace
Scorrano i giorni miei? Quì dunque oscuro (*a*)
Viver degg'io, mentre i miei Salmi girano,
E son del Padre i figli assai più noti?
O della Francia illustre Stoico, insegnami,
Come tu dal tumulto, e dallo strepito
Sai ritirarti, e ritrovar pur sai
Solitudine ancor dentro Parigi!
Tu sprezzi onori, tu ricchezze e comodi;
Tu ti togli degli uomini al commercio,
E con severo esempio inimitabile
La vita trai del tollerante Cinico,
Nell'atto, che Voltaire, il tuo grand'emolo
Qual

(a) *Questa, e le altre Epistole quasi tutte furono scritte dall' Autore oramai son dieci anni (sebbene poi abbia cambiate le direzioni di alcune) per interromper la gravissima fatica della traduzione de' Salmi, di cui avea pubblicati due tomi, mentre stava in Provincia prima di venire in Napoli, ciò che avvenne nel* 1769. (Nota dell' edizione di Siena fatta nel 1776.)

Qual Aristippo, gode dell'amica
Sorte i favori, e caro anche a coloro
Chè di serto real cingon la fronte.
Tutta è virtù la tua? Fosse un capriccio
Di secondar praticamente ancora
L'aspro sistema tuo dissocievole?
S'è capriccio, io da te ne spero in vano
Rimedio al mal, che di contrario al tuo
Sistema io son, e l'uomo in società,
Non in disunion fra boschi io voglio.
S'è virtù, me l'addita. Il core, io penso,
Che libero hai dall'affannoso affetto,
Chè ambizion si chiama, e che mi lacera,
Mi strazia notte, e dì. Ben io lo veggo,
E a me stesso sovente in aria grave
Così ragiono. Or dì perchè ricusi
Qui rimanerti? Ti lusinghi forse,
Che franco rivolgendo altrove i passi,
Più felice sarai? T'inganni: Il loco
Diverso a te giovar non può, che sempre
Teco medesmo il mal ti porti indosso.
Fingi pure, che Napoli ti accolga;
Ch'ivi fissi tua sede: i dì più lieti
Passerai forse? E come ti lusinghi,
Quando te non il clima, o la ridente
Spiaggia, ma il fasto, e il lusso, e la comparsa
Di Napoli ti alletta, e la desideri
Solo per questo? Andrai con voce altissima
Il Foro ad assordar. Ti seguirà
Gran turba di Clienti, ove la sorte
Ti arrida pur, la sorte, e non il merito:
Che tanti ignorantissimi vi furo
Ne'tempi antichi, che han lasciato a'figli
Tem-

Tesori immensi, ed ampollosamente
Citando testi civili, e canonici,
Confondean le due leggi a lor mal note,
E di Baldo, e di Bartolo sapendo
Il solo nome appena, la Caninia
Legge dal can rabbioso, e la Falcidia
Dalla falce credean, che si chiamassero;
E tanti, che sapean la legge Regia,
Ed i frammenti di Numa Pompilio,
E gli stabilimenti de' Decemviri,
Visser poveri, e poveri son morti.
Ma siati pur la sorte amica: appena
Qualche danaro hai già raccolto, il core
Altrove si rivolge, e si desidera
La Toga: abbiala pur: sarai contento?
Oibò: Ti studierai di soverchiare
Il compagno, e passar di grado in grado
A' posti più sublimi: Il Calendario
Studiando vai continuamente, e osservi
Quanti di te son prima, e quanti dopo.
Or baci a questo, or baci a quel la mano
Umile, e ossequioso: or cento cause
Precipiti in un giorno per mostrarti
Un Ministro sollecito, ed accorto:
Or non ne fai nessuna per un'anno,
Per mostrarti pensante, ed attempato:
Or favorisci i poveri, ed oppressi,
Che van gridando, *Evviva la giustizia
Del Signor Ulpiano, che non guarda
La faccia de' potenti*: Or favorisci
I potenti, ed opprimi i poverelli,
Quando credi, che possan que' potenti
Di te gli elogj far, che facilmente

Gian-

Giungan vicino al trono. Ogni aura, ogni ombra
Ti fa tremar. Che sorte questa mai
E' di felicità! Meglio infelice,
Che felice così. Togli dal core,
Togli l'ambizion, e allor godrai
Non in Napoli sol, ma ovunque: e libero
Se da tal vizio sei, senza partiti
Godrai quì stesso ancora, in mezzo a tanti
Comodi, che a te qui senza tuo stento
Han lasciati i maggiori, che non sai,
Se altrove uguali dalla sorte amica
Faticando otterrai. Noi siamo al fine
Fra ciò, che vive, in odio soli al Cielo?
O gira sì lontano il Sol da noi,
Che tuttor co' suoi raggi ei non ci scaldi?
Questi, ed altri discorsi in parte almeno
Sedano i moti, e le tempeste. Al fine
Aggiungo il gran pensier dell'imminente
Inevitabil fato. Or che ti giova
Che chiaro, e conto, in più remote parti
Vada il tuo nome altero? E intanto poi
Al dì fatale un altro giorno solo
Giunger non puoi? Ma insiem col vulgo indotto
Vittima al suol cadrai? La giovanile
Età stessa, che or godi, in cui ti fidi,
E' spesso un vano ajuto: i vecchi, e i giovani
Si mietono ad un fascio, e la crudele
Parca non sempre aspetta, che matura
Sia la vendemmia; anzi che mezzo acerba
L'uva si coglie, e sul fiorir talora.
Ma sia, che di Nestorre, o di Titone
Giungiamo agli anni: in quello stato, a cui
Ci trae l'ambizion, se ci è la sorte

Pro-

Propizia, al fine arriverem: Ma quando?
Nell'estrema vecchiaja: allor che siamo
O di corpo, o di mente sì mal sani,
Che delle grandi cariche ottenute
Non potrem poi goder. Dunque vivremo
Inquieti fra tema, e fra speranza,
Per poter poi morir con più decoro?
E pur poichè varcate avrem di Lete
Le torbid' acque, al ricco, ed al potente
Loco miglior non dassi, o più distinto
Dal povero, e meschin. In sulle sponde
Sta l'irsuto Nocchiero, ed al potente
Grida, che pria che il piè sul legno imponga,
Ciascun tosto si spogli, e il Re lo scettro,
E la toga il Ministro, e il Capitano
L'acciar deponga, e lasci in questa parte,
E poi sen passi; e giusto fia, che ognuno
D'onde nudo ne uscì, nudo ritorni.
Da un pensier così tetro, e luttuoso
Argomenti funesti io trar non voglio,
Qual'altro Young, e disperarmi a segno
Di affrettar questa stessa, che sì orribile
Ei pinge, infausta morte: anzi vuò trarne
Un'idea consolante, che per poco
Dura il dolor, se ci è: che poco dura
Quel piacer, che si cerca, e non si trova
Del mondo ingannator fra gli apparenti
Beni fallaci. Un simile pensiero
Forse te frena, e te ritien lontano
Dagli onori, e da' posti, ed a te stesso
Viver ti fa. Tuo volontario stato
Il necessario stato mio più dolce
Rende, o Rousseau: fra ceppi io sul tuo esempio
Stret-

Stretti mantengo i contumaci affetti
In servitù. Pur sorge in mezzo al core
Un ribelle pensier di quando in quando,
Che mi va ricordando a mio dispetto,
Che tu in Parigi, ed in Calabria io sono.

EPISTOLA IV.

AL SIGNOR

FORMEY

Invidia Siculi non invenere Tyranni
Tormentum majus.

Horat.

GRan vanto è pur l'esser piaciuto a' Principi!
Tu l' ottenesti. O quanto mai d'invidia
Degna, Formey, sembra tua sorte! E quanto
A' posteri difficile sarà
Rinnovati veder sì belli esempj?
Che se saran rarissimi i Formey,
Saranno i Federici ancor più rari.
Io però non t' invidio un sì bel vanto,
D' esser piaciuto a' Principi: t' invidio
D' esser piaciuto a un Principe filosofo,
Che conoscendo il merito, distingue,
Ed ama un gran soggetto, non per genio,
Non per capriccio: ma che in lui ritrova
Que' talenti, e que' semi di virtù
Raccolti insiem, che appena in cento trovansi
Di-

Divisi, e sparsi. Invidio dunque a te
Il merito, a cui serve la fortuna,
Non la fortuna stessa; e se contraria
Questa pur fosse, non perciò sarebbe
D'invidia degna men la tua virtù.
Questa invidia non è, saggio Formey,
Quella, che furibonda a un parto solo
Espose al mondo la calunnia rea,
La rabbia, la menzogna, lo spergiuro,
Che dalla bocca livida di fiele
Vomita un nembo, ed avvelena i buoni:
Ma la costante amica di virtù,
L'emola delle illustri opre pregiate,
La saggia invidia, di ragion sublime
Amabil figlia generosa, e bella.
Tu il mostro rio già superasti, e ridi
De' suoi sforzi maligni. O te felice!
Del suo genio malvagio in fresca etade
Tutto l'ingiusto peso io sento ancora.
Romponsi i fianchi per invidia a Codro,
Smania, s'attrista, e tollerar non può,
Che sfidi i vecchi un giovanetto. Io rido
Di me contento, e i falsi altrui giudizj
Sprezzo, non curo, e la mia pace in petto
Conservo imperturbabile. Stoltezza
E' l'affliggersi invan: anzi gioire
Dovrebbe ognun, quando a invidiarlo giunge
Chi da lungi il rimira. *Io vuò l'invidia*
Che m'insegni a fuggir, disse Alcibiade
Al suo Maestro un dì: *se tu vivrai*
Da Tirsete, ei rispose, *e non da Ulisse*.
Come l'ombra è del corpo, è ancor l'invidia
Della virtù sempre compagna. Alfine
Non

Non s'invidia lo stolto, o l'infelice;
Ma il felice, ma il savio. Inver nessuno
Ci stima al par di chi c'invidia. A lui
Sembriam del giusto assai più grandi. E dunque
Perchè sì ci turbiamo? A vendicarci
Già non si pensi. A lacerargli il core
Basta l'invidia stessa, che i tiranni
Di Siracusa ritrovar non seppero
Un tormento maggior. Mira quel volto
Squallido, e negro, e riconosci il core
Dall'esterno sembiante. Publio Siro,
Quando Muzio mirava afflitto, e mesto,
Diceva, *o qualche male avvenne a Muzio,*
O ad altri qualche bene. O de' mortali
Folle ingegno, e perverso! Alfin se l'onde
Beve alcun d'Ippocrene, è da temersi
Che ne secchi la vena, e umor non resti,
Onde altri beva ancor? Perchè s'invidia
Un ben, che a tutti è esposto, e può ciascuno
Acquistarlo, se vuol? Se la fortuna
Prodiga a me donar vorrà di Creso
Tutti i tesori; ella non ha più forse
Che dare a te, quando vorrà? Che dunque
Affliggersi per me, quasi i miei comodi
Impedissero i tuoi? Chi del mio bene
S'attrista, in parte è simile a colui,
Che gode del mio mal; anzi un effetto
E' l'uno, e l'altro spesso del medesimo
Morbo funesto. Il fier Timone odiava
Ognun ch'era nel mondo, a tal che ottenne
Di Misantropo il nome: amava assai
Solo Alcibiade fanciulletto, e lui
Abbracciava sovente. Ognun lo strano

Caso

Caso ammirava, e ne chiedea ragione.
Non vi stupite, ei disse, *amo il fanciullo*,
Perchè preveggo, *che costui sarà*
Della patria, *e di tutti la rovina*.
Or lagnamoci poi, che il mondo è pieno
Di malanni, e di guai: che breve è il corso
De' nostr'anni, e infelice: quando noi,
Noi stessi siam gli autori della nostra
Grande infelicità. Non è un mal fisico
L'invidia, onde patisca il nostro corpo
Forse dalla natura mal difeso:
E' un mal tutto dell'alma, e metafisico,
Prodotto dalle nostre passioni.
Di che Muzio si lagna? Argento, ed oro
A lui non manca: ha un vago aspetto, che
Morbo alcun non difforma: ha moglie a lato
Prudente, e a suo piacer: Figli non sciocchi,
E costumati. Il Ciel gli è troppo invero
Propizio, e favorevole. Frattanto
Sulle soffici piume irrequieto
Passa l'ore, e non dorme. Ond'è? L'affanna
Il veder, che Tarquinio ha dalla sorte
Gli stessi doni: Ei li vuol solo, e uguali
Non soffre accanto: A sovrastar Tarquinio
Ecco accresce il gran treno; ecco in più splendido
Cocchio Muzio passeggia, ed in più ricche
Vesti, che dal Tamigi, o dalla Senna
Si portano a gran prezzo. In somma in pochi
Giorni l'oro consuma, e in peggior sito
Sarà di chi non tollerò compagno.
Oh! Che gran fiera io vidi! Un ranocchino
Che vide un bue, disse alla madre, *oh quanto*
Di te più grande! Quanto? E si gonfiò

Di-

Dicendo, *forse tanto? Oibò! più assai*.
Siegue a gonfiarsi; *ed ora? E' niente. Guardami;*
Adesso che ti par? Tanto gonfiossi,
Che alfin crepò: meglio non era forse
Star da ranocchia, e non pensare al bue?

EPISTOLA V.

AL SIGNOR

MARCH. DI BECCARIA

Vince animum, iramque tuam, qui cætera vincis.
Ovid.

Ceppi, catene, eculei, orride, e scure
Carceri a punir l' uom, che reo si crede,
Non bastan dunque? Ed affrettar dovrassi
Quella, che non chiamata alfin pur viene,
Morte a troncar innanzi tempo i fili
Della misera vita? Ah, non è questo
Contro i delitti un zelo: è un' ira, ond' arde
Già contro i delinquenti il cor del giudice,
Che obblia d' esser anch' egli un uom, le stesse
Colpe che avrà commesse, o può commettere.
Ben tu il conosci, o Beccaria, ben tenti
Di placar queste furie: i nostri vecchi
Non t' ascoltan però: credon vergogna
Da' giovani imparar. Guai, quando il vizio
Della virtù sotto al contrario manto
Mascherando si va: voglion, che l' ira,

 Se

Se virtude non è, sia un mezzo almeno
Onde talor le più grand' opre esegue
L'uomo agitato. Eh! Sia così: qual mai
Vergogna è l'implorar dal vizio aita;
Per sostener la debile virtù!
Che abominevol sorta di rimedio
E' il dover la salute a un altro morbo!
La virtude è tranquilla, il savio accorre,
Punisce, e non s' adira, e i torti vendica
Solo perchè ha pietà dell'uomo oppresso;
Non perchè odia l'oppressor. Pisone
Vide un soldato senza il suo compagno
Tornare al campo, ed agitato, *ov' è*
Disse, *il compagno? l' uccidesti forse?*
Non so, nol vidi. L' uccidesti: è certo:
Tu l' uccidesti; a morte tu. Sospendi
Signor l' orribil cenno; a me concedi
Tempo almen di cercarlo. Il chiedi invano.
Mori, sei reo, tu l' uccidesti. E' tratto
L'innocente a morir. Gli copre il volto,
Le mani allaccia il barbaro littore:
Già scende il colpo, ed ecco inaspettato
Lo smarrito compagno appare: il colpo
L'esecutor sospende, ed a Pisone
Lieto riporta il già creduto reo.
Il popolo v' accorre: i due soldati
Con un tenero amplesso al collo stringonsi
Tutto il campo n' esulta, e sol Pisone
Freme, smania, s' arrabbia; *a morte, olà,*
Vadano entrambi, ed il littore ancora.
Va tu, che sei già condannato; e tu
Va, che fosti cagione, onde costui
Si condannasse, e tu perchè al comando

Pron-

Pronto del capitan non obbedisti.
Oh Dio! periscon tre per l'innocenza
D'un solo; e finge tre delitti il giudice
Irato, che non trova alcun delitto!
Or credi mal Pison felice? In viso
Miralo, e poi decidi: i labbri tumidi,
Il ciglio rabbuffato, occhi spiranti
Ignee scintille, e livide le gote:
La man contorce, il suol col piè calpesta,
Dimena il capo, urlando va, delira:
E' uom? Più uom non è: belva feroce
Sembra, ch'esca a predar dal suo covile.
Dell'uomo irato ecco il ritratto: Un uomo
Che ha il cor sempre in tempeste, e in volto ha espresse
Le tempeste del cor, può mai pretendere
D'esser felice? Ognun lo guardi, e pensi.
In tanto hai, dotto amico, hai posto mai
In esame qual'è la differenza
Fra gli altri vizj, e l'ira? In un momento
L'ira s'accende, avvampa, e si dilata
In un popolo intiero. Han gli altri vizj
Più ristretti confini. Una Città
Tutta non mai si vide ardere insieme
D'amor per una donna: e l'avarizia,
E l'ambizione è un mal privato: un pubblico
Mal non può dirsi, e universal, che, a guisa
Di peste a un tempo stesso, occupi un popolo,
Come l'ira talor: giacchè l'amante,
L'ambizioso, l'avaro esser vuol solo,
E gelosia d'amore, o di comando
Non tollera compagni. E' dell'irato
Diverso il genio, ed allo stesso oggetto

Vuol che tutti con se corrano appresso
Sue furie a secondar. Uomini, e donne,
Fanciulli, e vecchi all' armi, al foco, a sassi
Correr vedi ad un tratto, accesi d' ira
Anelanti, rabbiosi; ove? perchè?
Come? donde? non sanno: e prendon parte
Talor nell' ira altrui: gridano all' armi,
Corron dietro una turba sediziosa,
Che un fanciullo avrà mosso, urto, e respinto
Da imprudente cocchier, che secondando
L' umor del Cavalier non Cavaliere,
Che nel senno talor cede al cavallo,
S' apre a forza la strada in mezzo al popolo,
E la plebe minuta urta, e calpesta.
Nè di quel danno, che fa l' ira al pubblico,
E' minor quel che fa fra le domestiche
Mura private. Essa è un velen, che infetta
Tutti i piaceri, che piacer non trovasi
Che sia perfetto d' ogni parte, e basta
Qualunque error, qualunque picciol fallo
L' iracondo a turbar, che non avvezzo
Difetti a compatir, s' accende, e smania
Ogni momento, che difetti incontra
Nell' uomo ogni momento, e nol soffrendo
Fa grande un picciol mal: così inquieto
Passa i giorni, e le notti, e mai felice
Esser non può, se basta così poco
La sua pace a turbar. Alla toeletta
Vedi quella, che detta è *Marchesina*,
E diceasi al trecento *Marchesana*,
Vedila contrastar col suo Feologo,
Cioè col direttor della sua testa,
Nell' atto, che l' increspa, o l' inanella

La

La vera in parte, e in parte finta chioma!
Lo specchio opposto del Francese i moti
Alla dama già scuopre: *è disuguale*
Il riccio, si rifaccia: assai son corti
Questi anelli, e ristretti: han da esser lunghi,
Han da esser larghi. Hai tu la Duchessina
Veduta al palco jeri sera? E questo?
E questo che cos' è? Non serve, guastalo,
Non è per la mia fronte. Tu mi fai
Comparir brutta: è picciolo, è schiacciato,
Non vuol esser così: s' alzi in piramide,
Ma spaccato in due punte il mio tuppè.
M' intendi, o non m' intendi? non m' intendi?
Che Monsù! che Francese! Ah, non nascesti
In Parigi mai tu. Te il Lavanaro (a)
Produsse, o il molo piccolo, o 'l mercato,
E ti lattò qualche donnaccia infame,
Che non era mai uscita dal Mandracchio.
Vanne, falso Monsù. Sentite.... Indegno!
Eccellenza. Sentite.... Udir non voglio.
Fiori, ferretti, spilli e spillettoni
A diavolo ne andate. Il paggio accorre.
A tavola Eccellenza: è già venuto
Il Signore. Che tavola? Che mangi,
Io non voglio mangiar. Ritorna il paggio,
Vien l'istesso marito. Ella col crine
Scarmigliato, e scomposto, *eh va*, gli dice,
Va mangia tu, che sol nato a mangiare
Altro non pensi, e che vuol dir gran mondo

C 3 Mai

(a) *Lavanaro. Molo piccolo, mercato*, son luoghi abitati dalla più bassa plebe di Napoli.

Mai non sapesti, ed entra furibonda
Nel gabinetto, e chiude. A quella scena
Resta un poco pensoso; indi il marito
Replicando fra labbri *è matta, è matta*,
Va solo a pranzo. E che? non è di lei
Meglio educato il Marchesino, e al pari,
Ov'ha sua passione, è acceso, e pazzo.
Incomincia a mangiar: cerca da bere,
Vien l'acqua, e l'acqua non è ben gelata,
Ecco a terra il bicchier: l'arrosto è crudo,
A terra il piatto: *e che servire è questo*?
Ite tutti a malora, e si rovescia
La tavola, con gridi, e con bestemmie,
E non si mangia più. Passeggia irato
L'intollerante giovine parlando
Alle placche, a' tremò, mentre più assai
Di lui contento il can, tranquillo, e cheto
Rodendo va quel riggettato arrosto.

EPISTOLA VI.

AL SIGNOR

ABATE METASTASIO

Magnum iter: ad doctas proficisci cogor Athenas,
Ut me longa gravi solvat amore via.
Propert.

LA *Clemenza di Tito*: è questo il titolo
Del Dramma, ch' oggi è sul teatro in Napoli,
Dramma, o gran Metastasio, in cui tu superi
Della Grecia, del Lazio, e della Francia,
E dell' Italia i tragici. Quì giunsero
Jer l' altro a me l' arie più belle, e al cembalo
Le ritrovo eccellenti: e pur mi scrivono,
Che al pubblico non piacciono, e che i savj
Che vedono la musica esser buona,
Debbonsi uniformar a quattro inutili
Giovanetti, che girano pei palchi,
Che una sedia non pagano, che franco
Prendon sorbetto, e prima di sentirla
Dicon, che l' aria è di mal gusto. Amico,
Donde dipende questo capriccioso
Giudizio popolar? Lunga pur troppo
Tu ne hai sperienza: io lo ripeto
Dal buono, o tristo umor, la prima sera
Ch' abbian que' quattro Cavalieri erranti.
Ad un notificato è il perentorio
Ordine irrevocabile, che paghi

Fra cinque giorni e ne son corsi quattro!
All' altro la sua bella avrà mostrato
Non buona cera. Vengono al Teatro
Per divertirsi, e non si ponno, e gridano
Contro al Maestro, ed a'Cantanti, e vogliono
Che il Musico cantando impedir possa
Col dolce gorgheggiar l'esecutorio,
O che vinta da un lungo ritornello
Plachi la bella irata il suo rigore.
Questo effetto la musica non fa:
Dunque è cattiva. Irrequieti intorno
Van recando la nuova, *è peste*, *è peste*,
Non bisogna sentirla: applaudon tutti,
Comincia il mormorio: se alcun v'è mai,
Che vuol sentir, dicon, ch'è di mal gusto,
E bisogna, che ceda. Ah! non s'intende,
Che la cagion del duolo, o del piacere
E' in noi, non fuor di noi. Che ha da godere
Chi non ha pace, e libertà non ha?
Par, che d'amor la scuola oggi sia resa
Il teatro, e si vien non per la musica,
Ma per fare all'amore, o con chi canta,
O con chi balla, o con chi ascolta, e mira.
Vedi se mai può giudicar dell' opera
Un ch'è cieco, un ch'è schiavo de'suoi affetti,
Un che senso non ha, ch'è fuor di se!
Nel meglio, che il prim'Uomo, il *se mai senti*
Canta soavemente, e tutti astratti
Stan dal palco a sentir, coglie opportuno
Licori il tempo, e al *Curial Trebazio*
(Coprendo il volto col ventaglio aperto)
Parla in tuon basso, e appena alla cadenza
Interrompe un momento: intanto arriva
Tur-

Turno il Cadetto, ch' è della Signora
Serviente antico, ed i furtivi amori
Mira del Curial. Che Tito, e Sesto!
Che Vitellia! che Publio! Che cantanti!
Che ballerini! Addio libretto: addio
Musica: addio spettacolo: sossopra
Si rivolge il teatro: un freme, un sbuffa,
Un s' arrabbia, un si rode, e la Signora
Tranquillamente il vecchio, e il nuovo amante
Turno il Cadetto, e 'l curial Trebazio
A conciliar comincia; e promettendo
All' uno, e all' altro amore, e fedeltà,
La spada unisce colla toga, e vuole
Che sia la sua città nel tempo stesso
Di leggi armata, e decorata d' armi.
Ah! se costor sentissero, o leggessero
Il dramma intero, e non le sole tenere
Parolette, che imparano staccate
Per citarle a proposito ogni volta
Ne' congressi amorosi; imparerebbero
Che cosa è amor, a qual misero stato
Conduce i servi suoi, quai premj all' alme
Fide comparte; e tutto ciò, che tu
Dalle carte Socratiche hai saputo
Trarre di grande, e d' utile, condendo
Con soavità poetica l' austera
Filosofia, per renderla eseguibile.
Leggiamo il dramma: ecco il buon Sesto, e Tito
Sì stretto amico, e cittadin zelante,
Ama Vitellia: ella è suo nume: al nume
Cieca dessi ubbidienza: *a morte Tito*:
Sesto l' uccida: Tito morirà:
Sesto l' ucciderà: *si strugga in fiamme*

Il

Il Campidoglio, e Sesto accenda il foco.
L'accenderà: già il Campidoglio è in fiamme.
Ferma, Sesto, che fai? non posso, io devo
A Vitellia ubbidir: ma poi? ma poi
M'ucciderò: con questa mano istessa
Rea del suo sangue il sen mi passerò:
Ma ubbidir deggio: e sai, la Signorina
Perchè Tito vuol morto? Ella il vuol morto,
Perchè ricusa le sue nozze, ed ama
Berenice, e non lei. Sesto non ode,
Sesto corre a ubbidir. Tito frattanto
Berenice abbandona: ecco Vitellia,
Crede, che Tito è suo: placa lo sdegno,
Corre Sesto a fermar: *T'arresta, o Sesto,*
Lascia, Tito è innocente: e Sesto subito
Si ferma, e se ben vede, e già conosce,
Sì presto cangiamento onde dipende,
Ardir non ha di replicar. Si parte
Berenice; ma Tito per conforto
Sceglie allora Servilia, e non Vitellia:
Nuove furie a Vitellia: *indegno Tito!*
Mora l'iniquo, e corre a Sesto; *ah Sesto,*
Se m'ami, uccidi Tito, in quell'ingrato
Cuore immergi quel ferro, e così vendica
I torti miei. Sesto s'imbroglia un poco:
Ma nel dubbio uno sguardo di Vitellia
L'abbatte, il doma, lo conquide, il fa
Risolver sull'istante. Or vengan pure
Quei, che credono sol virtù moderna
Del secolo presente illuminato
La tolleranza, e veggano il ritratto
D'un misero, avvilito, e volontario
In Sesto, e poi decidano: egli è vero

Che

Che nel dramma non parlasi di lui,
Dopo le nozze; che finisce l'atto:
Ma se così le tollerava amante,
Quanto più poi le tollerò marito:
E pur non v'è ch'impari? il male altrui
A renderci più cauti ancor non basta:
Ci piace il cimentarci, ove i più forti
Veggiam cadere, o ceder l'armi. Ond'è,
Che de' miseri tanta oggi è la turba;
Che sotto al giogo vive, ed in catene
Serve al tiranno amor! Forse non sanno
Che cosa è amor, ove gli guidi? Inganno,
Inganno, è amico: appena il fosco velo
Stende l'umida notte, a folla in casa
Corron di Cloe, o di Glicera. Il vago
Sembiante femminil, gli occhi sereni
Piace mirar: piace scemar gran parte
Della notte, e del sonno, ed impiegarlo
In sollazzi, e in piaceri. Altro non chieggono;
Questo lor basta: e così solo il dolce,
E soave liquor gustar vorrebbero,
Onde gli orli del vaso ad arte amore
Asperge, e non l'amaro, e tetro succo
Onde il vaso è ripieno. Ecco l'inganno:
A forza poi bever convien: dovranno
O non gustarlo, o tracannarlo intero.
Qual meraviglia or fia, se d'infelici
E' pieno il mondo, se d'amanti è pieno,
O sia di schiavi? Fuggasi, non v'è
Altro rimedio al mal. Ben tu 'l dicesti,
Che negli assalti impetuosi, e fieri
Del cieco arcier, *chi lo disfida è vinto*,
Chi fugge è vincitor. O quanti, o quanti

Di

Di color, che filosofi, che rigidi
Seguaci di virtù credonsi al mondo,
Al sol veder gli strali, e la faretra
D'amor, si rendon vinti, e volontarj
Porgon le mani alle catene! E' fama,
Che a Socrate dicesse un dì la Greca
Non onesta Teodora. *O il mio gran Socrate!*
Tu sai, già non tel niego, tu sai molto;
Ma io so più di te: de' miei seguaci,
De' discepoli miei tu non sapresti
Trarne a te pure un solo, ed io saprei
Trarne a me tutti i tuoi; saprei pur forse
Trarne il maestro insiem con essi. Il saggio
Vecchio sorrise, *è qual mai*, disse, *è questa*
Meraviglia, o Teodora? E' assai più facile
Dalla cima d'un monte un grave sasso
Precipitar, che da profonda valle
Trarlo dell' alto monte in sulla cima.
Sì dura impresa a' savj ancor rassembra
Tornare a dritta via, quando il cammino
Fia che si sbagli: i drammi tuoi ben letti,
Ben ponderati, d' infelici esempj
Ci dan la serie, e insegnanci a fuggire
Nel cammino il periglio, e volger lungi
La prora, ove non giunga il lusinghiero
Delle Sirene amabil canto, o il vento
Qualor ci spinge a lor dappresso, almeno
Turar l'orecchie. Un impossibil vuole,
Chi vuole udirle, e girne illeso. Or dunque
O non udirle, o naufragar conviene.

EPI-

EPISTOLA VII.

AL SIGNOR

D' ALEMBERT

Magna pars vitæ elabitur male agentibus:
Major nihil agentibus: tota aliud agentibus.

Senec.

TOglie, o grande Alembert, i giorni gai
L'inverno al mondo: aspra tempesta il Cielo
D'oscure nebbie ha già condenso: i boschi
Dal Tracio Borea combattuti mugghiano,
E scossi il verde ammanto han già deposto;
Biancheggia l'Appennin: cresce de' fiumi
La piena impetuosa: e s'impedisce
Il commercio così: non è venuto
Da Napoli il corriero, e d'oltremonti
In questa settimana, e ci si toglie
Il piacer di sapere, che si fa
Nel gran Mondo, da cui siam quì lontani.
Mancano le novelle Letterarie,
Onde sappiam chi scrive in prosa, o in versi,
E chi meriti applausi, e chi censura:
Mancano le gazzette, che contengono
Politiche notizie, e militari,
E mancano in un tempo, che la nostra
Curiosità ci stimola, giacchè
L'Asia d'incendio marzial avvampa.
A chi è del mondo fuori, e in questi vive

Luo-

Luoghi remoti ogni notizia è nuova,
E dagli ugual piacer. Non già ch'io curi
Forse chi vinca, e chi le dure leggi
Del vincitor superbo, e l'aspro giogo
Vinto soffrir dovrà, ma sol ch'è dolce
Il rimirar da Noto, e da Aquilone
Agitato fra l'onde il legno altrui,
O il furioso Alcide, e il fier Teseo,
E Ippolito infelice in sulla scena
All'ozioso spettator. Non posso
Il riso contener, qualor rimiro
(E tu più spesso) insorger fera, e cruda
Pugna tra due, se il Persiano, o il Turco
Più forte sia fra l'armi in campo. Al Cielo
Si alzan le grida, e par, che si soccorra
Alla Luna ecclissata. Un asinello
In mezzo al verde prato, e presso un rivo
Pascea libero, e sciolto: A lui vicino
Il contadin zappava: Orrido suono
Di acute trombe, e di guerrieri timpani
Improvviso s'ascolta: *ecco i nemici*,
Fuggiamo, esclama il contadino, e sprona
Al corso l'orecchiuto, il qual costante
L'erba più fresca, e tenerella ingordo
Mietea col dente, e non movea. *Fuggiamo*;
Torna il Villano, e con percosse, e punte
Tormenta il pigro. *In servitù*, soggiunge,
Se non fuggiam, noi resteremo. Allora
Volge la testa l'asinello, *ebbene*,
Quante some sul dosso a me potrebbe
Imporre al fine il vincitor nemico?
Due forse? Oh questo no. Lasciami in pace;
Il fuggir, lo stancarmi a correr teco,

Che

Che gioverà, se questa soma istessa,
O per altri, o per te convien, ch' io porti?
Gran follia caricarsi degli altrui
Malanni e guai, quasi de' nostri il fascio
Fosse leggiero! e pur quanti si trovano,
Che fansi infelicissimi per gli altri!
Vedi quel vecchio in quel caffè, che strilla,
Che s'accende, che batte col bastone
Tre volte, e quattro il suol! sai tu che ha!
Parla dell'ingiustizia della curia,
Che ha conferito a Tizio il beneficio,
Quando era assai più meritevol Cajo.
Ma Cajo è suo parente? Oibò. Suo amico?
Neppur. Il vecchio pretendea? Nemmeno.
Dunque a lui che ne cale? A lui ne cale,
Quanto a quel frate, che gli sta vicino,
E mormora, che male è regolata
La milizia, e che il merito non premiasi,
E che l'anzianità de' Capitani
Si pospone agl' impegni. Intanto passa
Una carrozza: *Eccola*: dice il vecchio.
La conosci? E' Madama: è uscita sola,
Per ritrovarsi al designato loco
Coll' Alfier, che l' aspetta. E' donna onesta,
Risponde il Frate, *io la conosco. Male,*
Se la conosci tu. Ma la conosco
In Chiesa. Peggio, peggio: E' penitente
Forse di vostra Riverenza? Oibò.
E' del Diffinitore. Ma la veggo
Divota frequentar . . . . Che divozione?
Ha casa aperta: un flusso, ed un riflusso
E' continuo. Che dici? Dirimpetto
Sta del nostro convento . . . ed io non veggo
En-

Entrar nissuno. Ci è la porta piccola
Di dietro, e non la sai? Flusso, e riflusso
Per la porta di dietro. Eh! sto lontano,
E la podagra non mi lascia troppo
Poter girar; ma quando posso, scappo
Pian pian, e vengo, e a quel canton mi situo,
Per contar quanti n' entrano. Ma tu
Ci hai forse passione? Io? non l' ho ancora
Guardata in faccia. E che ti preme? Come?
Che mi preme? E il marito poveretto
Ha da esser tradito dall' infida
Sconoscente consorte? E' tuo nipote
Il marito di lei? Nipote? Eh fosse!
Vivrebbe ad altro modo. Non m' è niente.
Ti è amico, e gli hai dell' obbligazione?
A dirtela chi sia non so, nè so,
S' è maritata, o vedova: ma sento
Rodermi nel veder questo perpetuo
Flusso, e riflusso. E tu ne hai moglie? Io l'ho...
So che vuoi dir: ma che ho a far? Ho tempo
Di starle appresso, e di veder che fa?
Questo è il mal di noi uomini applicati,
Non abbiam tempo mai di stare in casa,
E le mogli si burlano di noi.
Noi ci ridiamo, amico, di costui:
E pur noi spesso in altre cose ancora
Facciam di peggio: anche ne' nostri studj
Consumiamo talora il tempo invano.
E ci affliggiam per cose, che dovrebbero
Poco, o nulla importarci. A un tavolino
Senza necessità, che ci costringa,
Passar cinque, o sei ore meditando,
Come si possa ritrovare al fine

Del

Del cerchio la contesa quadratura!
Svolger la biblioteca inutilmente
Per ritrovar per man di qual Notaro
Fece il suo testamento il buon Saturno,
O se Giove, Nettun, Pluton scrivessero
Ab intestato alla sua eredità!
E non contenti di tanto ben lunghe
Genealogie, che il vecchio Esiodo intesse,
Esaminar in grado di gravame
Or di nuovo i preamboli de' Numi!
Intanto il sonno perdesi; si prende
Un boccon col pensiero a Troja, o a Roma.
Si beve, e viene il dubbio di che vino
Fosser pieni i barili, che Virgilio
Dice, che Aceste diede al pio Trojano;
Quei s' alza dalla tavola incompita
Smaniando: *è punto forte, interessante!*
Chi sa, se fu moscato, o malvagia?
Se fu di Siracusa, o pur di Lipari?
Ma . . . v' era allor moscato, e malvagia?
O è cosa di moderni? Il vino antico
Era d' un' altra specie . . . era . . . com' era?
Dovea esser vino, come tutti i vini,
O rosso, o bianco, o più, o meno carico.
No: dovea esser d' altra specie: venga,
Venga Ateneo. Legge, rilegge, impazza,
Non digerisce il cibo, e s' infelicita
Per Aceste, ed Enea. Che vanità!
Perchè, perchè noi stessi di conoscere
Un poco non studiam? E riflettendo
Alle cagioni, onde agitato è il core,
Non cerchiamo di toglierle? E tranquilli
Non viviam questi giorni? Il più gran libro

Per l'uomo è l'uomo stesso, e non è piccolo
Sapere il saper vivere. Che serve
Tanto sapere, e non saper se stesso!
Grande Alembert, il savio pur tu sei,
Che del tuo gran saper fai sì buon uso,
Che quanto dotto, util ti rendi al mondo
Cittadino altrettanto; e non chi perde
Del tempo in vane speculazioni,
Senza produr di sue fatiche un frutto.
Sei pur tu il Savio, che le scienze, e l'arti
Coltivi, perchè meglio i tuoi doveri
Possa adempire in società vivendo,
Non chi per coltivar le scienze, e l'arti
I suoi doveri di adempir non cura.
Pur troppo è ver, che della nostra vita
Noi passiamo in far male una gran parte,
E più gran parte in non far niente, e 'l resto
Tutto altro in far di quel che far dobbiamo.

EPISTOLA VIII.

AL SIGNOR

DOMASCHENEFF

Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum.

Horat.

SAggio Domascheneff, se lieto i giorni
Meni sul Tanai, dove altera, e grande
Emola delle Amazoni guerriere,
Regna la Donna, che la Russia adora;
Se ti rallegri in rimirar, che amore,
Rispetto, ammirazion desti in altrui,
Qual Uom raro d' ingegno, e di costumi;
Non crederti però, che men felici
Scorrono l' ore a me, che fuor del mondo
Ristretto in picciol loco, e ignoto vivo;
Se pure io stesso co' miei strani affetti
La mia infelicità formar non voglio:
Che in ogni parte, in ogni più remoto
Angolo della Terra un Uom, che libero,
E tranquillo ha il suo cor, gode beato.
Che se della Città fra le delizie
E nel fasto tu vivi, e numeroso
Coro d' amici ognor t' ossequia intorno,
E sol meco medesmo io qui ragiono,
Maggior tormento avrai, qualor costretto
Tu la città, questa villetta io lascio.

Siam passeggieri in questo Mondo, e di esso
Perpetuo l'uso inver non dassi a noi:
Qual l'onda incalza l'onda, il nuovo erede
Succede al vecchio, e a dipartir costringe
L'antico possessor. Che giova dunque
Che d'attaliche vesti altri s'adorni,
E le strade più celebri, e frequenti
Passeggiando misuri? E l'oro tutto
Del ricco Creso in un forzier racchiuda?
Se la pallida morte in un istante
A batter va con ugual piè le porte
All'alte torri, e a miseri tugurj?
Argento, ed oro, e gemme, e perle, ed ostri
Vi è chi cura d'aver, v'è chi non cura.
Spesso addivien, che di que' due fratelli
L'un senza figli, e senza moglie a lato,
Pur fra le nevi, e le continue pioggie,
Tra il fervido calor di Sirio ardente,
E sudi, e si raffreddi; e col sarchiello,
E colla marra in man fertili renda
Le paterne campagne, ed in riposto
Chiuso granajo accorto, e diligente
La messe aduni. Ei muore intanto, e il suo
Prodigo erede in un sol giorno sparge
Ciò, che unito in molti anni il Vecchio avea.
L'altro fratello ascolta, e vede insieme
Colla madre dolente il picciol figlio
Pianger per fame, e pur d'un olmo all'ombra
Sdrajato se ne sta; nè mai dal suolo
Sorge infingardo, o sorge sol qualora
Va cogli amici a giuoco; e a lui non cale,
Che al freddo verno, ed agli estivi ardori
Fuor de' lari paterni il pargoletto,

E la

E la cara consorte esposta alfine
Lasci, e abbandoni. Ei sol s' affretta lieto
A viver oggi, e se risplenda poi
Chiaro il dimani, o d' atre, e fosche nubi
Tutto si copra il cielo, ei già non cura.
E questi, e quegli è vizioso: in mezzo
De' vizj è la virtù, che sta lontana
Egualmente dall' uno, e l' altro estremo.
La povertà, che non si sa soffrire,
Che non fa, che non sforza un cuor mortale?
Quindi violenze, quindi insidie, e furti,
Tradimenti, veleni, esposte all' oro
Venali le donzelle, e fin la stessa
Amata libertà si vende ancora,
Si vende a prezzo vil: e questo avviene,
Perchè il vulgo coll' oro insieme unita
Ogni felicità trovar si crede.
E pur s' inganna. Un cor, che sotto al giogo
Di varj affetti sottoposto viva,
Goder non può, se prima i vizj tutti
Che allignaro non sterpa, e non contende
Dal fondo a sradicar; or l' oro tutto,
Che della Lidia i regi ebbero mai,
Far non potrà, che d' ambizione, o d' ira,
D' invidia, o pur d' amore, o di timore
Agitato non sia. Dunque non gode
Anzi più geme, e più s' affligge invano.
Ben io talor se d' atre cure oppresso
Vivo inquieto, in più remote parti,
E in più culte Città drizzare il corso
Vorrei: ma penso allor, che meco in barca
Quella cura angosciosa ancor sen saglie;
E s' io cavalco, ella mi siegue in groppa.

Chi lascia il proprio suolo, e ad altri lidi
Sen corre, e passa il mar, ben muta Cielo,
Ma non già muta cor. Il viver bene,
Il viver lieto in pace, ei non dipende
Dal passeggiar su nobil cocchio: il core
Se d' interni tumulti, e strani affetti
Agitato non hai, felice in calma
Sarai tu sempre, e fin tra l' aspre balze,
E fra gli orrori della selva Ircana
Godrai, perchè non sol gode il potente,
Ma il poverello ha i suoi piaceri ancora,
Nè forse visse mal colui, che al mondo
Ignoto nacque, e muore a tutti ignoto.
In ogni stato esser contento, e lieto
Dovrà l' Uom savio, e nell' amica sorte,
E nell' avversa è sempre mai l' istesso.
Lungi è da me la povertà: se viene,
Pur tollerar la so. Sia che su d' alto
Legno guerrier, sia che in umil barchetta
S' abbian l' onde a varcar, l' istesso io sono.
La fortuna infedel, che allor più gode,
Quando opprime i potenti, alza gli oppressi,
Spesso gl' incerti onori e cangia, e muta,
Ed ora è ad altri, ed ora a me benigna.
Godo, se meco si trattien: se poi
Muove l' ali veloci, e vuol partirsi,
Già non m' affliggo, anzi sereno in volto
Tutto ciò che mi ha dato io le ridono.
Per ora io non mi lagno: A gonfie vele
E con propizj venti io già non corro,
Ma nemmen d'austri avversi in mezzo all'onde
Respinto io son. Così vivendo almeno
Vivo sicuro; che non è costante,

Se

Se luminosa troppo è la fortuna;
Ma una sorte mediocre esser più tosto
Durevole potrà. Nè in bassa valle,
Nè d'alto monte in sulla cima io vuò
La casa fabbricar. L'umida nebbia
Ivi l'opprime, e quì Borea la scuote;
E il fulmine l'atterra: in falda aprica
Fra la valle, e la vetta a mezza via
Mi fermerò sicuro. In questo stato,
Se d'ogni affetto irregolar già fosse
Spogliato il cor; non ci saria contento
Al par di me: ma resta ancor, ci resta
Qualche spina nel petto, che mi punge,
E lo svellerla è assai difficil cosa.
Ma il pensar, che le spine erano tante,
E che sterpate l'altre, una or ve n'abbia,
Fa che con minor pena la puntura
Soffra di questa sola; e sì soffrendo
Lieto no, ma non mesto, e afflitto intanto
Meno i miei giorni. E il più felice al mondo
Non son, ma neppur sono il più infelice.

EPISTOLA IX.

AL SIGNOR

PINCLE

Æque pauperibus prodest, locupletibus æque.

Horat.

AH non è ver, Pincle immortal, tu il sai,
Che l'aurea età, quando il buon Re Saturno
Regnava in terra, unque rifulse al mondo.
Che abitasser gli Dei le selve: accanto
Al lupo che dormisse il gregge: gli olmi
Che sudassero mel: che latte il fiume
Menasse al mar: e che di bianche vesti
L'innocenza coperta il piè movesse
Fra ninfe, e pastorelli, altro non è
Che un dolce sonno, un desiato bene,
Grato soggetto a dolci carmi, e lieti.
Pur non invan s'immaginò da' vati
Questa ridente età. Questa è l'idea
Della felicità, de' dì beati,
Che gode ognor, chi ha la virtù per guida.
Mal chi si fida alla fortuna, amico.
Quella sola è costante, e in ogni stato
Ci accompagna fedel: questa non già,
Che fugge inconstantissima, e ci lascia
Talor nel meglio. Hai tu veduto, o Pincle,
Le dubbie corti, e della Reggia i comodi,
Le delizie, ed i lussi. Or dì, non vengono

Certe

Certe ore, in cui la vita si desidera
Più misera, e privata? In questi estremi
Non sceglieresti una nè tanto oscura,
Nè tanto luminosa, una non povera,
Nè ricchissima sorte, che ha bastanti
Comodi, e gli ha sicuri? Io so, che libera
La scelta a noi sempre non è. Dal basso
Salir talora non possiam. Dall' alto
Scender talora non vogliamo, e giusta
Ragione abbiam di non voler; ma sempre
Da noi dipende aver l' animo uguale,
Sicchè nè ci avvilisca la contraria,
Nè l' amica fortuna ci trasporti,
Ma stiam nel mezzo nell' interno almeno.
Ugual piacere ha il villanel, che spegne
Nel rio la sete, e chi la fredda beve
Acqua in cristallo, ed in argento, e uguale
Tormento ancor prova il potente in sulle
Soffici piume, e il contadin sull' erba,
Qualor cura angosciosa ambo rimorda.
Così fra di me stesso io sol m' induco
Sovente a ragionar. Della sua sorte
Si lagna il contadin, si lagna ancora
Il nobile, e il potente, e ognun mutarla
Tenta, se può: dunque infelici al paro
Son ambo, ed ambo strugge ugual tormento.
Felice il pastorel! Quanto era meglio
Ch' io nascessi tra selve! esclama il ricco
Agitato talor. *Beato!* (esclama
Il contadin, che negli estivi ardori
Miete le bionde spighe) *O lui beato!*
Che senza pene, e stenti i dì più lieti
Trae fra delizie, ed agi! Invido fato

Femmi nascer Villano! Ecco che uguale
E' il piacer, che si prova in ogni stato,
Come è uguale il tormento, e ognuno ambisce
La sorte altrui, perchè più assai felice
Della sua la riputa. Inganno è questo,
E' follia de' mortali. A tutti il Cielo
Comparte eguale, e i foschi giorni, e i chiari.
Dell' alto Olimpo in sulle porte (al vecchio
Priamo diceva il fiero Achille) *due*
Grandi urne sono. Una di beni, e l'altra
Piena è di mali: un ampio vaso in mano
Ha sempre il gran Tonante: e tutto il riempie
E dell' una, e dell' altra, e lo tovescia
Sul capo a noi mortali: e quando unito
Va insiem col male il ben, col bene il male.
Sì disse Achille, o almen si finse il saggio
Meonio vecchio, e ben così pur volle
Mostrar, che tutti in un istesso stato
Viviam senza avvederci: e come il ricco
Fra gli agi, trova ancor di che dolersi,
E di viver non lieto: il poverello
Così tra suoi disagi in se ritrova
Di che goder: onde il potente gode
Ciò, che il Villan non gode: e ciò, che quegli
Non godrà, gode questi: e se patisce
Il poverel ciò, che non soffre il ricco,
Patisce il ricco ancor ciò, che non soffre,
Nè mai patisce il poverello. Avessero
Tutti d'un bel cristallo il petto, e il core?
Sicchè l'un l'altro ancor mirar potesse
Ciocchè serba racchiuso. In ver vedremmo
Quel che infelice or noi chiamiamo, forse
Assai felice, e chi felice or sembra,

For-

Forse molto infelice, e rimirando
In altri ancor consimili sventure
Sapremmo tollerar le nostre almeno.
Forse pur v'è chi mai risponde: *or dimmi*
Se a' miseri mortali, e mali, e beni
Ugual comparte il Cielo, or come puote
L'un più felice esser dell'altro? A questo
Sol giunge il savio: ed ecco il modo. Il savio
Senza torcer lo sguardo avanti un monte
D'argento, e d'or passa, e non fermasi e quindi
Gode delle ricchezze: ei però gode,
Senza soffrir gli affanni, e l'aspre cure,
Di cui cagion son le ricchezze; in petto
Or destando timor, che non si perda
L'acquistato tesoro, ed or l'ingorda
Ambizion d'accrescerle. La vita
Così felice in alto stato il savio
Tragge beato; e se fia poi, che fuggà
L'incostante fortuna, ei gode lieto
D'una vita tranquilla, e della cara
Soave libertà, che mai non puote
Goder chi siede in alto grado, agli occhi
Di tutti esposto. Ei poi non cura, o poco
Apprende, o soffre almen tutti i disagi,
Che povertade apporta: ecco contento
Sempre l'uom savio, eccolo appien beato.
Lo stolto no: nelle ricchezze sempre
Fra la vana speranza, e il van timore
Vive agitato; e così ricco, o poco
Gode, o non molto: povero non sa
Gl'incomodi soffrire, e mai contento
De' comodi non è, folle! ed ambisce
Ciò che aver non può mai. Quindi infelici

Ecco il povero, il ricco, e tutto il volgo.
Ah! tu immortal Formey; tu che ben vivi,
E agli altri esempio esser potresti, approvi
Questi miei detti, e meco ancor consenti,
Che s'è pur ver, che al ricco insieme, e al povero,
Al nobile, al plebeo, del pari i giorni
Scorrono or foschi, or chiari, or mesti, or lieti;
Al Savio. che ben gode, e ancor ben soffre,
Son chiari, e lieti i dì più foschi, e mesti;
Al folle, che mal soffre, e ancor mal gode,
Son foschi, e mesti i dì più chiari, e lieti.

EPISTOLA X.

A MONSIGNOR

IPPOLITI

Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.

Psalm. 118.

SOlo il savio è felice: il savio in mezzo
A' contenti, o agli affanni, o in trono, o in carcere
Sempre è l'istesso, ed immutabil sempre
Conserva in cor la pace: i savj antichi
Della Grecia, e del Lazio in questi termini;
Si spiegavan così. Mio caro Ippoliti,
Ma credi tu, che n' erano quei savj
Internamente persuasi? O solo
Magnifiche parole agl' ignoranti
Dettavan dalla cattedra, ed il core
Avean soggetto anch' essi a questo, a quello
Urto di vizj, e di passioni. Ov' è
Questo savio fra lor, che o l'avarizia,
O l'ambizione, o l' ira, o la libidine
Non agiti, e non mova? I bei precetti,
Che a Nicomaco diede, osservò sempre
Di Stagira il filosofo? Ed il parco
Seneca, che si cita ancor sul pulpito,
Qual santo padre di quei primi secoli,
Era qual nelle carte è il suo ritratto?
Ognuno il sa. Che Peripato, o Stoa?

Eh,

Eh, ci vuol altro, che precetti, e massime!
Non è picciola cosa il saper vivere,
E chi viver non sa, niente mai seppe,
E niente mai saprà, sebben di carte
Empia la biblioteca Vaticana.
Come possiamo immaginarci mai,
Che un fragil uom delle passioni esposto
Agl' impeti frequenti, o mai non cada,
O cadendo risorga illeso, e sano,
E continui il camin? E questo a forza
Di meditazioni, e di fallaci
Deboli umani raziocinj? Ah, troppo
Semplici pur saremmo in creder tanto!
Quanti ajuti abbiam noi! quanti celesti
Ajuti sopranaturali! E pure
Son sì rari fra noi questi gran savj!
Pur sì difficil cosa è ancor fra noi
Non romper tra gli scogli! E non è poco,
Se una tavola afferra il passeggiero
Dopo il naufragio; onde si salvi, e se
Della perduta candida innocenza
La penitenza adempirà le veci.
Solo il savio è felice: egli è pur vero;
Ma qual savio è felice, che intendiamo
Per savio noi? Quel che gli Stoici adombrano,
O insensibile, o stupido, o un Ippocrita?
Invano, invan nelle Latine, o Greche
Carte il Savio si cerca: il troverai
Sol nel Vangelo. Ivi non l'apparente,
Ma il vero savio avrai: che non si adira,
Che perdona al nemico, e beneficj
Rende all' ingiurie, che la donna altrui
Non sol non tocca, ma non guarda, il povero
Che

Che soccorre pietoso, e che diffonde
L'oro, e l'argento, e non lo cura, e tutto
Questo non è: Chi massime sì belle
Insegna è il primo ad eseguirle, e a noi
Ne dà gli esempj, come infruttuose
Non restino le massime. Fra i boschi
Vedi quei, che contenti sol dell'erba,
E dell'acqua, che scende dalla rupe,
Vivono in pace i dì? Nelle città
Vedi quei che resistono a' tiranni,
E le fiamme, le scuri, il ghiaccio, il caldo,
E la fame, e la sete disprezzando
Van lieti anche a morir? Quegli son tutti
Del Vangelo seguaci. I veri savj
Quegli son, che fra ceppi ancor son liberi,
Che nè la speme, nè il timor mai scuote,
Nè del dolor senton le punte. I veri
Filosofi son questi, che più assai
Opran di quel, che insegnano, non quelli,
Che già scrivono molto, e poi fan poco.
Pur del Vangelo non contenti apersero
Scuole fra noi nuovi filosofanti,
Che per via di ragioni, e raziocinj,
Senza la religion già rivelata
Guidano l'uomo alla felicità.
Questo nuovo, ed ignoto a' primi secoli
Codice, che si vuol però già nato
Insiem col Mondo, anzi, che pria del Mondo
Cominci col periodo Giuliano,
Chiamasi *legge di natura*, e tanti
Libri han riempito già queste materie,
Che altro non senti, e vedi. I giovanetti
Appena dalla ferula han sottratta

La

La mano, e gli odi ogni momento audaci
Esclamar *dritto di natura*. Or questo
Dritto ond'è nato mai? Dove nascosto
Stava? Onde ora alla luce è uscito? E chi
Di questo antico sì vantato codice
Di legislazione universale,
Chi fu l'autor? Mi dicano dov'è
Fuori di Dio questa natura? Or sia
Natura, e sia legislatrice; or quali
Son queste leggi? Han forse ancor sognato
Un sistema di leggi più perfetto
Di quel, che scrisse in marmo la divina
Mano sul Sinai? O di quei due precetti,
In cui restrinse il tutto con mirabile
Sapienza il Salvatore? Or se la scuola
Filosofica intende anche con semplici
Umani raziocinj a'giovanetti
Dimostrar la sapienza delle leggi
Divine, e Sante, è da lodarsi, e giova
La mente ad illustrar. Ma se poi tendono
Tutti a distrugger quella stessa legge,
Che par, che voglion celebrare, e d'altro
Fonte poi ripetendola, non già
Dai rivelati libri, e così all'Indo,
Al Perso, al Moro, ed a'Selvaggi popoli
Comun la vonno ancor; questi filosofi
Con sì bello ammirabile sistema
Un picciol grado di felicità
Non aggiungono a noi, ma sol fatigano
Per mostrar, che felici al par di noi
Sono i Selvaggi ancor: che ha dritto al regno
Celeste ognun, che non ha legge, o fede,
Che non conosce Dio. Questi filosofi

Si chiamano *degli uomini gli amici*:
Cioè gli amici de' Selvaggi, e barbari,
Che gratissimi a' lor benefattori
Marmorei monumenti inalzeranno.
Ah! questo è un non voler render le grazie
Al sommo Creator, che noi prescelse
Fin dall' eternità, come per caso
Fossimo nati della Chiesa in seno.
Ben io della mia sorte non contento
Tentai d' esser felice; e negli antichi,
E ne' moderni libri invan cercava
Questa felicità: ne domandai
A quei, che Savj Europa tutta appella,
Ma le lor sagge massime, e i precetti
Non giunser mai dal core a sradicarmi
Un affetto, che il cor metteva in moto,
Che m' impedia d' esser felice; e vidi,
Che tutto è vanità, che tutto è pompa
Inutile d' ingegno, e che a ben vivere
Giova poco il saper tanti sofismi.
Dio solo è autor d' ogni contento: a lui
Cerchiam felicità, solo il filosofo
E' felice, e contento: ma è la vera
Filosofia la sola religione.
Cioè non quella finta, e simulata,
Che quanti esteriori atti di culto
Contien la vecchia, e nuova liturgia
Unisce in un sol giorno, e stanca i labbri,
Mentre la mente a' recitati uffícj
Non attenta sen vola oltre i confini
D' Abila, e Calpe. Ottimo, e necessario
Questo esterno apparato è ancor, se scegliesi
Per un rimedio salutare, o un mezzo,

Che al fine ci conduca, e non si fermi
In queste cose, quasi il fin là fosse.
Ma sovente ci spiace i vizj tutti
Scacciar dal petto; e perchè tormentosa
La sferza del rimorso ancor ci affligge,
A rimediarci molte orazioni
Noi recitiamo, o recitar facciamo
Da altri divoti senza nostro incomodo,
O dal comun tesoro, o erario pubblico
Le prendiamo ad imprestito, facendo
Della Comunion de' Santi abuso.
E di esse orazioni indigestissime
Facciamo quasi un morbido cuscino,
Su cui ben possa comodo adagiarsi
Il cor, che pel dolor delle profonde
Piaghe inasprite non sapea trovare
Sito nel petto: ed or senza sanarle
Soffre così le piaghe, e si contenta
Di star co' vizj stessi in compagnia.
Quando Israel co' popoli vicini
Pugnava in aspra guerra, e de' nemici
Era in man l'arca, e non volean già renderla,
Iddiò punì gl' increduli Getei,
Che quel sacro deposito avean preso;
E gli punì, di vergognose piaghe
Affliggendo le reni. Era già tutto
Il popolo impiagato, e vecchi, e giovani
Non potean caminar per la lombagine (*a*).
Che

(a) *Percussit in secretiori parte natium viros uniuscujusque urbis a parvo usque ad majorem. Lib. I. Reg. c. 5.*

Che si fa? Grand' è il mal : la cosa è seria,
Cresce l'epidemia : mormora il popolo:
Il Governo s' imbroglia , e vuol consulte.
Cala un dispaccio orribile alla Giunta (*a*)
Della deputazion della salute,
Che luogo luogo informi col parere.
I satrapi si uniro : Il segretario
Lesse il dispaccio, e di ciascuno i voti
Con ordin ricercò. Non era oscura
La cagion di quel male : avean gli esempj
Dell'altre nazioni confinanti,
Che quando voller depredar quell' arca,
Furon peggio trattate da quel Dio,
Che non vuole il suo santo in man de' cani.
Tutti dunque uniformi, ad Israele,
Dissero, torni l'arca ; non sta bene (*b*)
L'arca fra noi, ed a notar si andava
La risoluzione: Quando, ferma,
Disse il buon Presidente della Giunta,
Non venghiamo sì presto al passo estremo.
Ho in mente un gran pensier. Resti quì l'arca,
Resti pur l'arca nel paese, e in quanto
Alle piaghe, che affiggono le reni,
Si spedisca un editto, che fra un giorno
Ognun si debba fare un canapè
Pien di morbida lana, e per chi è povero,
Si faccia il canapè dal Regio Erario (*c*).

(a) *Et mittentes congregaverunt omnes satrapas Philistinorum. Ibid.*

(b) *Non maneat arca Dei Israel apud nos. Ibid.*

(c) *Responderunt Getei : circumducatur inter nos arca, & inierunt consilium, & fecerunt sibi sedes pelliceas.*

Gran follia, gran follia! Pur de' Getei
Si rinnova ogni dì fra noi l'esempio.
L'un l'altro c'inganniam. Che tanta pompa
Di virtù esteriori, e poi sì scarso
D'ogn'interna virtù si lascia il core?
Cerchiam del cor la pace. Ah! noi cerchiamo
Non d'esser no, ma di parer felici.
Che giova il nostro stato, altrui se piace,
Se a noi non piacerà? Non è beato
Chi d'esserlo non sente: E' facil cosa
Gli altri ingannar, ma non così noi stessi:
Resta a nostro dispetto il fier rimorso
Che sol basta a turbar del cor la pace.
Invan, invan, o Ippocrita, ti mascheri:
Felicità non v'è per te. Felice
Crediti pur d'essere allor, che vivere
In pubblico potrai: Quando il tuo tetto
Ti copre, e non ti asconde: Esso non serve
Dalla pioggia, e dal caldo a sol guardarti,
Ma serve ad occultar le tue follie.
Perciò non v'è chi possa a porte aperte
Vivere a' nostri dì. Non la superbia,
Ma la conscienza timida, e non retta
La portiera inventò. Ma che sciocchezza!
Se buon è quel che fai, lo sappia ognuno,
S'è mal, che giova, che nessun lo sappia,
Se lo sai tu? Forse così del fallo
Per altrui man eviterai la pena,
Ma il carnefice tuo sarai tu stesso.

IL

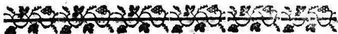
IL NATAL D' APOLLO

COMPONIMENTO DRAMMATICO

PER FESTEGGIARE LA NASCITA

DI S. A. R.

IL PRINCIPE EREDITARIO
DELLE SICILIE.



ARGOMENTO.

È Celebre il natal di Apollo in Delo. Latona Nume degl' Iperborei, e de' popoli Settentrionali, come ha Erodoto*, venne in Grecia consorte a Giove. Dovendo partorire non andò in Creta, ove Giove padre di Apollo era nato, ma in Delo Isola fino allora poco conosciuta, onde finsero i Poeti, che stando sotto le acque del mare si fece sorgere apposta in quella occasione. Per non ritrovarsi disabitata l' Isola nella nascita d' Apollo, mosse Nettuno una gran tempesta, per cui disturbandosi il corso di tutte le navi, ch' eran nell' Arcipelago, da diverse parti giunsero tutte in Delo, che si vide improvisamente ben popolata.*

Questa oscurità di Delo, fino a quel punto già sotto le acque, ha dato motivo all' Autore di situarci la Reggia del Sonno. *Han questa immaginato i Poeti ne' luoghi più oscuri, tenebrosi, e remoti, ma non convengon del sito. Chi la vuole alle falde del monte Tenaro, chi in una valle d'Arabia, chi nelle grotte Cimmerie, chi non lungi dal fiume Lete. Lo stesso è avvenuto alla* Reggia del Sole*: ove appariva, e nasceva, era la sua Reggia, che si credea ne' limiti dell' Orizonte di ciascun paese: siccome i Greci s' inoltravano nella scoverta*

de' regni Orientali, così la Reggia del Sole andava allontanandosi. Certo è però, che la favola d'esser nato Apollo, o il Sole in Delo ha dovuto avere origine da quei popoli della Grecia, che, stando dirimpetto a Delo, vedean di là spuntare il Sole, sicchè Delo è secondo l'antica mitologia la vera Reggia del Sole. Se prima di nascervi Apollo l'Isola era oscura, ed ignota, e come Callimaco *la chiama* Adelo, *o sia* non manifesta, *era dunque colà la* Reggia del Sonno, *della Notte, de' Sogni, che svaniscono poi alla comparsa d'Apollo, conciliandosi così con una verità fisica l'antica su di ciò diversa mitologia. Comincia perciò l'azione colla* Reggia del Sonno, *finisce colla* Reggia del Sole, *e l'Isola* Adelo *diventa* Delo, *o sia* manifesta, *e ben chiara. Le circostanze della venuta di Latona dal Settentrione alle città Greche consorte a Giove, quale analogia abbiano coll' Augusta Sovrana, e quelle della nascita d'Apollo in Delo, e non in Creta, qual rapporto abbiano colla nascita del Real Primogenito nella Real Villa di Caserta, ben ognuno il comprende.*

E' noto ancora, che in tempo della nascita d'Apollo, l'Oracolo in Delfo, che prima era di Temi, si era occupato dall' orribile serpente Pitone. Dacchè si vide in Delfo questo infame mostro, cominciò nelle greggi, e negli armenti in campagna la peste, che minacciava d'attaccar gli abitatori della città. Si ricorse all'Oracolo: fu cercata una vergine, ed uscì la sorte ad Erifile promessa sposa ad Alceo. Appena s'ebbe la notizia, che lo sposo pensò di fuggire con lei: s'imbarcarono, e ciò sa-

saputosi si spedì dal comune di Delfo Adrasto per inseguirli. Gli colse la tempesta, e approdarono tutti da diverse parti in Delo. Furon riconosciuti da Adrasto, che volea riportarli: fu impedito da Apollo, che gli scelse per suoi sacerdoti, e promise egli di andare in Delfo ad uccidere il Pitone, ergere un gran Tempio, stabilire, come fece, il suo Oracolo, e celebrare i giuochi Pizj. I fondamenti della favola son tratti dall' Inno di Omero in Apollinem, *e dall' altro di* Callimaco in Delum.

La Scena è nell' Isola di Delo, e nel mare, che la circonda.

AT-

ATTORI.

ERIFILE amante di
ALCEO uno de' Grandi di Delfo.
ELPENORE gran Sacerdote di Delo.
ADRASTO Capo del popolo di Delfo.

Coro di:
- Deita' marine.
- Sogni, e Spettri.
- Seguaci di Elpenore,
- Seguaci di Adrasto.
- Compagne di Erifile.
- Compagni di Alceo,

PAR-

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Notte oscura. Mare in tempesta presso la spiaggia di Delo.

Al suono di strepitosa sinfonia esce dall' onde una schiera di NINFE marine, e di TRITONI, i quali sonando le lor conche dan principio a una danza disordinata, mentre si canta il seguente

CORO.

S' Apra il varco del concavo monte,
Escan tutte le insane procelle,
Tuoni il Cielo, s'oscurin le stelle,
Si sconvolga l' ondoso sentier.
D' Austro, e Borea la guerra crudele
Rompa a' legni le antenne, le vele,
Nè più porto ritrovi il nocchier.

Siegue la lutta de' VENTI, che forma un quartetto del ballo: termina al comparir di NETTUNO, che sopra il suo carro tirato da' cavalli marini passeggia per l'onde agitate, accompagnato da NEREO, GLAUCO, DORIDE, TETIDE, ed ANFITRITE. Scende finalmente dal cocchio: batte l' onde col tridente: si cambia improvvisamente la tempesta in calma: comincia a serenarsi il Cielo, si dileguan le nubi, comparisce la

Lu-

Luna. Si veggono da diverse parti venire varj legni battuti, e scossi dalla tempesta, i quali cessando il contrasto de' VENTI, e spirando solo ZEFIRO, vanno tutti ad approdare alla spiaggia di Delo, mentre dalle Deità marine si ordina una danza più regolata, e si canta il seguente

CORO.

Deh, placa, o Borea,
Le ondose spume:
Deh scuoti, o Zefiro,
Le fresche piume,
E fa che placido
S' increspi il mar.
Tu fa, che tutti
Sicuri, e liberi
Nella vicina
Bella Marina
I legni approdino
Col tuo spirar. (*a*)

SCENA II.

Parte di spiaggia di Delo.

ADRASTO col seguito di gente armata.

Siam salvi almeno in questi scogli. O notte
Tenebrosa, ed orrenda! Ah! l' ire, o Numi,
Placate al fin. Delfo non sia l' oggetto
Sol del vostro furor. Patria infelice!

De-

(a) *Parte.*

Desolata città! Fate, che Alceo;
Ch'Erifile io raggiunga, e a voi svenati
Ambo cadran... ma tu... qual nuova? (a) Il vento
Quà spinse ancor de' fuggitivi il legno?
Grazie, o Numi placati! In nostre mani
Già sono i rei. Vendicherò... no? Come? (b)
Il conosciuto legno è sulla sponda!
D'Erifile, e d'Alceo non v'è novella!
O forse gli assorbì l'atra procella?
Ah! che si fugge in vano
L'ira del Cielo ultrice,
Il fulmine lontano
Giunge chi fugge ancor.
Dalla crudel tempesta
Salvi la patria, e sfoghi
De' rei sull' empia testa
Del turbine il furor. (c)

S C E N A III.

Valle solitaria nell' Isola di Delo ingombra d'alberi opachi: varj ruscelli, che cadono da diverse parti, irrigano le colline, che fan corona alla valle. In fondo una grotta spaziosa vestita intorno di serpeggianti rami di edera, e coverta dall' ombre d'un grand' olmo; che sorge avanti l'entrata; su di cui han sede i SOGNI. Giace il SONNO colla verga accanto. Vi sta da una parte sdrajato l'OZIO, dall'altra la PIGRIZIA in una perfetta inazione. Sull'ingresso è l'OBBLIO in atto di rice-

(a) *A una comparsa.* (b) *Alla comparsa.*
(c) *Parte.*

cevere i comandi dal SONNO, ch'esce, ed entra, cammina un poco, e ritorna stordito. Nel piano della valle FOBETORE, FANTASO, MORFEO, PASITEA coronati di papaveri. Gira intorno il SILENZIO, impedendo ogni strepito della gente, che viene.

ERIFILE con seguito di donne di Delfo, inoltrandosi a poco a poco attonita.

CHi mi trasporta? E dove? E qual è questo
Nuovo Cielo per me! Di quanti oggetti
S'apre al mio sguardo incogniti finora
Allettatrice, e varia scena! Il folto
Notturno vel non spira
Orrore, ma piacer. Là sento un rauco
Garrir d'onda, frangendosi che scende
Di balza in balza! Odo qui d'aura incerta
Tra le fronde agitate,
Un tremulo susurro! In lontananza
Suono occupato, ed interrotto ascolto,
Che le languide voci
Aita, e non opprime! E queste oh Dio!
Nuove sembianze ... ah! non so come io veggio
Fra le tenebre ancor .... sogno, o vaneggio?
Ove son? Qual'aure io spiro?
Qual concento — è quel, ch'io sento?
Qual insolita armonia?
Già comincia l'alma mia
Di se stessa a dubitar.
Deh! parlate uomini, o Dei,
Chi mai siete, e i dubbj miei
Deh! venite a rischiarar.

SCE-

SCENA IV.

ALCEO con seguaci di Delfo si avvanza, si arresta sospeso, e poi con premura

Al. ERrifile?
Er. Mio ben!
Al. Dove siam giunti?
Er. Non so.
Al. Confuso io son,
Er. Io son di sasso.
Al. A me stesso non credo.
Er. Non so più quel, che sento, o quel, che vedo.
Al. Chi è mai quel vecchio austero
Col dito a' labbri, che tacere addita?
Er. Qual lo siegue infinita
Turba di Genj in varie forme alata,
Di papaveri ornata
Le sparse chiome intorno!
Al. A poco a poco
Già si appressano a noi.
Er. Più non resisto:
Il piè vacilla: a indebolir comincio,
Ma con piacer!
Al. Moto soave, e lento
M'agita appena il cor.
Er. Rapir mi sento:

Seggono, e si vanno addormentando, mentre due GENJ cantano quel, che siegue.

Gente amica, che dall'onde
Combattuta in alto mar,

For-

Fortunata in queste sponde
  Giungi al fine a riposar!

Stende quì le placid'ali
  De' bei Sogni il condottier:
Vieni: è quì l'obblio de' mali,
  E' la Reggia del piacer.

Tutti in te se i mali aduna
  L'implacabile destin,
Non temer: che la fortuna
  Anche cede al Sonno alfin.

Non ti turbi affanno il petto,
  Se t' opprime alcun talor:
Sei del Giudice a dispetto
  (Quando dormi) vincitor.

Che del viver tuo penoso
  Se in affanni è la metà;
Resta l'altra al bel riposo,
  Ed al sonno in libertà.

Potentissimo è fra Numi,
  Nume al Sonno egual non v'è:
Sol che chiuda al Sonno i lumi,
  Un pastor si crede un Re.

SCENA V.

ELPENORE, e detti.

El. NOn è lungi il bel dì. Delo fra poco
  Avrà il suo Nume. Ecco avverati al fine
    I pre-

I presagj felici! In un momento
La sconosciuta Isola occulta, albergo
Di numerosa, e Greca, e pellegrina
Gente si renderà.

Al. No . . . Non poss' io . . . (*a*)
Ma quegli spettri ove son mai?

Er. Son desta.
Par che cominci in Oriente un raggio
Dubbio di scarsa luce
A rosseggiar. Alceo? (*b*)

Al. Erifile?

El. Chi siete?

Al. Ascolto un suono
D' umana voce almen. (*c*)

El. Che temi?

Al. Ah! scusa,
Qualunque sei Nume, o mortal, che questa
Solitaria del mar Isola ignota
Godi abitar, dimmi, ove siamo?

El. In Delo:
Sei fra Greci, e io son Greco.

Al. E nella Grecia
Delo non è, che nuovo
Mi giunge il nome.

El. Oscura ancor fra l' acque
Stava l' Isola, e occulta. Oggi dall' onde
Sorge ad accorre il nobil parto augusto
Di Latona immortal:

Er. Latona? E in Grecia
Vien Latona, ed in Delo? E non è questa
De-

(a) *Risvegliandosi.* (b) *Si alza.*
(c) *Si avvicina.*

Degl'Iperborei, e de' vicini al freddo
Polo la Dea?
El. Sì, ma la Grecia è a lei
Più gradito soggiorno. In Grecia è Giove:
Dagl'Iperborei Regni in Grecia venne
Sposa a Giove Latona. Un nuovo al Mondo
Nume or darà:
Al. Ma come in Delo? In Creta
Nacque pur Giove. E nel paterno Regno,
E nell'alma Città....
El. Troppo è di Creta
Illustre il nome, e chiara assai la rende
Del suo gran Genitore
Il natal glorioso. Un'altro luogo
Vuole illustrar nascendo
Il benefico Nume.
Al. E Delo....
El. E Delo
L'istesso Giove ha scelto.
Al. O fortunata!
Er. O gloriosa Delo! E noi....
El. De' venti
Quà vi spinse il furor: ma non a caso
La tempesta fu mossa. Era quì sola
Latona, e poche Ninfe, ed io, che scelto
Del nuovo Nume Apollo
Ministro son. Turbò Nettuno i flutti:
Si sciolser d'ogni parte
I venti procellosi, e a queste spiagge,
Quanti l'Egeo solcavan legni, astretti
Son tutti ad approdar. Ecco in un punto
Frequentata ancor Delo: ecco già chiaro
Il suo nome sarà di Creta a paro.

Er.

Er. E queste, ch'io finora
Quì fra l'ombre vedea. : . . .
El. Vane son queste
Immagini notturne. E' quì del Sonno
La sede, è quì la Reggia, e della selva
Abitatori i Sogni son: fra poco
Tutto svanendo va: vedi, che indietro
Si ritiran le larve? Allo splendore
Del nuovo Dio, che apparirà, nè il Sonno,
Nè resistono i Sogni: In qualche oscura
Di Tenaro spelonca, o nelle grotte
Cimmerie, ove del Sol non giunga il raggio,
Andranno ad abitar, che più co' Sogni
Il Sonno in Delo aver non può soggiorno,
Se la Reggia sarà del Dio del giorno.
Dal lido Esperio, da' lidi Eoi,
Dal Cielo gelido, dal caldo Cielo
Festosi i popoli verranno a noi,
I voti a sciogliere verranno in Delo,
E il nuovo Nume si adorerà.
Nume piacevole, se il plettro tocca,
Nume terribile, se il dardo scocca:
Le dotte Vergini se guida, e regola,
O insegue belve — per l'ampie selve,
Nume a lui simile nel Ciel non v'ha.(a)

SCENA VI.

ERIFILE, ed ALCEO.

Er. DE' fiori, ond' è la valle
Ricoverta, o Compagne, una ghirlanda

(a) *Parte.*

Ciascuna intrecci, ed a Latona andiamo
Quai vittime ad offrirci
Coronate così. Di noi bisogno
Se la Diva non ha, gradisca, accetti
Delle vittime in vece i nostri affetti,
Ah! se opportuna, o Alceo,
Non venia la tua aita, all' ara innanzi
Dell'infame Piton sarei svenata
Vera vittima in Delfo!

Al. Eh! sei lontana
D' ogni periglio, e per piacer sol puoi
Gli affanni rammentar: sgombra il timore.

Er. Eppur mi trema ancor dubbioso il core.

Al. Bella fiamma del mio petto,
Se finor te sol amai,
Tu sarai l'istesso oggetto
Sempre amabile per me.
E se fido a te son io,
Di che mai paventi, e tremi?
Involarti a me, ben mio,
Chi potrà, s' io son con te? (a)

SCENA VII.

ELPENORE, con seguito, e detti.

El. O Portento! o stupor! Apollo è nato,
E nato appena in lui ben si ravvisa
Di Giove il Figlio. Ebe dal Ciel discese,
E d'immortale ambrosia

Gli

(a) *Vanno per partire, e s' incontrano con Elpenore, ch' esce frettoloso, ed allegra.*

Gli offerse un nappo. Ei, non sì tosto a' labbri
Gli si appressò, che di vigor ripieno
Ruppe le fasce, e dalla cuna ardito
Saltò veloce: amabile fanciullo
Par, che corsi ha due lustri! Io fra un tumulto
Di varj affetti ho il cor; mi scorre un pianto
Di tenerezza, e di piacer dal ciglio,
E or m' inchino alla Madre, ed ora al Figlio.

Er. Correte . . . .

Al. Er. a 2. Andiam . . . .

El. Le prime voci un segno
Fur d' alma grata, e rispettosa. *Al Padre*
Si appresti, disse, *un sacrificio*. *A Giove*
Quì sorga un tempio. O meraviglia! e sorse,
E sorse in un momento
Gran tempio, e maestoso; or va poi niega
Del sovruman de' Numi
Poter la forza! Indi a me volto; *scegli*
Elpenore fra tanta
Gente, ch' è quì raccolta, i tuoi Compagni,
Ma sian di Delfo. Alceo?

Al. Di Delfo? E come?

El. Tanto io non so, te scelgo Alceo co' tuoi
Seguaci ancor . . . .

Al. O non sperato onore!

Er. O sicurezza! o pace!

El. Olà; s' aduni
Quant' è de' Greci, e di stranieri in questa
Isola accolto: ognun quì resti, alcuno
Partir non osi: i giuochi Apollo chiede
Della Lutta, e del Corso. A' vincitori
Saran premj due Ninfe
Di Latona seguaci, Egle, e Licori

Partono tutti, e il popolo lieto per la nascita di Apollo intreccia una danza, al canto del

CORO.

Perchè mai più lieto intorno
Batte l' ali il Zefiretto?
Ah! risponde, in sì bel giorno
Ecco Apollo al mondo uscì.

Viva Apollo, il monte, il prato,
Viva Apollo, il mare, il lido,
Replicando il nome amato
Tutti vanno in questo dì.

Oggi l' arco, e la faretra
Rispettoso Amor depone,
E a ubbidire alla ragione
Già comincia, e a serbar fe.

Alla regia cuna avanti
L' armi stan del vinto arciero.
Respirate anime amanti,
Più tiranno Amor non è. (*a*)

SCE-

(a) *Partono.*

SCENA VIII.

Prospetto esteriore di un magnifico Tempio.

ADRASTO, ed ALCEO con spade nude: ERIFILE, che trattiene ALCEO: ALPENORE, che trattiene ADRASTO.

Ad. Lasciami . . . . .
El. Indegno!
Ad. Io della patria i torti
Vendicherò . . .
Er. Che fai?
Al. Quell' empio core
Vo trafiggerli in sen?
El. Tanta baldanza
In Delo?
Er. A tale eccesso
Giunge il tuo amor? modera, o caro . . . .
Al. Eh! tempo,
Di moderar l'ira non è.
El. La sacra
Pompa ardisci turbar?
Adr. Del nostro Nume
Quando adempio al voler, del Nume vostro
La ragion non offendo. E' già decisa
D' Erifile la sorte. Ella è già scelta
Vittima, ha da morir. Potrà quel sangue
Solo placar l'ira del Cielo irato.
Al. O amico infido!
Adr. O cittadino ingrato!
Er. (Rimprovero crudel!)

El. Come ? (*a*)
Adr. Dolente
Troppo è la storia. A voi, non so, la fama
Dell' orribil Piton se mai pervenne,
Che desolò cittadi,
Che regni desolò. Mostro più fiero
Non produsse la terra. In Delfo ei giunse,
In Delfo si fermò. Più di sereno
Delfo non vide : Nubiloso il Cielo,
Dal pigro austro coverto : i paschi infetti :
Corrotte l' onde : armenti, e greggi indarno
Van delle asciutte fauci
L' ardore a dissetar : si prega il Nume,
L' Oracolo s' implora : il Nume è sordo,
L' Oracolo non parla. Offronsi in vano
Le vittime più belle! Infin che il rito
Si va compiendo, ed alla fronte intorno
Si ravvolgon le bende, e pria, che il ferro
S' immerga in sen, le vittime tremanti
Cadono moribonde all' are avanti.
Al. (Ah! che del mio trasporto
Comincio ad arrossir!)
Ad. Corriamo allora
L' Oracolo confusi
Di nuovo a consultar. Risponde alfine,
Ma dura è la risposta : il sangue chiede
D' una donzella, o che il velen già passa
Dal prato alla città. Di tutte i nomi
L' urna comprese, ed il suo nome a sorte
Dall' urna uscì. L' amava Alceo . . .
Al. Ci amammo,
E' ver;

(a) *Sospeso, e lasciando libero Adrasto.*

E' ver; lascia, che narri
Io stesso i casi miei: quasi ci amammo
Fin dalle fasce, e se trascorsi, amore
Ne fu sola cagion. Si sparse appena
L'infausta voce, e di fuggir con lei
Penso, e risolvo: agevolò la notte
L'ardita impresa: un agil legno affretto:
Sieguon la nostra sorte
Poche compagne, e pochi amici. In mare
Già siam sicuri: alla fortuna, al vento
Ci abbandoniamo, ovunque giunga il legno,
Men del Delfico Cielo
Spietato a ritrovar. Dalla tempesta
Battuti alfin . . . .

Ad. Dalla tempesta, i Numi
Che sdegnati per voi . . . .

El. Non così presto
Giudicate de'Numi: un mal non sempre
E' quel che appare, e de'privati falli
Vendicatrice ognora
La tempesta non è. Più gran pensiero
Mosse di Giove la gran mente. Ei volle
Qui tutti in Delo, a celebrar del Figlio
Il natal glorioso. E' reo, lo veggo,
Alceo, ma per amor: scelto or si trova
Del nuovo Nume un de'ministri, e Delo
Lasciar non può.

Ad. Ma Erifile . . . .

El. Ma forse
Di Latona ancor ella,
Scelta sarà . . . .

Ad. Ma non è scelta.

El. Il caso

Del-

Dell' Oracolo è degno. Andiam de' Numi
A esplorare il voler. Vuol la tua patria
Erifile, ed Alceo: Delo gli vuole:
Al Tempio andiam: deciderà di questa
Contesa il Ciel.
Ad. Decision funesta! (*a*)

SCENA IX.

ALCEO, ed ERIFILE.

Al. AH! di noi che sarà?
Er. Ritorno in Delfo
Vittima sventurata.
Al. Il Cielo ancora . . . .
Er. Che speranza hai nel Ciel? Non cambia un (Nume
Quel che altro Nume ha stabilito: io vado
La patria a liberar: s'affretta il colpo,
Io la morte non temo, io la bipenne
Prevedo, e non agghiaccio. Ah! ... Ma lasciarti...
Ma non veder più Alceo . . . .
Al. Che dici? All' ara
Ti seguirò. Noi pur morremo insieme,
Il reo son io . . . .
Er. Svanisce il tuo delitto,
Se volontaria io vo. Di Delfo il Cielo
Tu fuggi almen, che puoi. Farci contenti
Non vuole Amor. Godi quì sol la pace
Che goder non poss' io.
Al. Pace? Quì solo?
Lasciarti? non vederti? E tu lo dici?
Tu mel consigli? Ah! ... mal conosci il core
Di

(a) *Partono Adrasto, ed Elpenore.*

Di chi tanto t'amò . . . di chi . . .

Er. T'accheta.

Non congiurar còl mio destin . . . che vai

Or rammentando? Ah! rimembranza amara!

Basta . . . . Più tua non son (a)

Al. Senti ben mio (b)

Er. Che vuoi?... lasciami... vivi... io parto... addio.

Al. Ferma (c) più mia non sei? (d) Dunque è finito

Ogni contento?

Er. Oh Dio!

Al. Dunque fu sogno

Tanta felicità?

Er. Taci: tu vuoi

Trafiggermi così.

Al. Non sei più mia! (e)

Er. Taci: ritorna il pianto

A indebolirmi.

Al. E non sarai più mia! (f)

Er. O Ciel . . . . io . . . manco.

Al. Io smanio.

Er. Io gelo.

Al. Io sento

Squarciarmi il petto.

Er. Il cor mi batte appena.

Al. O sorte!

Er. O fato!

Al. O colpo atroce!

Er. O pena!

Al.

(a) *In atto di partire.* (b) *Arrestandola.*
(c) *La prende per mano.* (d) *Stupido.*
(e) *Agitato.* (f) *Quasi fuor di se.*

Al. Ah! se a te non vivo allato;
Per chi vivo, amato ben?
Er. Ah! se a te mi niega il fato,
Cedi a' Numi, e vivi almen.
Al. Dunque?
Er. Ardir.
Al. Non posso:
Er. *a 2.* (Addio.
Al. (Oh Dio!
Al. Ma tu piangi, o mio tesoro!
a 2. Ah! non so, perchè non moro
Nel dividermi da te.
Giusti Dei, ma del morire
Quanto è più crudele, e fiero
Questo barbaro martire,
Che soffribile non è!

Fine della Prima Parte.

LA

LA GARA
DEGLI ATLETI
BALLO

Denique sit quod vis, simplex dumtaxat, et unum.
Horat. Art. Poet.

PERSONAGGI.

FIDIPPO Giudice de' giuochi.

CLEANTO di Creta, poi vincitore nella velocità.

ASBITE suo competitore.

FILANDRO di Delfo vincitore nella Lotta.

TRE altri Competitori nella Lotta.

EGLE Ninfa compagna di Latona, poi sposa di Cleanto.

LICORI Ninfa compagna di Latona, poi sposa a Filandro.

Schiera di Atleti, e di Spettatori di diverse nazioni.

Nella

Nella Scena VII. Elpenore ordina i giuochi della Lotta, e del Corso per la nascita d' Apollo, proponendo a' due vincitori in premio, Licori, ed Egle Ninfe Compagne di Latona. L' esecuzione di questi giuochi formerà il ballo intermedio, che ha così rapporto col Dramma, anzi è una continuazione del medesimo. Come in Delo si ritrovavano approdati in quella notte legni di varj paesi, così gli Atleti, e gli spettatori si fingono di varie nazioni, per così accrescere lo spettacolo, con esprimersi diversi abiti, e caratteri diversi. In tutti i due giuochi vincono i Greci, e si coronano i due Atleti Cleanto, e Filandro, che contenti, e della vittoria, e delle spose formano con esse, e con gli amici una lieta danza.

La Scena è in una campagna
di Delo.

PARTE

PARTE SECONDA.

SCENA I.

Bosco sacro presso al Tempio.

ADRASTO, ed ELPENORE.

Ad. Come? Io son reo? di me si chiede il sangue?
Erifile non muore? ah dell'oscuro
Oracolo ripeti
Elpenore le voci. Io non comprendo
Così del Ciel strano decreto.
El. Oscuro
L'Oracolo non è. *Si fermi in Delo,*
Erifile non mora:
Mora chi di sua morte è sol cagione,
E Apollo con Alceo gli darà morte;
E sì di Delfo cangerà la sorte.
Ad. Ed io per man d'Apollo....
El. Sì: con Alceo cadrai.
Ad. Ma....
El. La tua patria
Salvi così.
Ad. Salvisi pur col mio
Sangue: e si sparga, ubbidirò. Ma reo
S'io son, che i fuggitivi
Venni a inseguir, sarà innocente Alceo,
Che fugge con ragion: perchè ancor meco
Alceo morrà? S'è reo
Ei, che fuggì, qual colpa aver poss'io,
Che un reo, che fugge, inseguo? Eh! che del Cielo
Esser non può sì ingiusto

SCENA II.

ADRASTO solo.

MAgnifiche parole! A questi arcani
Misteri impenetrabili si corre
Per coprir l'ignoranza. Eh! non intese
Il suon de' carmi, o mal le oscure voci
Il Sacerdote interpetrò! Si vada
Di nuovo al tempio: io venero, ed adoro
I decreti del Ciel: morrò contento,
Se del Nume il voler sia questo, e salva
Così Delfo sarà. Ma finchè il senso
E' dubbio d'un oracolo sì strano,
Non cederò, nè vo morire invano.
Legge è del Ciel sicura
Che ho da morir? morrò.
Ma, della legge oscura
L'esecutor se abusa,
L'alma ubbidir ricusa,
L'alma soffrir nol può.
La morte non m'affanna,
Ma vo sapere almeno,
Qual legge mi condanna;
Perchè morir dovrò. (a)

(a) *Sul finir dell'aria comparisce Alceo in distanza mesto e pensoso, senza vedere Ad. che parte.*

CORO.

Che fai? T' arresta.
Che smania è questa?
Cessi il furor.
Al. No: non v'ascolto. Io vado
Ove il crudo destin . . . (*a*)

CORO

Fermati: aspetta:
Guarda il periglio!
Contro a te stesso
Vuoi far vendetta!
Senti il consiglio
D'un fido cor.
Al. Che ho da sentir? Lasciatemi . . . .
In tale affanno, in tal crudel periglio
Il sol consiglio è il non curar consiglio.
Fra gli orrori, fra l'ombre funeste
Sol m' è guida la cieca mia sorte:
Che più spero fra tante tempeste?
D' ogni parte m' insulta la morte:
Quì mi opprime co' fulmini il cielo:
Quì m' ingoja co' vortici il mar.
Ah! si mora; già libero io m' offro:
Ecco il petto, sfogatevi, o stelle;
Bastin pure le pene, ch' io soffro,
Non si torni di nuovo a penar. (*b*)

G 3 SCE-

(a) *Come sopra.*
(b) *Va disperatamente per partire, e l'arresta Erifile, che sopraggiunge.*

SCENA IV.

ERIFILE, e detti.

Er. Siete novelle Alceo!
Al. Che ascolto! Ah! cara,
Che veggo! Tu pur vivi? Onde il sereno
In quel ciglio così? Son desto, o sogno?
V' è da sperar? V'è da temer?
Er. Il dubbio
S'è sciolto al fin. Delle seguaci il Coro
La voce appena al tempio
Dell'oracolo udì: *Si fermi in Delo,*
Erifile non mora: a me sen corre
Della lieta novella
Felice apportator. Con te divisa
La mia pena se fu, con te già vengo
A divider la gioja.
Al. O dolci accenti!
Dunque in Delo la vita insiem contenti
Trarrem, tu di Latona,
Io d'Apollo ministro? E questo giorno
Ti vedrà già mia sposa? O Delo! O Apollo!
O Latona! O bel giorno!
Credo a me stesso? O a delirar ritorno?
Er. Caro, son tua, lo sai:
Che su sei mio, lo so:
Di che temer non hai,
Di che temer non ho,
Placato è Amore.
E come pria s' accese
Alla tua face un dì,

Sem-

Sempre arderà così
Costante il core.

SCENA V.

ADRASTO frettoloso, e detti.

Ad. AL tempio, Alceo. Si ritrovaro esangui
Le vittime in aprirsi, e sembra il Nume
Non contento del rito: a consultarlo
Elpenore si mosse, a prieghi miei
Sordo finor. Vieni; da ciò dipende
La tua sorte, e la mia.
Al. Qual sorte?
Ad. Ignori
L' oracolo funesto?
Al. Funesto! e non rispose,
Ch' Erifile si fermi,
Ch' Erifile non mora?
Ad. E' non soggiunse,
Che mora Alceo, che mora Adrasto?
Al. Io! tu!
Che inganno!
Er. Qual error!
Al. Ma certo è salva,
Salva Erifile almen?
Ad. Sì.
Al. Non pavento,
Se vive . . . .
Er. E a chi vivrò . . . .
Ad. L'ore in querele
Inutile è passar. Corriamo al tempio,
L'oracolo si affretti, e sia qualunque

 La

La sentenza fatal.
Al. Qualunque sia,
Piegar la fronte, ed ubbidir conviene.
Er. Sempre la sorte mia peggior diviene. (*a*)

SCENA ULTIMA.

Veduta esteriore della Reggia del Sole.

CORO

Plachi lo sdegno furibondo il Fato,
E non si turbi questo amabil giorno,
Oggi le Grazie con Amore allato
Scherzino intorno.

Nume di pace, Nume di clemenza
E' il nostro Apollo, ch'è già nato in Delo:
Oggi si cambi per Apollo in Cielo
L'aspra sentenza.

Sul fine del Coro vengono ALCEO, ERIFILE, ADRASTO, indi ELPENORE, ch'esce dal tempio.

Al. EH! no: non si rivochi
Il ben giusto decreto, e mora Alceo,
Erifile si salvi.
Er. Il reo destino
Contro di me sfoghi il furor di nuovo,
Ma si salvi il mio ben.
Ad. Ah! di mia sorte
Che mai sarà?

Er.

(a) *Partono tutti.*

Er. Dall' intimo del tempio
Ascoso penetral ecco già fuori
Esce Elpenore a noi!
Al. Gran parte in volto
Ha del Dio, che l' accende!
Ad. E' lieto?
Al. Almeno
Mesto non par.
El. Popoli amici: a tutti
Pace, gioja, contento,
Felicità! Tutti vuol lieti Apollo,
Tutti in questo bel dì: che mora Adrasto
No, sua mente non è. Chi della morte
D'Erifile innocente era cagione,
L'orribile Pitone
Uccidersi dovrà. Gli darà morte
Apollo, e Alceo; che Apollo stesso in Delfo
Or giovinetto andrà. Sceglie all'impresa
Compagno Alceo co' suoi seguaci, e Delfo
Ecco libera, e salva. Ivi un gran tempio
Innalzerà vittorioso il Nume,
Ivi il famoso al mondo
Oracolo sarà. Gioite: all' ara
Vadan gli Atleti intanto: Egle; e Licori
Sian de' due vincitori. Alceo! non resta
Più che temer. Pietoso il Ciel concede
In Erifile il premio alla tua fede.
Er. Sposo, la destra in pegno
Dunque puoi darmi alfin!
Al. Sposa, cessò lo sdegno
Dunque del rio destin!
Adr.) O Patria! O amico!
Al.)

El.

El. O figli!

a 4. Non più, non più perigli:
Torni di tutti il core
La pace a rallegrar.

Adr. Da notte così oscura,

Elp. Da così rea procella,

Al. Calma così sicura,

Er. Aurora così bella,

a 4. Chi mai potea sperar?

Al terminare il quartetto si ascolta un calpestio di cavalli. S' apre la luminosa Reggia del Sole. Si vede il cocchio tirato dagli ardenti corsieri con intorno le Stagioni, le Ore, e i Genj, che devono precederlo, e Apollo giovinetto sul cocchio.

Ad. Qual di destrieri alto rimbomba intorno
Nitrito, e calpestio?

El. S' apre di Apollo
L' eccelsa Reggia!

Er. O abisso
Di luce sfavillante!

El. Alceo! Te chiama
Il fanciullo divin! Sul cocchio ascende,
Già in Delfo andrà. Tremi il Piton, sì, tremi
Dell' instancabil destra al gran valore.

CORO.

Va, pugna, Apollo, e torna vincitore.

LICENZA.

GRan Re! dì Te si parla:
Finta per Te non è la scena: immago
Tu sei di Giove: è CAROLINA Augusta
Qual Latona fedel: venne da' Regni
Aquilonari in queste, un dì già Greche
Sponde, anch' Ella a Te sposa. Un altro Apollo
Nascer da Lei si vede, e un'altra Delo
Vuol nascendo illustrar; che alla Sirena
Del tuo Natal felice
Non è poca la gloria. A' lidi Iberi
Sulle piume de' venti
Chi mi trasporta? All' Avo invitto, eccelso
Il Real Pargoletto
Sul trono a presentar? Mira, o gran CARLO,
Il frutto de' tuoi voti,
La speranza de' Regni! A chi simile
Nel senno, e nel valore
Crescer dovrà? De' popoli fedeli
Pende incerto il desio. No, no: somigli
Il Padre, o l'Avo, è sempre
Già lo stesso per noi. CARLO, e FERNANDO
Son simili così, che in dolce errore
Si confonde coll' Avo il Genitore.
Ah! contrasti col corso degli anni,
Ah! trionfi del tempo vorace,
E i bei nomi portando su' vanni
Vincitrice la fama ne andrà.

Suo-

Suono eguale si sparga , e verace,
E s'è l'Avo, se il Padre, se il Figlio
Saggio , o forte, più in guerra, più in pace,
Indecisa la lite sarà.

F I N E.

AD

AD C. V. MARCHIONEM

SALVATOREM SPIRITI

HENDECASYLLABI (a).

Cum te plus oculis meis amarem
Jucundum caput, omnibusque amicis
Antistes, mage crevit, et mage isto
Amor munere, quo gravi labore
Oppressus recreor; canis sub æstu
Ore siccus ut arido viator,
Cum restinguere pergit æstuantem
Sitim, qua mediis strepit lapillis
Lympha desiliens crepante rivus.
Dii! quo pumice, et arte qua expolitum!
Quam doctæ Sophiæ gravem libellum,
Quem misti mihi nuper, ut beares.
O, quantum est hominum elegantiorum,
Quid hoc doctius, elegantiusque est?
O si te potis esset æmulari,
Ut vellet meo Musa nunc Sophorum
Arcana hæc tetrico referre versu:
Quid sic Thetidos ad cubile Soles
Hyberni properent; obestve longa
Quæ tardis mora noctibus: vel unde
Defecit modo Luna, cornibusque

Coa-

(a) *Questi endecasillabi furono fatti in occasione, che il Sig. Marchese Salvatore Spiriti mandò all'Autore allora in Calabria il suo poemetto* de Machina Electrica.

Coactis modo rursus implet orbem.
Verum grandia vela non phaselo
Hæc sunt apta meo: sequar per altos
Tractus te modo nubium volantem?
Pennis niterer arte Dædalæa
Ceratis, vitreæ daturus undæ
Statim nomina decidens in æquor,
Expertus timeo: diu reliqui
Catus barbiton auream: relictam
Rursus sumere denegant Camœnæ.
Quod si nunc veteris canora plectri
Velim tangere fila, fracta chorda
Eludet digiti increpantis ictum.
Tu, cui Castalidæ favent Sorores,
Cui Phœbus favet, et patrima virgo,
Tu majore canes poeta plectro,
Qui modo ausus es unus Italorum
Miram carmine machinam sonoro,
Vis cui electrea nomen irrepertum
Adhuc indidit, explicasse libro
Docto, Jupiter! et laborioso.
At me Pegasidum procul choræis
Confectum removent dolore curæ;
Nec tantis animus malis peresus
Fætus promere, ut ante, nunc valebit.
Ergo, ut Daulias ingemit peremptum
Cantu Ityn tremulo, arboris sub umbra,
Cææ munera næniæ canendo
Retracto, et lacrymas Simonidæas.

DE IMMACULATA
VIRGINIS MARIAE CONCEPTIONE

EXERCITATIO JUVENILIS

CUNCTA GRÆCÆ POESEOS METRA TAM VULGATA ; QUAM RARIORA COMPLECTENS.

ΕΙΣ ΤΗΝ ΑΜΩΜΟΝ ΣΥΛΛΗΨΙΝ ΤΗΣ ΠΑΡΘΕΝΟΥ ΜΑΡΙΑΣ.

ΕΠΟΣ.

Παρθενικῆς Μητρὸς Σύλληψιν ἄμωμον ἀείδω;
Πατρὸς ἄνευ μώμων συλληφθείσης προτέροιο.
Τῆλ' Ἑλικωνιάδες νῦν τηλόθεν ἔστε βέβηλοι.
Οὐ, κιθάρην δονέων, μοὶ ἔπος δῷ Φοῖβος Ἀπόλλων.

Κρήνην οὐ ποθέω μιαρὴν κενεῆς Ἀγανίππης.
Αἰθερίου πίνειν ποταμοῦ θέλω ἱερὸν ὕδωρ,
Δῖα ὅπου πηγὴ μακαρίζει οὐρανίωνας.
Πνεῦμ' Ἅγιον, Πατρὸς καὶ Υἱοῦ δεσμὸς ἀμύμων,
Ἀρχαίων πληρῶν στόματα κραδίας τε Προφητῶν,

Κλῦθί μου εὐχομένου, καὶ ἄξιον ὕμνον ὄπαζε.
Σοῦ Μνηστὴν φράσομ'. Ὑμεῖς δ' ἐξ ὑπάτοιο πόλοιο
Ὑμνοπόλοι νῦν δεῦτε χοροὶ, δόξαν Βασιλίσσης
Φθέγξομαι ὑμετέρης, κιθάρης ἐνὶ ἤδεσι πλήκτροις.
Πορφυρόχλαινος ἄναξ, παῖς ἀργυρότοξος Ἰεσσαὶ,

Οὗ καὶ ἀπὸ κλεινῆς γενέθλης τὸκος ἐστὶν ἄμωμον,
Ἀμφανὲς ἐκ στέρνος σέθεν ἐρχόμενον μεγάλοιο,
Δὸς χέλυν ἡγῆτορ, κιθάρῃ σκήπτρῳ τε σεβαστέ.
Τόσσον, ἐπουράνιοι Μάκαρες, θαυμάζετε κῦδος.
Εὐμενέως ξενάπαντες ὁμῶς μου κέκλυτε θνητοί.

Εὔχεα νῦν φθέγξο περικαλλέα. Παρθενομήτωρ
Πῶς ἀπαλοῖς κεφαλὴν δεινοῦ ποσὶ ῥῆξε Δράκοντος.
Οὐρανὸν, ἠδὲ χθόνα, πρῶτον, πολιήν τε θάλασσαν,
Λαμπρά τε ἄστρα πόλου, θεὸς ἔκτισεν ὀβριμοεργός.
Ἠέλιον θνητοῖς αὐγὴν μερόπεσσι παρέχειν

DE IMMACULATA VIRGINIS MARIÆ CONCEPTIONE.

CARMEN.

Virginis immaculata cano primordia Matris,
Quæ primi sine labe fuit concepta Parentis.
Vanæ Heliconiades,procul hinc,procul este profanæ.
Non mihi,sollicitans citharam,det carmina Phœbus:

Aoniæ fatuos Aganippes respuo fontes;
Me juvat ætherii sacros libare liquores
Torrentis, quo vena facit divina beatos.
Spiritus alme, Patris summi, et pia copula Nati,
Dexter ades; veterum quondam qui pectora Vatum,

Oraque complesti; dignas Tu suggere laudes;
Sponsa mihi canitur tua. Vos e vertice summo
Hymnidici properate Chori; præconia vestræ
Reginæ, nostrâ sociant testudine plectra.
Tu quoque, regali trabeâ redimitus et arcu,

Jessiades, cujus claro de stemmate, Proles
Intemerata, potens genus et natalia duxit;
Redde chelyn, Princeps sceptro fidibusque decorus.
Cœlicolæ læti, vestros geminate stupores;
Terrigenæ cuncti, linguis animisque favete.

Magna canam; teneris ut Virgo strenua plantis,
Fregerit horrifici caput exitiale Draconis.
  Principio cœlum,et terram,pelagusq.profundum,
Sydereosque ignes, stellantis Rector Olympi
Condidit omnipotens. Terris lucescere Solem

Αὐτὸς ἔφη, καὶ νυκτοπόρυ φῶς δῶκε σελήνης
Νεύματι Θεσπεσίῳ, μέσσῳ ἐνὶ ἠέρι γαῖα
Ἔςη ξὺν βαρέεσσιν ἑοῖς. Θέτις αὐτὰρ ἀπείρυς
Θῖνας δεξαμένη, μάλα πάντοσε χεῖρας ἔτεινε
Δῶκε δὲ μειλιχίοις ὄχθης ἑρπηλέσι κρήνας.

Καὶ ποταμὺς ἀκτῆς χλωρῇσιν ἔκλεισε ῥέοντας.
Οὔρεα δ' ἀκροπόλοις οἰδεῖν ἐκέλευσε λόφοισι
Κοιλάδας ἀλλὰ κάτω σκιερὰς ἐπέταξε καθίζειν.
Λέξεν ἐγείρεσθαι ὕλας, χώρας τανύεσθαι.
Ζῶα δ' ἐν εὐρυχόροις νεμέεσσιν ἔθηκε πλανᾶσθαι.

Ἰχθύας ἅλς κατέχει, γῆ θηρία, αὖρα πετεινά.
Μηδεὶς δ' ἐργάζων ἀγρὺς τόθ' ὑπῆρχε γεωργός,
Μηδ' ἀνὴρ πολύμητις ἔη, γῆς παμβασιλεύων.
Ἔνθεν, Ἀδὰμ κόσμυ Κτιςὴς ἄνθρωπον ἔπλασσε
Πρῶτον, πηλοχύτυ κόνεως, γαίης ἀπ' ἐρυθρῆς,

Ὃς χθόνα, καὶ πέλαγος, θῆρας, καὶ πάντα κυβερνᾷ.
Τῷγ' ἄλοχον, σχετλίοιο βίυ ἐρατεινὸν ἄθυρμα,
Πάσης δυςυχίης πηγὴν ἔζευξε, γυναῖκα.
Χρύσειον νεαρὴ τότε χθὼν αἰῶνα διῆγεν
(Ἠὲ δικαιοτέρως) ὥρας, σιγμάς τε χρόνοιο.

Ἄχιςος, λίςροις, αἰθέρας πόρε ξανθὸς ἐρανὺς
Ἀγρὸς ἑκών· καὶ ἄνευ, γῆ καρποφόρησεν ἀρότρων
Ἀργαλέων. Σῖτον, καὶ καρπῶν ἀγλαὰ δῶρα
Εἵλετ' ἄνευ καμάτων, μερόπων, ἀρχαίγονος ἀνήρ.
Πάντοσεν ἀμβροσίης ῥέε νάματα, ἠδὲ γάλακτος.

Ἡδὺ μέλι δρύες ἔςαζον, μελέδημα μελισσῶν.
Βότρυες ἐν σαφυλῇς θαμινὰ δ' ἐξ ἔμενον ἑκοντί.
Ἀσσύριον κοινῇ περὶ χώρας θάλλεν ἄμωμον.

Αεἰ

Ille dedit, nitidæque micantia lumina Phœbes.
Divino nutu, medio stetit aere tellus
Ponderibus librata suis. Thetis undique longis
Brachia littoribus circum sinuosa tetendit.
Addidit et dulces muscoso margine fontes,

Fluminaque exesis cinxit labentia ripis.
Sublimi jussit turgere cacumine montes,
Edixitque humiles longe subsidere valles.
Jussit et extendi campos, et surgere sylvas,
Ac passim per agros animalia cuncta vagari.

Terra feras cepit, mare pisces, aura volucres.
Nec tamen ullus erat coleret qui prata colonus,
Et qui mente potens, dominari in cætera posset.
Hinc hominem primum, Mundi fabricator Adamum
Formavit, luteo rubræ de pulvere terræ,

Qui mare, qui terras regeret, volucresque, ferasque.
Huic thalami conjux, et vitæ dulce juvamen
Fœmina, cunctorum sociata est caussa malorum.
Aurea sæcla, (vocem potius, momenta dierum,
Atque breves horas) placide novus Orbis agebat.

Impatiens rastri, gravidis canebat aristis
Ex se flavus ager: tellus dabat omnia, nullis
Saucia vomeribus: fruges et adorea dona
Primus in orbe Parens, nullo sudore legebat.
Jam rivi lactis, jam rivi nectaris ibant,

Et duræ quercus stillabant roscida mella.
Sponte suâ, passim pendebant vitibus uvæ:
Assyrium vulgo campis florebat amomum:

Λείρια καλλιχρόοισιν ἀγρȣ̃ς πετάλοισιν ἐκόσμει.
Οὐκ ἀκόνιτον ἔτευχε δόλȣς ἐχεπευκέσι φύλλοις.

Οὐ συγερὴ νόσος, ȣ̓κ ἀργὸν γέρας ἔπλετο κόσμȣ,
Τῆλε τανηλεγέος ποτ᾽ ἄπιν μῆνις θανάτοιο
Δὴ γένος ἀνθρώπων πολυμήχανος, αἰνοπέλωρος.
Ἦμος ὄφις συγερός, ζώοις ἐπὶ πᾶσι κάκιστος,
Ἤθελ᾽ ὁμῶς φθείρειν δάκνων ὀλοοῖσιν ὀδȣ̃σι.

Μειλιχίοις δ᾽ Εὔαν μὴ σώφρον᾽ ἔπεσσι προσηύδα.
Τίπτε, γύναι καλή, ὑμᾶς θεὸς εἴργετο τρώγειν
Ἐκ δένδρȣ καρπὸν περικαλλέα καλλικόμοιο,
Ἐξαπατησομένη, μήπω θνήσκωμεν, εἶπε.
Τὴνδ᾽ ἀπαμειβόμενος δολόεις φῆ, Φείδεο δειμȣ̃,

Οὐχ ὑμᾶς κεινȣ̃ τρώσει βέλος οἰκτρὰ μόροιο.
Μᾶλλον δ᾽ ὑμετέρας σοφίη φρένας ἀμφιβεβήσει.
Οἶδε θεὸς, δένδρον καρποῖς ὅτι εὐτυχέεσσιν
Ὑμᾶς ποιήσειε θεȣ́ς. Φθόνος, ἔνθεν ἐλέσθαι
Καρπȣ̀ς, ἐξανάνευσε φθισίμβροτος· εἴργετε πύργος.

Καλός ὅτι βρώσκεσθαι ἔφυ, ϗ καλὸς ἰδέσθαι,
Εὔα βλέπει καρπόν· μάρπτει, φάγει, ἠδὲ ϗ ἀνδρὶ
Φεῦ· πορέει, ὄφιος μάλα πιστεύσασα λόγοισιν.
Ἄρρητον φράζειν πένθος, μοὶ Μȣ̃σα, κελεύεις.
Εἰς χθόνας αἶψα κακῶν ὄχλος, μεθ᾽ ἁμαρτάδα πικρὴν

Ἦλθεν ἀμηγερέων. Ἀπόνως ȣ̓ σῖτον ὀπάξει,
Ἀλλ᾽ ἀγεωργήτως φορέει γῆ πληθὺν ἀκανθῶν.
Σπέρματα δεῖ πρότερον σπείρειν αὔλαξι βαθείης
Πȣ̃ ζύγον ἕλκησαν ταῦροι βαθυκαμπέσι νώτοις·
Ἐξαπίνης πείνη βῆ, ϗ πάντολμος ἀνάγκη,

Lilia gemmato spargebant rura colore,
Non aconita truci fallebant cæca veneno:

Pallentes aberant morbi, segnisque senectus:
Longe tristis erat sævi inclementia Fati.
Quum genus humanum, invidiâ furibundus iniquâ,
Callidior Stygius cunctis animalibus Anguis,
Vipereo cupiens totum semel icere morsu,

Incautam alloquitur nexurus fraudibus, Evam;
Cur Deus, o Mulier, vobis gustare negavit
Mobile pulchricomâ dependens arbore pomum?
Ne moriamur (ait mox seducenda Virago).
Parce metu: (astutus, mistis sermonibus, urget).

Nequaquam, vanæ ferient vos spicula Parcæ,
Pervadet vestras quin multa scientia mentes.
Nempe Deus novit, pulchris quod fœtibus Arbor
Vos dabit esse Deos; fructus hinc carpere, livor
Tabificus vetuit: trepidas seponite curas.

Quod foret aspectu pulchrum: quod dulce palato
Eva videt pomum; carpit, vorat, atque marito
Defert, heu! nimium Serpentis credula dictis.
Infandum, pia Musa, jubes renovare dolorem.
Post culpam, terris fudit se tota malorum

Turba frequens. Fruges sine vomere terra recusat:
Spinarum seges incultis innascitur arvis.
Semina sunt sulcis primum credenda profundis,
Qua juga defessi traxerunt longa juvenci.
Protinus irrupit macies, et turpis egestas.

Καὶ νόος, ἀμαλέῳ τε ξίφει Μόρος εἰσαφίκανεν.
Αἰνοτέρας πτώσεις, προτέρην τέκε δ' ἀνδράσ' ἁμαρτάς.
Πνεύματι Σὰρξ ὀλοὴ, κέντροισι βαρέσσιν ἐγείρει
Φρασσαμένη, πολέμους. Ἀρετὴ πόῤῥωθεν ἄπεσι
Νόσφι πόνων. Αἰδὼς παρέβη, πίστις τε, Σέβας τε.

Τούτων ἀντὶ, δόλος χώρας, ἀδικές τε κράτησαν,
Καὶ νόον ἀφραδίη δνοφερῆς νεφέλῃσι καλύπτει.
Φεῦξε δικαιοσύνη. Πυρόεντι δὲ ἔγχεϊ ὠθεὶς
Ξεῖνος Ἀδὰμ λειμῶνος ἀπὸ γλυκεροῖο ἐβλήθη.
Δάκρυσιν εὐραμένη πολυπενθέσι, καὶ στεναχῇσι,

Δῖα θεοῖο Χάρις, θνητὸν μόγις ἔμπαλιν εἴδει.
Οὐ, πρωτοπλάστους γονέας μόνον, ἤλασε καρποῦ
Τοξικὸν οὐλόμενον· καὶ ἀθέσφατα πήματα, φθαρτοὺς
Παῖδες ὀδύρονται ἀπὸ ῥίζης ἐκγεγαῶτες.
Τεκνογονεῖ Φύσις, υἱοὺς μήνιος, ἠδὲ καὶ ὀργῆς.

Πρὸς σκοτόεντα, Γένος μιαρὸν κεχρημένον Ἅδην.
Τῆλε δ' ἐῆς πάτρης, δακρύων εἰς κοιλάδα, κάμνει.
Αὐτὰρ ἄλις προτέροιο Πατρὸς κατεκλαύσαμεν ἔργα,
Νῦν ἄγε θαμβῶμεν Μητρὸς θεοεικέλου αἴνους.
Ἐν θνητῇσι γυναιξὶ Κόρη μία ἐστὶν ἄμωμος,

Ἐκ γονέος πρώτοιο βλάβης, καὶ ἁμαρτάδος ἁγνὴ,
Ὑψίστου θυγάτηρ, Μνηστὴ, Γενέτειρα θεοῖο,
Παρθένος, ἀνθρώποις, ὅσιον Σωτῆρα τεκοῦσα.
Δόξα Πατρὸς, Τέκεός τε κλέος, καὶ Νυμφίου εὖχος,
Μητέρα, ἠδὲ θυγατέρα θέλει, Μνηστήν τε, φαεινὴν

Φέγγει τοιούτῳ βέσκειν. Βασίλισσα πόλοιο
Πῶς ὑποβάλλεσθαι Σατανᾶ θέμις ἦν ἀγερώχῳ;
Ἴσως, οὐ τόσσην ἀγίην χάριν εἵλετο Μήτερ,

Ἦν

Hinc febres, hinc falce metit Libitina cruentâ.
Sed primæva tulit pejores culpa ruinas.
Nam caro Spiritui, stimulis armata trisulcis,
Horrida bella parat. Virtus, nisi parta labore,
Nulla viget. Fugêre pudor, pietasque, fidesque:

Horum sustinuêre vices, longo agmine, fraudes,
Omne nefas; hebetatque graves ignavia mentes.
Iustitia excessit terris. Simul ense minaci
Pellitur exul Adam felici ejectus ab Horto.
Post lacrymas, post longa tamen suspiria, tandem

Gratia, mortalem lapsum vix alma revisit.
Nec Protoplastos, pomi exitiale venenum
Proh dolor! infecit tantum; lacrymosa nepotes
Damna gemunt seri, damnatâ e stirpe creati.
Filia vindictæ Soboles, et nascitur iræ:

Impia Progenies, tenebrosæ addicta Gehennæ,
Extorris Patriæ, fletûs in valle fatiscit.
At satis antiqui deflevimus acta Parentis;
Nunc age divinæ Matris miremur honores.
Una est mortales inter servata puellas

Primi e labe Patris; maculâque immunis ab omni:
Filia, Sponsa, Parens æterni Numinis, illa
Quæ peperit Mundo Virgo fœcunda, salutem.
Patris honor, Natique decus, Sponsique superni
Gloria, vult Matrem, Natam, Sponsamque, decore

Ornatam tanto. Regina augusta Polorum
Quo pacto fuerit Satanæ regnata superbo?
Forte negata fuit Matri dos tanta, rebelli

Ἦν δνοφεραί, σὺν Ἀγῷ σκοτόενθ' εἵλοντο Φάλαγγες;
Ἐν στιγμῇ πάσεως, ἅγιος φῦ Ἀδὰμ, χαρίεις τε,

Σφάλματος εὑρήτωρ, ἑτάρη σὺν σφάλματος Εὔη
Μητρὶ μόρου· ζωῆς, καὶ Ἀδὰμ γενέτειρα νέοιο,
Κόσμου λευγαλέοισι πόνοις ἀνάπαυσιν ἄγουσα,
Ἠ' ζώντων γενέτειρα φίλη, μετ' ἀλιτροσυνάων
Πῶς συλληφθῆναι δυνατὸν, καὶ ἀμαρτάδος ἰοῦ;

Γαῖα μάκαρ λήθει. πλατὺς εὔχεο χάρμασ' Ὄλυμπος.
Στὺξ γοόωντα τόσους πολυπενθὴς κλαῖε θριάμβους.
Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Τήνδε κικλήσκωμεν ῥόδον Ἰεριχῶ, δίχα κέντρων.
Ἀνθοφόρον ῥάβδον, κακίης ἄπλοκον, δίχα δεσμῶν.

Τήνδε δικαιοσύνης εἴσοπτρον ἄμωμον εἴπωμεν,
Ἠλίβατον φοίνικα, κόμης χλωρῆς Κυπάρισσον,
Εὔκλειστον κῆπον, καθαρὴν εὐσφρηγίδα κρήνην,
Δαβίδος πύργον, τοῦ χίλιαι ἀσπίδες εἰσιν,
Ὃν πᾶς ὁπλισμὸς μενεχαρμων ἐκστέφει ἀνδρῶν.

Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ἄσκιος Ἥλιος, Μήνη ἐκλείψιος ἐκτὸς,
Ἄστρον ἄνευ δυσμῆς, πελάγευς Κυνόσουρα πονηροῦ,
Ναύλοχος ἠὲ λιμὴν, νηός ἡ ἄγκυρα λεγέσθω.
Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.

Τὶ σκότον ἰχνεύεις, ἣν Ἥλιος ἀμφιβέβληκε;
Μὴ πάσχει δνόφον, αἰὲν ἡ αὐγήεσσα, σελήνην
Ὥπας ἀμειβομένην κατέχει ἁπαλοῖσι πόδεσσιν.
Ἄστρα δὶς ἕξ, κεφαλὸν νικήτειραν περιβάλλει.
Καὶ δισσῆς πτερύγεσσι χνοῦς ἀριδείκετος ὦμος,

Ductori, nigræque simul concessa Phalangi ?
Sanctus in instanti primo formatur Adamus

Auctor peccati, sociâ cum criminis, Evâ
Matre necis. Vitæ genitrix divina, secundi
Mater Adam, mundi consolatura labores,
Veraque viventüm Mater, concepta putari
Labe venenosi potis est vitiata veterni ?

Plaudat, io! tellus; exultet laudibus Æther:
Styx fremat infelix, magnis confusa triumphis;
Immaculata fuit Virgo Concepta Maria.
Hanc sine sente Rosam, lætis Jerichuntis in arvis:
Florigeram Virgam, nodo sine criminis ullo:

Hanc et justitiæ Speculum sine sorde vocemus;
Victricem Palmam: viridanti crine cupressum:
Hortum conclusum: signatum tramite Fontem:
Davidis Turrim, valido quam pondere, mille
Circumstāt clypei, armorum et genus omne coronat;

Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Luna sine eclipsi: nigræ Sol nescius umbræ:
Sydus inocciduum: Pelagi Cynosura furentis:
Dicatur Portus: dicatur et Anchora navis.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.

Quid tenebras quæris, quam pulcher vestit Apollo?
Defectus patitur nullos, quæ fulgida semper,
Calce terit tenero, variantem cornua Lunam.
Bis senæ cingunt victricia tempora stellæ:
Et geminis dorsum plumescit grandibus alis,

Ὄφρα φύγοι φλογερὸν πυρόεντος νᾶμα Δράκοντος.
Ἀσπίδα δ' ἰοχέαιραν ἑοῖς ὑπὸ ποσσὶ πάτησε.
Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ναυήγησέ ποτ', ἀργαλέοισ[illegible]νὶ ὕδασι Κόσμος,
Ἦμος καδδέπεσ' οὐρανόθεν κατακλυσμὸς ἐς αἶαν.

Ὠκυδρόμων πληθὺς ποταμῶν ῥέεν εἰς ἅλα δῖαν.
Οὔρεα δ' εἰς βένθος πολιῆς ἐλάθοντο θαλάσσης.
Πῦ ὄϊες πρόσθεν ποίην ἐριθηλέα μάρψαν,
Δεινὰ ἐκεῖσε πλανᾷ μεγακήτεϊ σώματι κῆτος.
Ὕλας δελφῖνες, θῶες δ' ἅλα ναιετόωσιν.

Ἰχθύας ἁρπάζει πτελέη, πέλαγος δὲ λέοντας.
Ἕλκεται εἰς ἄρνας κακόφρων λύκος, ὕδατος ὁρμῇ.
Καὶ ἁλίοισι λαγὼς χθόνιος, βορὴ ἐσὶ κύνεσσιν.
Εἰς πόντον πίπτει ὑγροῖς πτερύγεσσι πετεινὸν,
Κοὐ δύναται φεύγειν ἔλαφος δύσενον ὄλεθρον.

Πόντος πάντα πέλει· ἅλς πάντοσε, πάντοσ' ὄλυμπος.
Ὠκεανὸν τὸ μεταξὺ, δικαίου Νῶε Κιβωτὸς,
Κύμασιν ἐν δεινοῖσιν ὅλην χθόνα εἰσορόωσα,
Δώματα καὶ πύργους θαιμβεῖ ἐνὶ ὕδασι λευκοῖς,
Αὐτὴ δ' ἀσφαλίως πέλαγος κατέπαιζε καὶ ὄμβρους.

Ὡς πάντας θνητοὺς ἐγκλήματος ἥρπασ' ἄελλα,
Μυστικῆ. οὐ κακίης κατακλυσμῷ εἶξε Κιβωτός.
Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφγεῖσα Μαρία.
Αἰνόπατος φλογερῆς δαΐδεσσιν Ἀβιμελὲχ, αἴθειν
Πειρήτιζε θύρην πύργου τειχήρεα Θήβης.

Αὐτὰρ ὕπερθε γυνὴ θρασυχεὶρ λίθον ἔφι βαλοῦσα,
Τύψεν Ἀγοῖο κάρα, γλυκερὸν καὶ θῆκε τ' ὄπαιον.
Οὐκ ἄλλως, ἁγνὴ κεφαλὴν μεγάτυμος Ἀμάζων

Ῥη-

Dipsadis ut rabidæ flammantia flumina vitet;
Sub pedibusque suis prostratum proterit Anguem.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Naufragus immensis quondam fuit Orbis in undis,
Quum pluvia effusis Cœlo descendit habenis,

Et defrænato volvuntur in æquora cursu
Flumina. Tunc alto latuerunt gurgite colles.
Qua pridem graciles gramen carpsêre bidentes,
Magna ibi deformi spatiantur corpore Cete.
Delphines sylvas tenuerunt, æquora thoës;

Et pisces ulmus, fulvos rapit unda Leones.
Nat lupus in mediis, abreptus fluctibus, agnis.
Humida regna tenet canibus lepus esca marinis.
In freta defessis, volucris vaga labitur, alis:
Cruraque nec prosunt celeri velocia cervo.

Omnia Pontus erant: cœlum undiq., et undiq. Pon-
Interea, Oceanum justi secura Noëmi (tus.
Obruta cuncta videns in vastis fluctibus Arca,
Miratur sub aquis turres, et tecta domorum;
Ac tuta, insanum pelagus delusit, et imbres.

Sic genus humanum, scelerum mersêre procellæ;
Mystica naufragium veteris cavet Arca reatûs.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Impius admoto tentabat Abimelech igne
Limina munitæ Turris succendere Thebes.

Desuper at jaciens mulier fortissima saxum,
Principis illisit cerebro, statuitque Trophæum.
Haud secus, intemerata caput confregit Amazon
Tri-

Ῥῆξεν Ἀγοῦ στυγίου, λίθῳ ὁπλισθεῖσα κρατίστῳ,
Σχισθέντ' ἐξ ὑπάτοιο βροτῆς μὴ χερσὶ λόφοιο.

Ἡ δ' ἐχθρὸν νίκησε, πλάνης προτέρης δαΐδεσσιν
Ὃς πύργοιο πύλην Ἐλεφαντίνου ἤθελε περθεῖν.
Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ἐξ ὀλοφέρναο κλυτὸν εἶλε θρίαμβον Ἰουδίθ.
Ὣς κακὸν Ἀνθάνειρα δαμᾷ αἴδαο τύραννον.

Θῆκε νόμον θανάτου Ἐσσὴν, λοιποῦ κατὰ δήμου,
Μὴ καθ' ἑῆς Μνηστῆς, Ἐσθῆρος καλλιπαρήου.
Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ὡς βάτος ἐν μέσσῃς ἀμίαντος ἔκαιε φλόγεσσι,
Λείρια λευκοχίτωνα μέσῃς ὡς φύετ' ἀκάνθης,

Τὼς λάμπει θυγάτηρ Σιὼν, λοιπῆς ἐνὶ κούρῃς.
Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Οἶ νηὸν Σοφίη θείη κλυτὸν οἰκοδόμησεν.
Ἑπτὰ δὲ τὸν στερεοῖσιν ἐρείσμασιν ἐστερέωσε,
Πνεύματος ὄφρ' Ἁγίου δείγνυντο χαρίσματα ἑπτά.

Ἤγρετο μαρμαρέοις μέγα οἰκοδόμημα θεμήλοις.
Ὄρθρου παμφανόωσα πύλη, Βασιλῆϊ δ' ἐῴχθη,
Κοινοτέροις ἄβατος πολυφλοίσβου ἴχνεσιν ὄχλου.
Οὐκ ἤχησεν ἐκεῖ πέλεκυς, δούποισι βαρέσσιν,
Οὐ κτύπος ἠκούσθη σφύρης, καὶ πρίονος ἠχή.

Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ἀκροπόλων ὀρέων ὑπένερθεν, ἐγείρεθ' ἁπάντων
Αἰτύδμητον Ὄρος, τό γε μακρὰ πάντοσε κάρηνα.
Παρθενικὴ γὰρ ἐκεῖσε χαρὶς προσέθηκε θέμεθλον,
Ποῦ πλήρης Ἁγίων ἀρετὴ τετελεσμένη αὔλων

Triste Ducis stygii, Petrâ munita potenti
Nullis abscissâ manibus de vertice summo.

Hæc hostem stravit; Turris qui limen Eburnæ
Optabat, sceleris primævi accendere flammis.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria. (phum;
Pulchrum pulchra tulit Judith Holoferne trium-
Tartareum generosa domat sic Virgo Tyrannum.

Decretum mortis tulit immutabile Princeps
In reliquum vulgus; quo non comprenditur Esther.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Ut Rubus incolumis rutilos ardebat in ignes:
Candida ut in medias nascuntur lilia spinas;

Filia sic Natas inter nitet alma Sionis.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Augustum Divina sibi Sapientia Templum
Extruxit, septem quod sustinuêre columnæ,
Flaminis ut Sancti signentur munera septem.

Marmore sublimis Pario ferit aurea Moles
Sydera; sed Regi quæ splendida spectat ad Ortum
Porta patet, reliquæ pede non adeunda catervæ.
Non ibi fragoso strepitu crepuêre secures:
Malleus, argutæ strepuit nec lamina serræ,

Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Sublimi supra reliquos Mons vertice montes
Assurgens, sub se, licet ardua, culmina cernit.
Nempe ibi Virginei stant fundamenta decoris,
Mascula quo virtus aliorum effecta virorum

Κυδιάνειρα, πέρας, χ' ὕπατον τέλος οἶδεν ἱκέσθαι.
Παρθένος οὐκ ἔχε μῶμον συλληφθεῖσα Μαρία.
Ῥωμαλέη δυνάμισι θεοῦ χεὶρ πρπικεραύνου,
Ἐκ προτέρου τηρεῖν ἁγίην σπίλοιο Μαρίην.
Ἔπρεπεν ἀλλὰ τόσον τὴν παρθενομήτορα κῦδος.

Παντοκράτωρ τοίνυν τόγε φαίδιμον ἔργον ἔοργε.
Παύεο γλῶσσα βροτή. Νῦν θαύματα τόσσα λαλείτω.
Σκιρτῶται χωλοί, νοοῦσιν ἐς ὄμματα τυφλοί.
Εἴκει δ' ἀσθενίη, λοιμός, πενίη τε, μόρος τε.
Φεύγει Στὺξ ὀλοή, ἴδιον μέγα πῆμα γοῶσα.

Πῦρ νιφετός τε, χάλαζα θύελλά τε ἠεροειδής,
Οὐρανίου κήρυγμα φίλον ποιοῦσιν Ἀνάσσης.
Πᾶν κακὸν ἐκφεύγει, ἀγαθὸν πᾶν εἰσαφικάνει.
Χαῖρ' ἀναμάρτητος, μῆτηρ χαρίεσσα θεοῖο,
Ἣν σύλληψιν ἔχεις χαρίτων στεφάνοισι φαεινήν.

Ἣν κὴ φθῆσε χάρις κλεινοῖσι χαρίσμασι, χαῖρε.
Ἐν προτέρῃ στιγμῇ βιοτῆς ἄσπιλος ἐτύχθης,
Παῖδ' ὑπὲρ ὑμείων εὔχου, ὃν γαστρὶ φόρησας.
Εὔθεος ἀλλὰ θέλει ἄλλης στεφάνησιν Ἀοιδὸς
Χάρματα τόσσα στέφειν, νεαρῇσί τε γήνεσι μέλπειν.

Τύμπανα, σαμβύκας, φόρμιγγας κρούετε Μοῦσαι,
Ξὺν λιγυφώνοις ἠχείτω ψαλτήρια σείστροις.
Δώδεκα νῦν αὐλοῖς, τῆσδ' Ἄχεα δώδεκα φθέγξω.

Στροφὴ α'.

Κέδρος ἄνευθε φθορῆς, ἄχραντε θεοτόκε χαῖρε.
Χαῖρε φυτὸν λιβάνου, ἀσσυριός τε κρόκος.

Εὐκάρποις πεδινὴ χαῖρ' ἀκρεμόνεσσιν ἐλαίη,
Εἰρήνης ὑγρῇ σῆμα φέρουσα χθονί.

Στρο-

Aspicit extrema, emenso tramite, metas.
Immaculata fuit Virgo concepta Maria.
Excelsi *potuit* dextra imperiosa Tonantis,
Lethifero intactam tabo servare Mariam:
Divinam *decuit* sublimis Gloria, Matrem;

Omnipotens igitur facinus tam nobile *fecit*.
Sed taceant linguæ; jam tot portenta loquantur.
Exiliunt claudi: redeunt ad lumina cæci:
Discedunt morbi, pestis, mors, tristis egestas:
Styx tremebunda fugit, proprii bene conscia damni

Ignis, nix, grando, tempestatesque sonantes
Virginis imperium, pennâ properante, facessunt.
Diffugit omne malum: felix salit unda bonorum.
Gaude, Virgo Parens; cujus Conceptio Sancta,
Usque vacans culpâ, rutilis it cincta coronis.

O quam prævenit cœlestis Gratia, salve!
In primo instanti vitæ, Immaculata fuisti,
Ora pro nobis Natum, quem ventre tulisti.
Tanta tamen vates divino percitus œstro
Gaudia, nunc aliis gestit redimire corymbis.

Tympana, sambucas, citharas pulsate Camœnæ:
Cum streperis jucunda sonent Psalteria Sistris:
Bis senas laudes, bis sena et fistula cantet.
Strophe I. Elegiaca.
Incorrupta Cedrus salve putredinis expers:
Thurea cum syrio Virga Sabæa, Croco.

Uberibus ramis salve campestris Oliva,
Nuntia demerso pacis amica, solo.

Stro-

Στροφὴ β΄.

Σμύρνα ἐκ φλοιοῦ ἀτόμου ῥέουσα,
Σαπρίης ἄλκαρ κρατερὸν βαρείης.
Νέκταρος καλὴ γλυκεροῖο μῆτερ

Ἄμπελε χαῖρε.

Στροφὴ γ΄.

Δάφνη, ἀγενέων μισθὸς ἀειπρεπὴς
Ἀνδρῶν, χαῖρ᾽, ἀδεὴς φλοξὶ κεραυνίοις.
Μῆνιν μὴ τρομέεις αἰθέρος ὀμβρίου,
Καὶ ὀργὴν ἀνέμων γελᾷς.

Στροφὴ δ΄.

Χαίροις, βίοιο ζωοφόρον ποτὸν,
Ἰοῖς πονηρῆς ἀσπίδος ἄσπετον.
Αἰωνίου ζωῆς ὄπαζον
Ἀσπάσιον μερόπεσσι δῶρον.

Στροφὴ ε΄.

Δεξιτερῆς φοῖνιξ κρατερῆς, χαῖρ᾽ ἄξιον ἆθλον,
Νίκης σέρας πολυκλυτὸν.
Ὑψίκομος Πλάτανος, πετάλοις φράσσουσα πλατέσσι,
Ξένοις ἄτυρμ᾽ ἐν καύματι.

Στροφὴ ς΄.

Ῥοιὴ ἀσίφαντος χαίροις, ἣν ἀγχαεὶ κοσμεῖ
Χρυσοδέτοις μέγα σέμμα πυρωποῖς.
Μηλέη ἐν κήποις ὡς νικᾷ δένδρεα λοιπὰ,
Τὰς ἑτέρας, Σύ γε Παρθένε, κούρας.

Στροφὴ ζ΄.

Χαίροις, πορφύρεον Ῥόδον, γλύκιστον,
Ἀνθηρὰς μακάριζον ἀπόρους ἀρούρας.
Πῶς ὀσμὴν γλυκερὴν μάλιστα πάλλεις;
Πρᾷον, λευγαλέων ἄνευ ἀνακθῶν.

Strophe II. Sapphica.
Mirrha non cæso lacrymata libro;
Putridi præsens medicina tabi.
Nectaris, salve, generosa Mater,
Vitis abundans.
Strophe III. Asclepiadea.
Laurus, nobilium præmia frontium,
Salve, fulmineis impavida ictibus.
Iras imbriferi despicis ætheris,
Nullis læsa Aquilonibus.
Strophe IV. Alcaica.

Salve, furentis tristibus Aspidis.,
Vitalis Arbos, invia fraudibus:
Felicitatis sempiternæ
Terrigenis bona cuncta præbens. (metro.
Strophe V.Heroicus Hexameter, cum Jambico di-
Palma ferax salve, victricis munera dextræ;
Partam monens adoream.
Sublimis Platanus, patulâ quæ protegis umbrâ,
Solamen æstus fervidi,
Strophe VI. Heroicus Hexameter, cum Dactylico
Alcmanio Tetametro.
Fronte coronato salve quoque Punica Malus,
Eximium quam stemma coronat.

Malus ut arboribus reliquis excellit in hortis:
Sic aliis, Tu Virgo, puellis.
Strophe VII. Phaleucii Hendecasyllabi.
O vernans Rosa, ter quaterque salve,
Quæ ditas virides decora campos,
Ut late ambrosium vibras odorem!
Mitis, sentibus implicata nullis.

Στροφὴ η.

Εὐόδμῳ χαίροις Νάρδός μοι πιστικὴ ὄμβρῳ,
Εὐπλοκάμοις τε κόμης.
Φεῦξε νιφὰς, ποίαις στέφει ἦσ ἐρεθηλέα χώρῳ.
Ἄμμι σὰ ὀσμῆ ἔχεις.

Στροφὴ θ.

Μύρτος κρατεῖ μυρίκης,
Κύπρῳ δὲ μύρτος εἴκει.
Ὡς παρθένους, Σὺ, μορφῇ
Καλὴ ἅπασα, νικᾷς.

Στροφὴ ι.

Σταχτῆσι χρησίμοισι χαίροις ὄλβιον
Φυτὸν, καλοῖο Βαλσάμου.
Σὲ Γάλβανον, στύραξ ὄνυξ, καὶ κίνναμον,
Καὶ πᾶν ἄρωμ᾽ ἀλείφεται.

Στροφὴ ια.

Εὔχαρι κόγχη
Χαῖρε, λύτρωσεν
Ἣν σὶ ἀρίστως
Ἔμπορος εὔφρων.

Στροφὴ ιβ.

Πτώματος μετ᾽ αἰπέος
Σώζει χάρις θεοῦ ἄλλους ἀλιτρούς.
Χαῖρ᾽ ἄμωμε Παρθένε,
Εἷς ἀδελφῆς πτῶμ᾽ ἄλαλκε Μνηστός.
Παρθέν᾽ ἄμωμε, τεοὺς ἤδη ἐτελεσσαμεν ὕμνους.
Μισθὸν νῦν θέλομεν, σεμνῆς ἀλλ᾽ ἄξιον, ᾠδῆς.

Τη-

Strophe VIII. Heroicus Hexameter, cum Dactylico dimetro hypercatalecto, sive Archilochio.

Salve Nardus olens, nitido gratissima nimbo,
Nobilibusque comis.
Diffugère nives, vestit ver gramine campos;
Nos tuo odore trahas.

Strophe IX. Anacreontica.

Cedit Myrica Myrto;
Myrteta Cyprus anteit:
Sic Virgines, decore
Tu tota pulchra, vincis. (Dimetro

Strophe X. Jambicus Trimeter, cum Jambico

Salve, beatis nobilis sudoribus
Odore planta Balsami.
Te Galbanum, Storax, Onyx, et Cinnamum,
Et omne aroma perlinit.

Strophe XI. Adonii.

Unio, salve;
Quem sibi, ritu
Nobiliori,
Institor emit.

Strophe XII. Jambicus Dimeter Catalectus, sive Trochaicus, cum Jambico Trimetro Catalecto.

Post ruinam cæteros
Divina Gratia erigit scelestos;
Virgo salve innoxia,
Lapsum removit a Sorore Sponsus.

Immaculata tuos, Virgo, complevimus hymnos;
Præmia nunc petimus, sed sacro carmine digna.

Τηλόθ' ἀφ' ἡμείων κακίην θανατηφόρον εἶργε.
Σὺ δὲ βιοτῆς ἁγίης ἄσπιλον ἀρήγομεν ἀρχὴν,

Σοὶ τέλος ἡμετέροιο, Κόρη, Βιότοιο μεμήλῃ.
Σοὶ θανάτοιο χρόνον καταλείπομεν ἡμετέροιο.
Δή ποτε, δεξαμένη δούλων, Βασίλισσ' ἐνὶ κόλπῳ
Προσδέχου, αἰθερίοις τε φίλας στέφε στέμμασι ψυχάς.

ΤΕΛΟΣ.

Innocuos culpæ lethalis crimine serva.
Instantis primi nos propugnamus honores;

Sit suprema dies nostræ Tibi credita vitæ:
Commendata Tibi tristis sint tempora lethi.
Tunc animas, Regina, sinu complexa tuorum
Suscipe, et æternis circumdes tempora sertis.

ALL' EMINENTISSIMO (a)

SIGNOR CARDINAL

DURINI.

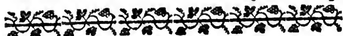
ANgele purpureos inter clarissime patres
Nomine quæ nostro referat tibi Musa salutem
Mittere non possum, nec enim comes ulla sororum
Me sequitur: liquere omnes, ubi forte canora
Me audivere fori rumpentem voce columnas.
Pacis amor Deus est, pacemq. sequuntur, amoremq.
Aonides, nec qua scissa discordia palla
Incedit, consistere amant, turbamque forensem,
Quam rabiosa juvant semper certamina, et iræ,
Fugerunt streperis clamoribus externatæ.
Frustra illas precor, austero simul ore precantem
Ejiciunt me furcillis, nec proderit hilum
Fumum, et opes, strepitumque Neapolis effugientem
Vi-

(a) *Questa Epistola fu scritta dall' autore ora mai son quattro anni, mentre villeggiava a Portici il mese di Ottobre, in occasione, che il Sig. Cardinale da Milano gli fece pervenire una sua elegia in lode del Sig. Conte di Firmian, e le opere di Sigismondo Boldrono fatte stampare dal medesimo Signor Cardinale, il quale di suo carattere onorò l' autore, apponendo nel frontespizio del libro queste parole:*

XAVERIO MATTHAEI
ERVDITISSIMO VIRO
PVRO MVSARVM PHOEBIQVE SACERDOTI
ANGELVS CARDINALIS DVRINI
DONO DAT.

Vivere me ruri ; qua se vicina Vesevo
Ora jugo extendit, qua non circum humidus unquam
Funditur aer, purgaturque bitumine, et igni,
Unde gravi nebula discussa candidior sol
Surgit, et erumpunt mage lucida tela diei:
Atque ita viventem sub pomifero autumno
Otia sectari me nunc, tria verba sileri,
Prætoremque ipsum curarum fasce levatum,
Urbem liquisse, et puteal liquisse Libonis.
Ut credant: effætum ultra nil posse volentem
Submussant, renuunt et fractum viribus, atque
Jam rude donatum antiquo me includere ludo.
At nunc Virgineus *Durini* degere tecum
Usque Chorus mavult, Aganippeasque libenter
Mutat cum *Lari* piscosi dulcibus undis.
Insula nec terret, tua nec fucata veneno
Puniceo vestis, quin te sæpe, *Angele*, circum
Laudant in numerum doctæ, castæque sorores,
Sat memores, se se quam dulci exceperit olim
Hospitio *Urbanus*, quantum *Leo* foverit, ollis
Quamvis et triplex splenderet fronte tiara.
Tam læto comitante choro mirabitur ecquis
Ædes sæpe tuas magnis frontem explicuisse
Sollicitam curis Firmiano? quantus et ille,
Et qualis, Superi! Heroem mitissima servet,
Torqueat et Lachesis longissima stamina fuso.
Ergo vive, vale, sapiens fruere usque paratis,
Quando mens sana in sano tibi corpore: sed nos,
Queis pejore luto finxit præcordia Titan,
Litore divellens in syrtes unda forenses
Rursus agit, Deus hæc nobis non otia fecit.

RACCOLTA
D'ISCRIZIONI.



L' EDITORE.

AGgiungiamo alle Poesie le Iscrizioni, ch'è un particolar genere di componimento fra il verso, e la prosa. Parliamo delle Iscrizioni propriamente così dette, giacchè possono esser a dirittura in verso, e son tanti epigrammi. L' iscrizione in questo senso stretto è stata propria solamente de' Latini. Tutte le altre nazioni non han questo speciale stile lapidario, nè possono averlo, perchè non han quel contorno del periodo Latino, e quelle trasposizioni, che possano decentemente differire in fine il verbo, o sottointenderlo, o farlo servire a più usi. A' Greci istessi, inventori di quanto ci è di bello nella letteratura, mancan le iscrizioni in questo senso Romano, ed a noi Italiani riescon così insipide, ed inette, che avendone avute solo due dal nostro Autore, che non son tali, le apporremo come una cosa singolarissima, e rara.

Fra i moderni si son sempre distinti i nostri Scrittori Napoletani nel far buon uso delle iscrizioni in tutte quelle occasioni o di allegrezza, o di lutto, o di pubblico, o di privato interesse, in cui ne facean buon uso i Romani. Quattro celebri Scrittori Capasso, Egizzio, Mazzocchi, *e* Martorelli *ce ne han date delle bellissime, da porre a fronte nell' eleganza con quelle de' migliori secoli de' Latini, e superarle nella scelta de' pensieri. Dietro*

Tor-

l' orme di costoro , varj illustri Letterati viventi non lascian nelle occasioni di darci di tanto in tanto delle produzioni in questo genere . Il nostro Autore, che non ha lasciata alcuna via intentata nella letteratura, e che in ciascuna s' è distinto come se avesse corsa quella sola, ci ha date poche, ma elegantissime iscrizioni, fra le quali son degne di ammirazione quelle in cui si descrivono le nobili intraprese del primo Segretario di Stato Eccell. Signor Marchese della Sambuca , *e quelle per l' esequie del celebre* Jommelli , *per aver saputo nella prima ritrovare nel corpo del Roman dritto , o altrove tante opere , o officj corrispondenti ad esprimer le cose de' nostri tempi , e nelle ultime coll' antica lapidaria eleganza descriver minutamente i pregi dello stile della musica del* Jommelli .

I. (*a*)

NOMINI EXCELLENTISSIMO
LAZARI OPITII
NAVPACTENSIVM ARCHIEPISCOPI
EX PALLAVICINORVM PROSAPIA
ANTIQVISSIMA SUEVORVM ORIGINE
ET
DENORVM SAECVLARIVM AEVITATE
PERPETVAQVE HEROVM SERIE
IN HISTORIAE FAMA VNIVERSIS
SVSPICIENDA
EX PRIMI ORDINIS JANVENSIBVS PATRICIIS
ET MVLTIPLICI ALIORVM TITVLORVM
AC VIRTVTVM LVCE CLARISSIMI
OB MERITVM EIVS
FLORENTI ADHVC AETATE
APVD CAROLVM HISP. INFANTEM
NEAPOLITANORVM AC SICILIENSIVM REGEM
PRO TOTIVS ORBIS PONTIFICE ORATORIS
IN AVGENDO

APO-

(a) *In occasione di aver pubblicate le* Exercitationes per Saturam *dedicate all' Eminentiss. Cardinal Pallavicini, allora Nunzio in Napoli.*

APOSTOLICAE MAIESTATIS DECORE
ATQVE IN EXPEDIENDIS DIFFICILLIMIS
VTRIVSQVE POTESTATIS NEGOCIIS
DEXTERRIMI AC PROVIDENTISSIMI
EIDEM REGI DOMINO NOSTRO APPRIME CARI
MVNIFICENTIAE LARGITATE
MIRAQVE MORVM COMITATE
NIL MVNERIS SVI DIGNITATE POSTHABITA
APVD OMNES ORDINES COMMENDATISSIMI
BONARVM LITTERARVM
ET PRISCAE ERVDITIONIS
QVAS REIPVBLICAE FRVCTVOSISSIMAS
COMPELLAT PRAEDICATQVE
PRINCIPIS INDVLGENTISSIMI
DEQVE SE BENEMERENTISSIMI
XAVERIVS MATTHAEI
BINAS HASCE IVVENILES EXERCITATIONES
COMPLVRES ALIAS POLLICITVS
PLENISSIMA ANIMI OBSERVANTIA
AC DEVOTISSIMVS

II.

II. (a)

INTER VETERA VRBIS RVDERA
FAEDISSIME OPPRESSA ATQVE DISIECTA
HOC
VELVTI EX TANTO NAVFRAGIO TABVLAM
LITTERATVM ELEGANTIORIS AEVI MONVMENTVM
AB INEXPLEBILI TEMPORIS IMPOTENTIS EDACITATE
SERVATVM
NVPER GENIIS LOCI BENEVOLENTIBVS
AD RIPAS FLVMINIS
EFFOSSVM
PRINCIPIS OPTIMI
PVBLICOQVE VRBIS ORNAMENTO APPRIME CONSVLENTIS
PROVIDENTISSIMO IVSSV
FERDINANDVS MELE
VICE ABSENTIS DOMINI FVNGENS
IN HOC PRIVO SCOLACENSIVM DYNASTAR. SACELLO
COLLOCANDVM CVRAVIT
FERDINANDI IV. NEAPOL. ET SICILIENSIVM REGIS
ANNO IV.

III.

(a) *Questa Iscrizione fu fatta in occasione, che nella Cappella de'Principi di Squillace si cercò di situare un' antica lapide ritrovata in un fondo de' Signori Pepe a caratteri bellissimi.*

IMPERATOR C. . . . .
NERVA P. M. T. P. VII. . . . .
COLONIAE MINERVIAE NERVIAE AVGVSTAE
SCOLACIO AQVAM DAT.

III. (a)

AETERNI PATRIS FILIVM
IN EVCHARISTICIS SACRIS ABSCONDITVM
HIC QVOTIDIE VENERATVS
CVIVS AVGVSTISSIMO NOMINI STATIS HORIS
ANTEQVAM DIES COMPONERETVR
PIAS PRECES AERE SVO CANENDAS PRAESCRIPSIT
GREGORIVS GARILIANVS
FLVXARVM OPVM
QVAS IN PAVPERVM SVBSIDIVM NVNQ. NON DISTRIBVIT
NVNC PERTAESVS
CAELESTIVM APPETENTISSIMVS
HIC QVOQVE AETERNAM DOMVM
A SE BREVI DEDICANDAM
POSVIT.

IV.

(a) *In Squillace nella Cattedrale nella Cappella del SS. Sacramento, in occasione, che D. Gregorio Gariglia-no vi si costruì vivente un sepolcro, e lasciò un legato per cantarsi ivi la compietà ogni sera.*

IV. (a)

LEOPOLDO DE GREGORIO
VIRO RARA ADMODVM SAPIENTIA ADMIRANDO
SVPREMIS IN SICILIAE HISPANIAEQVE REGNIS
MVNERIBVS FIDISSIME DEFVNCTO
REGIBVS APPRIME CARO
QVORVM GRANDE ADIVMENTVM FVIT
PLVRIMIS EQVESTRIVM ORDINVM INSIGNIBVS
SPECTATISSIMO
EI CVM NIL PRÆTEREA HONORIS AVT DIGNITATIS
SVPPETAT EXPETENDVM
QVOD SVPEREST LONGIOREM SENECTVM
OPTIMO PVBLICO
SCYLACENSIS CIVITAS
TANTI PRINCIPIS TVTELA FORTVNATISSIMA
COMPRECATVR.

(a) *Nella venuta in Squillace da Madrid.*

V. (a)

FELICISSIMO DOMINORVM ADVENTV
CIVES LAETITIA PRAEGESTIENTES
HAEC OVATIONIS SIGNA
TVMVLTVARIO OPERE
QVOD LICVIT
EXCITANDA CVRAVERE.

VI. (b)

LEOPOLDO ET MARIAE
PRINCIPIBVS PRAESTANTISSIMIS
NOSTRA HAEC QVOQVE MAGALIA
SVBIRE NON ASPERNANTIBVS
TEMERARIVM ATQVE ARCVATVM OPVS
VELVTI CESPITITIAS ARAS
QVOD LICVIT CVRAVIMVS ERIGENDVM.

VII.

(a) *Sugli archi eretti in occasione della sopraddetta venuta.*

(b) *Nella suddetta occasione per essersi fermato in una casa di campagna, ove s' eressero archi di frondi, e di fiori.*

VII. (a).

AEDIBVS HISCE NOSTRIS
CAETEROQVIN NON AD INELEGANTIS ARTIS INGENIVM
EXTRVCTIS
GRANDE DECVS ET GRATIA ACCESSIT
LEOPOLDI DE GREGORIO
ET MARIAE CONIVGIS MERITISSIMAE
HABITATIONE
HINC PVERIS SENIBVSQVE
VIRI MAIESTATEM
MATRONAEQVE NON OPEROSAM VENVSTATEM
OCVLIS VSVRPATVM
VNDE VNDIQVE CONCVRSANTIBVS
IOSEPHVS DESGRO
ABSENTIS PRINCIPIS VICEM GERENS
NVNC PRAESENTIS DIGNATIONE BEATISSIMVS
AD OBSEQVIVM ET HILARITATEM
BELLARIA ET CONGIARII LARGITIONEM.

(a) *Nella stessa occasione.*

V. (a)

FELICISSIMO DOMINORVM ADVENTV
CIVES LAETITIA PRAEGESTIENTES
HAEC OVATIONIS SIGNA
TVMVLTVARIO OPERE
QVOD LICVIT
EXCITANDA CVRAVERE.

VI. (b)

LEOPOLDO ET MARIAE
PRINCIPIBVS PRAESTANTISSIMIS
NOSTRA HAEC QVOQVE MAGALIA
SVBIRE NON ASPERNANTIBVS
TEMERARIVM ATQVE ARCVATVM OPVS
VELVTI CESPITITIAS ARAS
QVOD LICVIT CVRAVIMVS ERIGENDVM.

VII.

(a) *Sugli archi eretti in occasione della sopraddetta venuta.*

(b) *Nella suddetta occasione per essersi fermato in una casa di campagna, ove s' eressero archi di frondi, e di fiori.*

VII. (a).

AEDIBVS HISCE NOSTRIS
CAETEROQVIN NON AD INELEGANTIS ARTIS INGENIVM
EXTRVCTIS
GRANDE DECVS ET GRATIA ACCESSIT
LEOPOLDI DE GREGORIO
ET MARIAE CONIVGIS MERITISSIMAE
HABITATIONE
HINC PVERIS SENIBVSQVE
VIRI MAIESTATEM
MATRONAEQVE NON OPEROSAM VENVSTATEM
OCVLIS VSVRPATVM
VNDE VNDIQVE CONCVRSANTIBVS
IOSEPHVS DESGRO
ABSENTIS PRINCIPIS VICEM GERENS
NVNC PRAESENTIS DIGNATIONE BEATISSIMVS
AD OBSEQVIVM ET HILARITATEM
BELLARIA ET CONGIARII LARGITIONEM.

K 2 VIII.

(a) *Nella stessa occasione*.

V. (a)

FELICISSIMO DOMINORVM ADVENTV
CIVES LAETITIA PRAEGESTIENTES
HAEC OVATIONIS SIGNA
TVMVLTVARIO OPERE
QVOD LICVIT
EXCITANDA CVRAVERE.

VI. (b)

LEOPOLDO ET MARIAE
PRINCIPIBVS PRAESTANTISSIMIS
NOSTRA HAEC QVOQVE MAGALIA
SVBIRE NON ASPERNANTIBVS
TEMERARIVM ATQVE ARCVATVM OPVS
VELVTI CESPITITIAS ARAS
QVOD LICVIT CVRAVIMVS ERIGENDVM.

VII.

(a) *Sugli archi eretti in occasione della sopraddetta venuta.*

(b) *Nella suddetta occasione per essersi fermato in una casa di campagna, ove s' eressero archi di frondi, e di fiori.*

VII. (a).

AEDIBVS HISCE NOSTRIS
CAETERQQVIN NON AD INELEGANTIS ARTIS INGENIVM
EXTRVCTIS
GRANDE DECVS ET GRATIA ACCESSIT
LEOPOLDI DE GREGORIO
ET MARIAE CONIVGIS MERITISSIMAE
HABITATIONE
HINC PVERIS SENIBVSQVE
VIRI MAIESTATEM
MATRONAEQVE NON OPEROSAM VENVSTATEM
OCVLIS VSVRPATVM
VNDE VNDIQVE CONCVRSANTIBVS
IOSEPHVS DESGRO
ABSENTIS PRINCIPIS VICEM GERENS
NVNC PRAESENTIS DIGNATIONE BEATISSIMVS
AD OBSEQVIVM ET HILARITATEM
BELLARIA ET CONGIARII LARGITIONEM.

(a) *Nella stessa occasione.*

VIII. (a)

IESV CHRISTO
DEI HOMINVMQVE SEQVESTRO
MORTALIS GENERIS LIBERATORI
HIC
IN EVCHARISTICIS SACRIS ABSCONDITO
OPVS PYRAMIDATVM
PARVVM QVIDEM ET TVMVLTVARIVM
SED CVLTIORVM GENTIVM INSTAR
AD PLENAE NOTIS INGENIVM
NON PATRIO MORE INCOMPOSIT. AC INVENVSTVM
DIVI FRANCISCI SALESII
TVTELA AC FIDE
VIRGINES BEATISSIMAE
EXCITANDVM CVRAVERE.

IX.

(a) *Avanti la machina, volgarmente detta sepolcro, eretta con magnificenza grandissima l' anno* 1760. *nella Chiesa delle Salesiane di Squillace.*

IX. (a)

LVCTVOSAE MATRI ET MAERENTISSIMAE
OB CRVDELISSIMOS ET INTERNICINOS
PRIMOGENITI FILII
ANTE OCVLOS
CRVCIATVS
LANGVIDAE PENE ET EXTENVATAE
AD CARI CAPITIS MONVMENTVM
TRISTI INCESSV PERGENTI
SALESIANAE SORORES
AD MALI VIAEQVE SOLAMEN
MAGNA LACRYMARVM VI
ANCILLANTES COMITANTVR.

(a) *Per la stessa occasione.*

X. (a)

IESV CHRISTO AD SE PARVVLOS ADVOCANTI
ET MEMORIAE
SALVATORIS MARINCOLAE
PVELLI HABITV CORPORIS ELEGANTIS
ORIS GRATIA VENVSTISSIMI
VT BONAE SPEI FACILE EVM CREDERENT VNIVERSI
QVAMQVAM PRIMO IN VITAE LIMINE EREPTVS
QVANTVM AD GLORIAM
SATIS AEVI PEREGIT
QVIPPE EXVVIAS NON PRIVS MORTALES
ABIECIT
QVAM SALVBERRIMIS SACRIS BAPTISMATIS AQVIS
PROLVERETVR
NATVS MENSE VII. VIXIT DIES II.
ELATVS IV. IDVS QVINTILIS
CIϽDCCLIX.
ANIMA FORTVNATISSIMA AD HOC TANTVM NATA
VT CAELESTI BEATITATE FRVERERIS
PETRVS MARINCOLA ET IOANNA MONTOIA
PRIMOGENITO FILIO PARENTES
IN AETERNA RERVM FAMA
H. M.

XI.

(a) *Fu scritta essendo morto dopo due giorni il primo figlio maschio del Sig. Duca di Petrizzi, la di cui antica amicizia ho sempre avuto in pregio, come di un Cavaliere di esemplari costumi, e di ottime cognizioni.*

XI. (*a*)

AGRESTE HOSPITIVM
DOMINIS COLONIS VIATORIBVS
PERCOMMODVM
AERIS NVNQVAM INGRAVESCENTIS SALVBRITATE
PERPETVISQVE SVBIECTI PVTEI AQVIS
COMMENDATISSIMVM
EXTRVCTA PROPE ETIAM AEDICVLA
NON AD PERDITORVM HOMINVM
AC PROFLIGATORVM ASYLVM
SED TANTVM AD CORDATORVM SVPREMV̄ NVMEN
VENERANTIVM OPPORTVNITATEM
XAVERIVS ET BRVNO STELLA FRATRES POSVERE
FERDINANDI IV. REGIS ANNO VI.
FRVERE PARATIS HOSPES
DOMINISQVE
LONGAM ET QVIETISSIMAM SENECTAM
COMPRECATOR.

(a) *In una Chiesa rurale contigua al Casino de' Signori Stella zii dell' Autore, e da' medesimi edificata, in occasione, che permessasi tal erezione dal Re, s'ordinò, com' è solito, di scriversi sulla porta,* quì non si gode rifugio.

XII. (a)

CINERIBVS ET MEMORIAE
FRANCISCI ANTONII SCVLCHI
PATRICII COTRONENSIS
FIDE PIETATE RELIGIONE CLARISSIMI
ET PRISCA PROBITATE EXIMII
QVI ANNO NATVS LXVII.
FATIS CESSIT
BONAVENTVRA BESIDIENSIVM EPISCOPVS
CAROLVS ET THOMAS
IN HOC GENTILITIO SACELLO
M. C. L. PP.

XIII.

(a) *A richiesta del Vescovo di Bisignano D. Bonaventura Scolco, ristoratore delle lettere nella Calabria, e grande ornamento dell' Ordine Episcopale, scrisse l'Autore queste tre iscrizioni, lasciando al gusto delicato di Monsignore la scelta.*

XIII.

D. O. M.
ET MEMORIAE AETERNAE
FRANCISCI ANTONII
EX CROTONENSI SCVLCHIORVM PATRICIA GENTE
VIRO ANTIQVI MORIS FIDEIQVE INCORRVPTAE
BONAVENTVRA BESIDIENSIVM EPISCOPVS
CAROLVS ET THOMAS
QVANDO VLTRA LXVII. QVOS VIXIT
ANNOS INCOMPARABILI FRATRI
VOTIS PROTRAHERE MINIME POTVERVNT
QVOD SVPEREST HOC MONVMENTVM.

XIV.

FRANCISCO ANTONIO SCVLCHIO
INTER CROTONENSES PATRICIOS NON VLTIMO
CIVI OPTIMO VEL TEMPORIBVS MALIS
LXVII. AETATIS ANNO
CITIVS QVAM OMNIVM VOTA POSTVLAVERANT
EREPTO.
BONAVENTVRA BESIDIENSIVM EPISCOPVS
CAROLVS ET THOMAS
FRATRES INCONSOLABILES
P. P.

XV.

XV. (a)

FELICEM DE PAV
EPISCOPVM TROPAEENSEM
QVOD AD TEMPLI A FVNDAMENTIS INSTAVRATIONEM
PARTEM AREAE DONAVERIT
AEDICVLAM AERE MAIORVM INIBI ERECTAM
DEMOLITVS
CAPITVLVM ORDO POPVLVSQVE TERLICIENSIS
HOC AD PERPETVVM NOBILISS. PAVVIAE GENTIS DECVS
PRIVO SACELLO LIBENTER REMVNERATI
VT MEMORIA NE OBLITERETVR
IN TABVLAS FORMASQVE
REFERENDVM CVRAVERVNT
FERDINANDI REGIS ANNO XIX.

XVI.

(a) *In Terlizzi patria del mio grande amico, e dottissimo Vescovo di Tropea Monsignor Felice Pau.*

XVI. (a)

HERCVLI SEMONI SANCO
QVOD INTACTOS HESPERIDVM THESAVROS
CVSTODE AVARISSIMO INTEREMTO
IN VSVM HOMINVM CONVERTERIT
GENS BERIA DECIMAS PERSOLVIT
VTI AEDES AMBVLATIONESQVE VIRIDICATAS
SALIENTIBVS ET AVIARIIS AMOENAS
SERVET SIBI ET AMICIS.

XVII.

(a) *Per la statua d'Ercole unita con le statue delle Esperidi nel giardino della nuova magnifica Casa del Signor Marchese Berio. S' allude alla contrastata iscrizione del* Semoni Sanco *preso per* Simoni Sancto, *che diè motivo di contesa a' letterati del Secolo XV. e che indubitatamente contenea quest' epiteto di Ercole, a cui era rito di offerirsi la decima. S' è pensato dalla favola di Ercole nell' Esperidi di trarre un pensiero, fondato per altro anche sulla credulità degli antichi intorno a' dragoni custodi de' tesori.* Ambulationes viridicatas *chiamavan gli antichi i viali, stradoni, passeggi coverti di verzure.* Salientes *eran le fontane zampillanti.*

XVII. (a).

BERNARDO TANVSIO
MAECENATI SVO PRAESENTISSIMO
CVI MVLTIPLICI HONORVM GENERE IAM PRAESIGNI
NIHIL PRAETER LONGAEV. VIRIDEMQ. SENECTAM
SVPEREST COMPRECANDVM
EI VT PROTRAHANTVR DIES
SIBI VERO VT HORAE CONTRAHANTVR
XAVERIVS MATTHAEI
HAEC VOTA
KALENDIS IANVARII.

XVIII.

(a) *Questa iscrizione fu dall' autore mandata al Ministro il dì primo dell' anno 1771. per uno scherzo, che allude alla confusione nata allora nella nuova Università degli studj eretta dopo l' espulsione della Compagnia. Alcuni Maestri di scuole basse di Grammatica ricorsero lagnandosi de' tenui lor soldi colla fatica di quattro ore il giorno, quando i Cattedratici di facoltà superiori avean soldi grandi colla breve fatica di appena un' ora. La risoluzione fu non di uguagliar i soldi, ma di uguagliar l' ore per tutti. Questo nuovo sistema ineseguibile, ed inutile, come per esempio sarebbe stato in quattro ore di algebra, o di altre cose, nel cui lungo esame avrebbe perduto il cervello il Maestro, e lo Scolare, comprese anche l' autore, il quale fece questo scherzo per l' abbreviazione dell' ore. I voti ebbero l' evento desiderato, perchè i giorni del Ministro si son prolungati felicemente, e vive in florida vecchiezza, ed all' incontro l' autore abbreviò l' ore da se con aver lasciato quella sterile occupazion letteraria, allontanandosi interamente dal foro, e deve a questo disordine la sua miglior situazione. Per quel piacere però che s' ha del buon ordine delle cose, sebbene non ci appartengano, s' è veduto poi nella riforma dell' Università dato saviamente riparo a questo sconcerto.*

XVIII. (a)

D. O. M.

ET B. PAVLO S. R. E. CARDINALI BVRALI ARETIO
ARCHIEPISCOPO NEAPOLITANO NATO A. R. S. MDXI.
QVI TITVLOS QVIBVS IAM TVM FVLTA DOMVS
ET HONORES PAVLI PATRIS PRIMVM CAROLI V. ASECRETIS
DEINDE IN GALLIAM CVM PL. P. LEGATI
PRO PACTIS CONVENIVNDIS ET FOEDERE
INTER CAROL. V. FRANCIS. I. ET CLEM. VIII. SANCIVNDO
PARVIPENDENS
RELIGIONE FIDE MORVM INNOCENTIA
ITA CETERIS PRAESTARE STVDVIT
VT DENATVM A. MDLXXVIII.
VIRTVTVM CVLTV AC PRODIGIIS COMMENDATISSIMVM
INTER BEATOR. NVMER. CLEMENS XIV. RITE COOPTAVERIT
CONIVGES
STEPHANVS PATRITIVS REGIVS CONSILIARIVS
ET M.BVRALIS ARETIA EX CAMILLO B.PA.FRATRE ADNEPTIS
SACELLVM ET PRIVVM SIBI POSTERISQ.EX PATRIT.GENTE SVIS
SEPVLCRVM PP. A. R. S. MDCCLXXV.

XIX.

(a) *Nella Chiesa de' SS. Apostoli de' PP. Teatini nella Cappella del Marchese Stefano Patrizio, Caporuota del S. Consiglio, e della Real Camera di S. Chiara, uomo di gran cognizioni, e di gran talenti, che rende alle Supreme cariche, in cui è, maggior onore di quel che ne riceve.*

XIX. (a)

NICOLAO IOMMELLIO
MVSICORVM MODOR. INVENTORI CELEBERRIMO (b)
LVSITANIAE REGI ET WITTEMBERGIAE DVCI
APPRIME CARO
VIVO ADHVC PER ORA VIRVM
ETIAM EXTRA ITALIAE FINES
VOLITANTI
PHONASCI THYMELICI CANTORES
COLLATO AERE
PARENTANT
NATVS ATELLAE AN. REPAR. SALVTIS MDCCXIV.
DENATVS NEAPOLI V. KAL. SEPTEMB. MDCCLXXIV.

XX.

(a) *Vedi in fine del tomo antecedente la vita, e l' esequie del Iommelli.*

(b) *Non v' è un vocabolo fra i Greci, o Latini esprimente il compositor di musica, ed è una disgrazia, che manchi ancor nelle lingue viventi, supplendosi con una inetta parafrasi di* Maeſtro di Cappella, *che piuttosto dinoterebbe* Organiſta. *Ma siccome abbiamo il* modos fecit, *così* inventor modorum *s'è creduto opportuno. Il* Phonaſcus *è il Maestro in quanto insegna a cantare, o è il primo del Coro, non in quanto è il compositore.*

XX.

NICOLAVM IOMMELLIVM
PINDARVM ALTERVM
SIVE ALTO VELVTI MONTE DECVRRENS AMNIS
FERVET PROFVNDOQVE ORE IMMENSVS RVIT
SIVE EX VNO IN ALTERVM TETRACHORDON (a)
NVMERIS LEGE SOLVTIS FERTVR
FELICISSIME AVDAX
QVISQVIS STVDET AEMVLARI
CERATIS VTITVR PENNIS
HINC IVVENES IMITARI DESPERANTES
ADMIRANTVR
IACTVRAMQVE HAVD REPARABILEM
PLORANT.

XXI.

(a) *I passaggi di tuono sono ammirabili in Iommelli: altri non sanno uscire che dalle prime di tuono alle quinte, e se vogliono imitar Iommelli fanno un frastuono insopportabile.*

XXI.

NICOLAO IOMMELLIO
QVOD MVSICAM A SEVERIS VETERVM LEGIBVS
ABERRANTEM REVOCARIT
LIBERTATEM CANTORIS
NIMIS GENIO INDVLGENTIS SVO
QVASI VINCVLIS COERCVERIT (a)
MELODIAM NAENIIS QVIB. PLEBECVLA GAVDET (b)
LASCIVIENTEM COMPRESSERIT
AMBITIOSA ORNAMENTA VIBRISSATIONES (c)
CANORAS NVGAS NOTASQVE RERVM INOPES
AVT RECIDERIT AVT TEMPESTIVE VSVRPAVERIT
PHILOSOPHI HOC MONVMENTVM.

XXII.

(a) *Perciò i Cantanti odiano le carte del Iommelli, perchè per far pompa della lor voce senza fatica, vorrebbero con quattro note inette la solita libertà di cantare a lor talento.*

(b) *Non si possono più sentire tante barcaruole, e tanti rondò, con cui ci han seccato i Maestri.*

(c) *Tanti passaggi di gorga fuor di luogo, e senza motivo.*

XXII.

TRAGOEDIAM
ANTEHAC NIMIS EMOLLITAM
NON TANQVAM MATRONAM
PLENAM MAIESTATIS IN THEATRO
SED MULIERCVLARVM MORE QVASI NVDAM
ET FLVENTER INCEDENTEM (*a*)
IOMMELLIVS
AVRAE POPVLARIS ARBITRIVM
IMPAVIDE ASPERNATVS
PHRYGIIS ABIECTIS DORICIS MODIS
COHONESTAVERAT
NIHIL HINC MIRVM SI EIVS FATVM
ALIENISSIMO TEMPORE
SAPIENTIBVS ACCIDIT LVCTVOSVM AC GRAVE.

(a) *Lo stile* facile *confuso col* plebeo *ha avvilito il teatro in modo, che Catone muore cantando una barcaruola.*

XXIV. (a)

IOSEPHO BECCADELLIO BONONIA

MARCHIONI SAMBVCAE

FERDINANDI REGIS A SECRETIS ET A SVPREMIS CONSILIIS

GENERE CLARISSIMO ANIMO ETIAM NOBILIORI

QVOD CONCORDIAM SACERDOTII ET IMPERII FIRMAVERIT

RECTAM STVDIORVM INEVNDAM RATIONEM OSTENDERIT

ACADEMIAM INSTITVERIT

L 2 COM-

(a) *Questa iscrizione era nel mezzo d' un quadro a penna presentato al Ministro dall'Autore nel giorno di S. Giuseppe, come si vedrà dalle seguenti lettere.*

ECCELLENZA

Nel giorno felicissimo del glorioso nome di V. E. sia lecito al più divoto de' suoi servitori offrirle un omaggio. In un Quadro (opera tutta a penna di un valentissimo Torinese) vedrà raccolti tutti quei simboli convenienti, che ho saputo ideare, per farne delineare un' Arabesco. Una mia iscrizione comprenderà tutte le sue più notabili gesta. L' Ercole Musagete è quel Nume, in cui univano i Greci la protezione per le Muse, e per le belle Arti, accompagnate non coll' ozio, ma colla virtù. Le Monete, il Passaporto, la Carta Geografica indicano i principj di un commercio ravvivato. Il finto squarcio di un' Opera politica Francese, racchiude le sue virtù, e i caratteri veri del suo Governo. Il Medaglione esprime i privati, e pubblici voti per la stabilità della fortuna, e il basso rilievo, un sacrificio per la sua conservazione. Tuttociò è espresso nel Quadro a penna, ma non è espresso, nè poteva esprimersi quello zelo, quel fervore, quella divozione, con cui io concepisco questi voti, e in mio particolar nome, e in nome di tutto il Pubblico ammiratore. Quando

COMMERCII FINES INTRA POMOERIVM HVCVSQ. COANGVSTATOS
DILATARI
CVRSVM PVBLICVM
(a) EVECTIONVM ET TRACTORIARVM FACILITATE
OPPORTVNA VEREDARIORVM ET CVRAS AGENTIVM
DISPOSITIONE (b)

STRA-

do l' E. V. non ci crederà un Popolo d' ingrati, esaminando i beneficj, di cui in breve tempo ci ha colmati, non potrà fare ammeno di credere, che tutti con indissolubile attaccamento si daran la gloria di protestarsi, come io col maggiore ossequio, e rispetto mi rassegno
Di V. E.
Napoli 19. Marzo 1779.
Umiliss. Divotiss. ed Obbl. servo vero
Saverio Mattei.

Illustr. Sign. Padr. Colend.

Ha voluto V. S. Ill. troppo onorare la giornata del mio Nome con dimostrazioni di vera finezza. Avrei motivo di maggiormente ringraziarla del Quadro veramente ingegnoso, che mi ha fatto Ella presentare, se l'allusione de' suoi simboli, e caratteri forse avesse per oggetto qualche altra cosa superiore alle mie debolezze. Non lascio tuttavia, nè lascerò di essere sempre grato alle prove, ch' Ella mi dà di continuo di un animo pieno di gentilezza per me. Desiderando intanto delle aperture di poterle corrispondere, resto confermandole la distinta stima, con cui sono
Di V. S. Ill.
Caserta 19. Marzo 1779.
Divot. ed Obblig. servit.
Il Marchese della Sambuca.

(a) L' evectiones, & tractoriæ *corrispondono a' nostri passaporti, e licenze per aver la posta di cavalli, che oggi si spediscono con metodo più facile.*

(b) Agentes in rebus, curas agentes, & curagendarii *si*

STRATISQVE QVA VIX ACTVS ET ITER ERAT VIIS

FELICIVS RESTITVI

VRBEM XYSTIS HYPAETHRISQ AD LITVS AMBVLATIONIBVS (c)

ORNARI

L 3 . TO-

si chiamavan quei che addetti al corso pubblico soprintendevano, si spedivano, spiavano, e riferivano. Il Ministro ha anticipato il corso della posta con la miglior disposizione, e con raddoppiar i corrieri.

(c) *Il magnifico passeggio, e promenade nella strada di Chiaja, che non ci lascia invidiare la Tuelleria di Parigi è opera del Ministro.* Xyſta *chiamavano gli antichi i portici coverti:* hypæſtras ambulationes *dissero i viali scoverti,* ſubdiales. *Con tali voci s' è creduto esprimere le due sorti di strade di passeggio. Queste cose stesse, che quì si leggono in istile lapidario, si son dall' Autore espresse in una lettera al Ministro in occasione di presentargli un corpo delle sue opere nell' anno seguente ricorrendo la stessa felicissima giornata.*

ECCELLENZA

Gli augurj, gli elogj, gli applausi, di cui si caricano più i giorni che han rapporto al natale, o al nome de' gran personaggi, che i personaggi medesimi, son frutti d' una poesia adulatrice, e servile, che nascono, e muojono in quei giorni stessi, e che uniti insieme, e raccolti, formano (al dir d' un Savio) la Biblioteca dell' oblio. Quindi è che l' anime grandi, siccome sdegnano le lodi, contente solo di meritarle, così abborriscono più che l'altre queste efimere, e vendibili ugualmente a' degni ed agl' indegni. A complimenti così discreditati ben mi guarderei di ricorrere in un giorno, che svegliando in noi la memoria del nome di V. E. par che ci ricordi quei doveri, e quegli ufficj, che non può trascurare chi vive nella società. Sebene chi crederebbe mai comuni, o accattati gli elogj, quando essi riguardano una persona, che scelta al governo di questi Regni, non contenta dell' oziosa gloria di

TOLETANAM VIAM CVPEDINARIIS SORDIDAM
IN POLITIOREM FORMAM
REDIGI CVRAVERIT
VIRO INCOMPARABILI
ET QVOD IN MAGNIS MVNERIBVS FERRARVM
FACILIS ADMISSIONIS
TAM MVLTA INTRA BREVE SPATIVM ADGRESSO

PLV-

---

di non nuocere, medita, e tenta le più grandi opere per giovarci? E che assistito solo dal suo gran genio, a dispetto di mille ostacoli inevitabili in una nazione non coltivata, propone a nostri ottimi Principi la riforma degli studj, l' erezione d' un Accademia, l' abbellimento della Città co' magnifici passeggi, la promozione dell' interno commercio colla formazion delle strade indecorosamente finor neglette, e disponendo in beneficio dello stato il gran cuore de' nostri amabilissimi Sovrani imprende tutte quest' opere insieme, e parte compisce, e parte riduce in poco tempo in grado, che non possano abbandonarsi senza vergogna della nazione? Io non parlo di tanti diritti all' impero revindicati, nè di tante risoluzioni, che migliorano la nostra legislazione. Molto meno dell' accorto antivedimento e dell' ammirabile prudenza nello sceglier i soggetti o per le magistrature o per altre cariche, godendo l' E. V. d' essere prevenuta nella scelta dal giudizio popolare, senza ambir l' infelice piacere di non potersi indovinar la sua mente, promovendo gl' indegni, su de' quali non potea mai fissarsi il pensiero, giacchè essendo in me caduta qualche parte de' suoi beneficj, è ugualmente pericoloso, tanto il vantare in questa parte il giudizio di V. E. quanto (col confessarmene indegno) il mostrare, ch' ella abbia errato. In questi dubbj il miglior partito è raccomandarsi al silenzio, e formar voti col cuore per la conservazione d' un soggetto, da cui dipende la pubblica felicità. Mi permetterà solo l' Ecc. V. che in

que-

PLVRA ET PRAECLARIORA MEDITANTI
CIVES GRATI EXTERI MIRABVNDI
LONGAM BONO PVBLICO AEVITATEM
COMPRECANTVR.

---

questo giorno io possa umiliarle una edizion compita di tutte le opere mie: se non le sdegnerà per compagne, queste potranno esserle da presso nelle lunghe dimore della Corte fuor della Città, e le faranno risovvenir dell'Autore, quando non può aver la sorte d' esserle presente. La bontà di V. Ecc. farà comparire men temerarj i miei desiderj, che, sebbene audaci, non si scompagnano mai da quel rispetto con cui mi rassegno

Di V. E.

Napoli 19. Marzo 1780.

Umiliss. Devotiss. e obligatiss. servo vero
Saverio Mattei.

XXV. (a)

IVLIAE CAPICIAE PISCICELLAE

EX BARONIBVS CLARAEVALLIS

CONIVGI DVLCISSIMAE AETERNVMQVE LVGENDAE

XAVERIVS MATTHAEI

HVC ADESTE QVI IVVENTAE QVIQVE FORMAE FIDITIS

IVLIA ILLA QVIS PROFVSIS TEMPERARIT LACRYMIS

CVI PAREM NESCIT VENVSTAS GRATIAEQVE EFFINGERE

VIX

(a) *Di questa iscrizione le notizie è meglio, che i lettori le abbiano dall' Antologia Romana N. I. 1780. donde l' abbiamo trascritte;* „ *Il Signor Avvocato D. Saverio Mattei, delle di cui erudite, ed eleganti produzio-* „ *ni di vario genere si sono tante volte adornati i nostri* „ *fogli, non è uno di que' barbari letterati, che quasi* „ *disdegnano, e si recano ad onta di risentire, e dimo-* „ *strare quelle naturali affezioni, ch' essi con grave so-* „ *praciglio chiamano debolezze, perchè ignorano essere quel-* „ *le il principal fondamento delle virtù sociali le più* „ *utili, e le più sode. Egli non solo non ha potuto rat-* „ *tenere le sue lagrime, e il suo dolore alla immatura per-* „ *dita di una cara sposa, che formava quasi tutte le de-* „ *lizie del suo cuore, e con cui divideva le dolci cure del-* „ *l'educazione de' diletti figli, ma ha voluto inoltre eter-* „ *nare la memoria della sua profonda tristezza con una* „ *elegantissima iscrizione, scritta con quella delicatezza* „ *di gusto, e con quello spirito di Filosofia, e di reli-* „ *gione, che traluceno in tutte le altre sue produzioni.* „ *Noi che c' interessiamo alle disgrazie di tutti gli uo-* „ *mini, e molto più de' letterati, e di quei soprattutto,* „ *che sanno piangere con tanta dolcezza, e tante grazie,* „ *come il Signor Avvocato Mattei, ci faremo un pregio* „ *di far eco ai suoi sospiri, col regalare ora ai nostri* „ *lettori la di lui bella iscrizione.*

VIX PERACTO VERE VITAE VERE FLORIDISSIMO
VT ROSA OCCIDIT FVRENTI LANCINATA TVRBINE
FEBRIS ARDOR FRVSTRA ADVRIT ET DOLORIS VIS FERA
FRIGIDO TREMORE NERVOS FRVSTRA ET OSSA CONCVTIT
CORPVS ASPERIS VT VSQVE VERBERETVR ICTIBVS
SANA MENS NEC VICTA CEDIT SED VIRILI PECTORE
MORTIS ARCVM NIL PAVESCENS IAM MINANTIS ASPICIT
ASPICIT MATRONA FORTIS IRRETORTO LVMINE
ASTRA NVNC EVECTA SVPRA SVMMO OLYMPI E VERTICE
ILLA VICTRIX ET TRIVMPHANS NOS GEMENTES RESPICIT
CONIVGEM SOLATVR AEGRVM CARA ET ORBA PIGNORA
QVID VENVSTAS QVID VEL AETAS OCCIDENTI PROFLVIT
SOLA VIRTVS OTIOSIS DENEGATAM PER VIAM
SOLA DVX FVIT COMESQVE CAELI AD VSQVE REGIAM
HVC ADESTE QVI IVVENTAE QVIQVE FORMAE FIDITIS
VIXIT ANNOS P. M. XXXII.
ELATA DIE XXVIII. DECEMB. MDCCLXXIX.

XXVI.

XXVI. (*a*)

REGIVS HIC PVER EST: PEPERIT LATONA TONANTI:
DELVS, IO! PHAEBO CLARA, VTI CRETA IOVE.

XXVII. (*b*)

HACTENVS E TRVNCO PENDEBAT INVTILIS HARPA:
ME NOVA PRENSANTEM TENDERE FILA IVVAT.
AVDIN'? SED NVMEROS FRVSTRA SPERABIS EOSDEM:
DISSIMILES CHORDAE, DISSIMILESQVE MANVS.

XXVIII. (*c*)

Pendea da un tronco inutile, ahi! l'arpa abbandonata
Io già tentai di prenderla, io l'ho di corde armata.
Odi! ma il tuon medesimo, sappi, che aspetti invano:
Le corde son dissimili, dissimile là mano.

XXIX.

(a) *Questo distico servia d' iscrizione sotto il rame che precedè l' edizione della Cantata del* Natal d'Apollo.
(b) *Sotto il ritratto dell' autore.*
(c) *E' la stessa, che la precedente, ed è servita sotto il frontespizio dell' opera, in cui si rappresenta un genio, che va a prender l' arpa pendente da un tronco, ed a riarmarla di corde.*

XXIX. (a)

SPETTACOLO INFELICE E DOLOROSO!
IL SVOLO ARSICCIO FENDERSI DA OGNI PARTE,
LE PIANTE LANGVIDE INARIDIRSI E SFRONDARSI,
IL CIELO QVASI DI BRONZO PER QVATTRO MESI,
NIEGAR RISTORO ALL ERBE ALLE BIADE,
ONDE L'AITA IN SI' DEPLORABILE STATO?
A DIO OTTIMO MASSIMO
PER L'INTERCESSIONE DELLA VERG. MARIA DI LAVRO
NOSTRA BENEFICA AVVOCATA E TVTELARE
GIVNSER LE VMILI SVPPLICHE
DEL PASTORE DEL CLERO DEL POPOLO
CHE CON PVBBLICA PROCESSIONE
PLACAVAN LA GIVSTIZIA DIVINA.
SPETTACOLO FELICISSIMO E LIETO!
IL DI' XXVII. DI APRILE MDCCLXXIX.
IMPROVISAMENTE SI COPRE IL CIELO DI OSCVRE NVBI,
BALENA TRA LE TENEBRE DVBBIA LA LVCE,
RIMBOMBANO I FRAGOROSI TVONI,
ED A TORRENTI PRECIPITA DALL' ALTO
LA PIOGGIA DESIDERATA.
QVESTO MONVMENTO
SARA' PROVA DEL GRAN PRODIGIO E DEL BENEFICIO,
E DELL' ANIMO GRATO
DEL GOVERNO E DEL POPOLO DI META
VERSO COSI' PRODIGIOSI BENEFATTORI.

XXX.

(a) *Nell' insigne Collegiata di Meta di Sorrento.*

XXX. (a)

AL CONTE
CARLO DI FIRMIAN
VOMO ILLVSTRE DEL SECOLO;
CHE AI MERITI
NON MEN DEGLI AVI CHE SVOI
AVENDO EGVALI ONORI
E DIGNITA' CONSEGVITO,
E' VNA VIVA PROVA,
CHE NE' LA VIRTV'
E' SPENTA AI GIORNI NOSTRI,
NE' I PREMJ MANCANO ALLA VIRTV'
CARO AI SOVRANI A CVI SERVE,
CARO AI POPOLI A CVI COMANDA,
CHE IN MEZZO ALLE PVBBLICHE CVRE
HA SAPVTO CONSERVAR
LA FILOSOFICA MODERAZIONE,
CHE SI RITROVA APPENA
NELLA VITA PRIVATA,
QVESTE AGLI OCCHI DEL VOLGO
PIENE DI STRANEZZA,
AGLI OCCHI DI VN FILOSOFO
PIENE DI VERITA',
EPISTOLE MORALI
SAVERIO MATTEI
CON OGNI OSSEQVIO OFFERISCE
E CONSACRA.

A RI-

(a) *Servì questa iscrizione di dedica nella prima edizione de' Paradossi fatta in Siena per le stampe del Pazzini Carli.*

A RICHIESTA

DEL FU MONSIGNOR

IPPOLITI

VESCOVO DI PISTOJA

PER UN' ACCADEMIA DESTINATA IN LODE DEL SANTO CONCEPIMENTO DI NOSTRA DONNA,

O Diva, Solis quam jubar undiqne
  Ambit coruscum, Cælicolum potens
  Cælique, et augustam corona
  Siderea redimita frontem,
Alto ex Olympi vertice, fulgido
  Invecta curru, nubila dividens
  Descende (quid cessas ?) frequenti
  Aligerum comitante turba,
Vides ut alti lætitia nova
  Hæc sacra Templi limina perstrepunt ?
  Et thure fumantes Sabæo
  Ut redolent tibi semper aræ ?
Ille ille, sacra quem tegit infula
  Velans capillos, instituit sua
  Hæc voce, et exemplo trahenti
  Haud tenues veniens in ævum
Hic usque fructus. En tibi procidit
  Genu recurvus, en oculos levat,
  Te Diva prospectans, tuumque
  Sollicitis precibus verendum

Nu-

Numen fatigat. Mater, et o simul
Intacta Virgo, candidior nive
Immunda quam nubes vetusti
Tangere non potuit parentis:
Audi precantem! non ego te mihi
Plus addere ævi, non ego publicum
Hoc munus exposcam quieta
Ut placidus peragam senecta.
Unum oro supplex: da mihi pascere
Oves, luporum præda rapacium
Ne forte discerptæ cruento
Dente cadant, rabidaque mala.
Nec jam dolosis gramina pascuis
Damnosa carpant: occidat, occidat
Occultus anguis, et veneni
Herba ferax, Syriumque vulgo
Pascant amomum: nec gravis, heu mihi
Obrepat umquam somnus, et horrida
Per tesqua, per rupes aberrent:
Sed vigilem, totidemque reddam
Quot tu dedisti. Scilicet annuit
Regina votis: cernite. Sed fugit:
Cæloque jam lævum tonante
Sidereas remeavit arces.

EPI-

EPISTOLA

ALL' ECCELL. SIG. MARCHESE

TANUCCI

IN OCCASIONE CHE L' AUTORE

GLI COMPIEGA UNA CANTATA

PER LE NOZZE DI SUA FIGLIA. (a)

Aspera paullisper bellis feriata quierat
 Sparta olim, et duræ munera militiæ
Cessarant sopita simul: novus ecce sophistes,
 Quo famam vili quærerer eloquio,
Suggestum ascendit, magna et præclara minantis
 In speciem; coeunt jam Lacedæmonij,
Atque hominum circumlustrant; quæ causa? quid umq.
 Dicturus populum convocat e triviis.
Ille autem: dicam laudes magni Herculis. Ecquis
 (Tunc quidam urbanis notus, ait, salibus)
Ecquis eum nostrum quicquam reprehendit, ut istis
 Herculeum nomen laudibus indigeat?
Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem
 Haud secus ornandam carmine suscipio.
Non tali auxilio, nec laudatoribus istis
 Nunc Bernardus eget, Cinthius admonuit,
Atque aurem vellens vetuit tua gesta Tanusi,
 Exigui culpa deterere ingenii.

Quid

(a) *La Cantata si legge nel tomo precedente.*

Quid tamen? invito Phæbo fuit una sororum
  Quæ furtiva viæ se mihi dat comitem.
Ingratus metui ne sic traducerer: Hymen!
  Clamat, io hymen, quisque: silere pudet.
Digno nata viro dum spes datur una parentum,
  Solvitur et fausto zona ligata die.
Ergo texta licet crasso munuscula filo
  Accipe, quod majus dem tibi, non habeo.

Fra i componimenti latini dell' autore abbiam creduto di dar luogo ad una elegante elegia del dottissimo P. Francesco Murena, gia' chiamato da Lombardia per Rettore del nobil Collegio di Monreale dal celebre Monsignor Testa. Essa e' una traduzione della ode fatta in occasione della spedizione gloriosa dell' Eccellentissimo Signor Principe di Stigliano al Viceregnato di Sicilia, e che servi' di dedica al primo tomo delle Poesie dell' autore. Com' ebbe un grandissimo incontro, il P. Murena crede' di ristamparla in Palermo, con la sua versione.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. MARCANTONIO

C O L O N N A,

PRINCIPE D'ALIANO.

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE

DI S. GENNARO,

GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO,

BRIGADIERE DE' REALI ESERCITI,

COMANDANTE

DEL REAL CORPO DE' VOLONTARJ DI MARINA,

DI CUI E' COLONNELLO

IL RE NOSTRO SIGNORE,

VICERE', E CAPITANO GENERALE

NEL REGNO DI SICILIA,

IN SEGNO DI OSSEQUIO

SAVERIO MATTEI.

IN

IN OBSEQVIVM

PROREGIS OPTIMI

LATINE VERTIT

FRANCISCVS MVRENA

CL. REG. SCHOLARVM PIARVM

SEMINARII MONREGALENSIS

CONVICTORVM RECTOR

ET ACADEMIAE MODERATOR

POETAE ELEGANTISSIMI

AC DISERTISSIMI ORATORIS

AMICVS.

COsì Polluce, e Castore,
  Così la Dea di Gnido
  Ti scorga felicissimo
  Da questo all' altro lido,
O Nave di Sicilia
  Già debitrice al regno
  Di Lui, che a te sol fidasi
  Nel gran cammino in pegno.
Chiusi nell' antro Eolio
  Fremono i venti tutti:
  Dormono in sen di Tetide
  Cheti, e tranquilli i flutti.
Nè più Cariddi orribile
  Assorbe, e mesce l'onda,
  Nè latra in suono querulo
  Scilla dall' altra sponda.
Che fai Signor? Propizio
  E' il Cielo, e 'l mar: t' affretta:
  Te chiama sol Trinacria,
  Te sol Trinacria aspetta.
Vanne, e tra via se annojati
  Troppo talor la calma,
  Co' versi, che a te s' offrono,
  Porgi ristoro all' alma.
Versi, negli anni giovani
  Di mie delizie oggetto,
  Quando il furor d' Apolline
  Mi riscaldava il petto.
Or già lasciai la cetera
  Da tante cure oppresso,
  De' venti per ludibrio
  Appesa ad un cipresso.

Che

SIc fratres Helenæ lucentia sydera, sic te
Et Gnidi, et terræ Diva potens Cypriæ
Per maris ambigui ducant feliciter æquor
Litore de nostro litus ad oppositum,
O navis, pretium quæ tanti pignoris, uni
Fida tibi cujus tradita cura fuit,
Trinacriæ debes intactum reddere regno
Inter spumosæ longa pericla viæ.
Carcere in Æolio duro sub verbere clausa
Omnis ventorum turba proterva silet:
Depositaque ira dormitant suaviter undæ
Ceruleæ molli Tethyos in gremio.
Non ultra immani metuenda Charybdis hiatu
Absorptas trepido vortice miscet aquas:
Non ultra nautæ querulis ululatibus horrent,
Cum gravis adverso litore Scylla latrat.
Eja age quid cessas? Pontus tibi ridet, et æther.
Omine tam fausto quid remoraris adhuc?
Te prece sollicita Trinacria clamitat unum,
Te manet; inque tuo pascier intuitu
Ardet amans: propera. Quod si deprensus in alto
Tranquilli fluctus tædia te capient,
Carminibus, vates quæ munere donat amicus,
Ægri interdum animi dulce levamen habe,
Carminibus, prima quæ jam florente juventa
Mi fuerant una, atque unica delicia,
Cum mihi Apollineo fervebant corda furore,
Omnique invidiæ vulnere major eram.
Fistula nunc sine honore jacet, nunc plectra relicta
Distracto tantis sollicitudinibus,
Quæ dudum alticoma pendent annexa cupresso
Ventorum ingrato tradita ludibrio.

Che dal forense, e garrulo
Misto rumor confuse
Le Muse s'avvilirono,
M' abbandonar le Muse.
E appena di quel fervido
Estro nel petto mio
Resta un avanzo misero,
Che basta a dirti addio.
Addio: va pur: preparati
De' Popoli al comando:
Ma pensa, che l' immagine
Là sei del Gran Fernando.
In te di sua Giustizia,
In te di sua Clemenza,
Si vegga un raggio splendere
In Te di sua Sapienza.
Vanne, che il regger Popoli
Nuovo non è per Voi:
E chi non sa le glorie
De' Colonnesi Eroi?
Forte, severo, e placido
Duce t' avran le squadre,
I delinquenti Giudice,
I buoni Amico, e Padre.

Namque inter fremitus, et densi rauca popelli
Iurgia, queis alte personat omne forum,
Spiritus, et nostræ defecit vena Camœnæ,
Deseruit vatem torva Camœna suum.
Illius atque æstri, quo pectus, et ora calebant,
Cum cecini fortis grandia facta Dei,
Nunc levis igniculus superest pars tantula, qua vix
Languenti possum dicere voce vale.
Ergo vale: licet hinc abeas, assuesce vocari
Princeps, et populos imperio regere.
Verum hoc ante oculos, memorique in pectore serva,
Nempe quod augusti PRINCIPIS effigiem
Illic prætuleris. Morum hinc exemplar habeto.
Iustus hinc, clemens, et pius, et sapiens.
Virtutis tantæ lux vel tenuissima semper
Splendeat in factis, Vir generose, tuis.
Perge agedum: populis dare jura, et ponere leges,
Ars, mihi crede, tuæ non nova gentis erit.
Alta Columniadum cunctis notissima terris
Quem decora, et tituli, factaque prætereunt?
Sic acrem, placidumque ducem te miles habebit,
Fortemque intrepido corde gerentem animum:
Sic patrem bonus, et verum experietur amicum;
Criminis ultorem sic reus inveniet.

XAVERII MATTHAEI



HENDECASYLLABI

Comis Hendecasyllabi solutis,
Tantum quas cyparissus impedivit,
Me sacram comitentur usque ad ædem,
PASTOR *qua jacet Uriæ sub urna.*
Hic, dum lacrymis Simonideis
Næniam cano luctuosiorem,
Sponsæ ah! jam viduæ manu peremta
Cadat victima multa. Quin tropæum
Ingens constituam, sacrum tropæum.
Illhinc pendeat infula, et tiara,
Hinc ferrugineæ, nigræque vestes.
Heu! Obit Gregis Optimus Magister,
Quot sunt Optimus omnium, et fuere!
O Gregem miserum! Gregem relictum!
Errabundus abis, modo huc, modo illuc,
Exlex dentibus obvius Luporum!
Quid sic præcipites moventur horæ?
Quod Mors pallida pauperum tabernas
Sic æquo pede, regiasque turres
Pulsat? Quin Animam evocare rursus
Huc dias nequeunt preces ad auras?

Fru-

DI

FRANCESCO SAVERIO

DE' ROGATI *P. A.*



VERSIONE.

SUl crin lo squallido feral cipresso
Portino meco gli Endecasillabi
Del Pastor d'Oira all' urn'appresso.
E al suon del querulo funesto Canto,
Mille sull' Are ostie sacrifichi
La sposa vedova fra 'l duolo, e 'l pianto.
Là fra le nenie sarà mia cura
Ergere un sacro Trofeo sul tumolo,
Di cui sia memore l'età futura.
Farò, che pendano color viole,
E vesti, e Mitre, e bende candide,
E le moltiplici dipinte Stole.
E' morto il Provvido, il Buon Pastore,
Che non si vide tra que', che furono,
Fra que', che vengono giammai migliore.
O Gregge, povero smarrito Gregge!
Esposto a' Lupi n'andrai su i pascoli
Senza custodia, e senza legge!
Deh? perchè fuggono l'ore tiranne?
E il tempo assorbe senza distinguere
Negli ampj vortici Troni, e Capanne?
Perchè non possono le calde preci
Destar dall' urna le fredde Ceneri,
Che già sostennero le umane veci?

Gli

Frustra turgiduli rubent ocelli!
Mors fletum excipit aure sudiori
Saxis Icariis: nec a quietis
Cœli sedibus Ille jam rediret.
Vota, quod superest, precesque Sponsæ,
Veste quæ vidua est amicta pulla,
Genas lacrymulis rigans obortis,
E Cœlo excipiat benignus alto
Ille, et prospiciat gregem misellum,
Pedoque arceat ah! Lupum irruentem.
Longo et ordine dum faces ad urnam
Nictant, hoc brevè carmen urna monstret:
Hic jacet Gregis Optimus Magister,
Quot sunt Optimus omnium, et fuere.
Belate agni, et oves: Obit Magister.

Gli

Gli occhi rosseggiano di pianto in vano!
Morte è più sorda d'un sasso Icario,
Che sprezza i fremiti del flutto insano.
Nè, se possibile fosse il ritorno,
Al nostro pianto tornar vedrebbesi
La nobil Anima dal bel Soggiorno.
Della sua Vedova, che in bruna vesta
Afflitta piange, oda propizio
I voti fervidi, s'altro non resta.
Con occhio placido fin dalle Stelle
Egli rimiri le piagge d'Oira,
E cura prendasi delle sue agnelle.
E mentre splendono presso l'avello
Le accese faci disposte in ordine,
Tali s'incidano note sù quello:
Il PASTOR *d'Oria, di cui migliore*
Mai non si vide, quì giace. Ah! belino
Le agnelle candide: Morto è il PASTORE.

DISSERTAZIONE
DELL' UTILITA', O INUTILITA' DELLE ACCADEMIE.

SI è pensato di fondare una nuova Accademia poetica in Napoli, e i savj Cavalieri, che ne promuovon l' erezione, han voluto onorarmi col comando di formar io il piano, e le leggi, onde l' Accademia si regolasse. Le forensi occupazioni, che mi tengon lontanissimo dalle Muse, furon cagione, ch' io mi scusassi dall' incarico, e che anzi manifestassi un mio sentimento, che non dovesse affatto fondarsi quell' Accademia, di cui cercavano il piano. Non fu questo mio sentimento ben ricevuto, come quello, che tagliava il nodo in vece di sciorlo, e si credette una scusa originata da pigrizia, o da mancanza di tempo. Mi si replicarono i comandi, e mi si accordò la dilazione fino alle feste Pasquali, nelle quali ho finalmente pensato di palesare i sensi del mio animo in pochi fogli.

Quando io credea, che non dovesse pensarsi ad erezion di Accademia, non era, che io non ne conoscessi l' utilità: era piuttosto un timore, che un' Accademia in Napoli non potesse sussistere, e che si fosse nel suo nascere abolita. Bastavano gli esempj a confermarmi in questo pensiere, e il non vedere alcuna Accademia nella Città, sicchè dovesse esser questa la prima. Nè questa mancanza di Accademie è una prova forse

forse di mancanza di coltura : la Città è piena di ottimi ingegni, e di uomini illustri in tutte le facoltà : piace il buono universalmente, e le scienze, e le arti sono in gran pregio. Ma ci è uno spirito d'indipendenza nella letteratura, non piaccion le scuole, ed ognuno vuol esser maestro, e discepolo di se stesso.

Nel foro, nel foro medesimo, ch'è, dirò così, la passion dominante del paese, ed a cui si corre saviamente da tutti per raccoglier quegli onori, e quegli utili, che si son sempre aspettati in vano dallo sterile Parnaso; nel foro, in cui senza distinzione si ricevono tutti gli ordini, e i ceti, non si ritrovan più scuole, come erano ne' tempi scorsi, e le case degli avvocati più illustri son mancanti di giovani, che s' adunino sotto di un capo, o maestro ad apprendere, e a faticare! Onde nasce mai questo male? Forse non abbonda il foro di ottimi giovani? Forse v' è minor cultura oggi dopo la tanto vantata illuminazion del secolo, di quel ch' era ne' tempi scorsi? I vecchi lodatori continui dell'età passate, e disapprovatori della presente, direbber di sì, ed erigendosi l'Accademia sarebbe questo per loro un argomento da stendere un treno, o una elegia sulla peggiorazione del Mondo. A noi giova seguire il contrario sistema, se non più vero, almeno più consolante: che noi non siamo tanto degenerati da' nostri antichi, e che la nostra età non sia la più infelice fra le passate, a dispetto della mancanza delle Accademie, senza di cui si può esser felice, e se al-

la

la felicità giovan le lettere, si può esser culto, e letterato.

Or questo discredito di tuttociò che forma società, così nelle lettere, come nelle altre cose, io le ripeto da quei fonti stessi, donde son nate le medesime società. Ei non è, che un sogno de' libertini di figurarsi, che nello stato di natura gli uomini sien tutti eguali. L'ineguaglianza è così manifesta anche in ragion fisica, ch' io lasciando tanti sistemi ingegnosi circa l' origine delle società, e de' governi, credo che dall'ineguaglianza, e conseguentemente da' bisogni de' più deboli sien nate le società, e in esse la subordinazione ad un capo. La donna in rapporto all' uomo, i bambini in rapporto a' genitori, i deboli, i malsani, i nati ciechi, o monchi, i tardi d' ingegno, in rapporto a' sani, a' robusti, a' perfetti, a' forniti d' ingegno acuto, non sono che una prova dell' ineguaglianza fisica, anche prima della società. E questa ineguaglianza formando ne' più deboli un bisogno di ricever ajuto da' più forti è stata cagione delle società, e di viver nelle società subordinato ad un capo, che in ragion fisica doveva esser il più perfetto, il più forte. Quando fosse vera la perfetta uguaglianza, e la mancanza de' bisogni reciproci, non vi sarebbe società. Per non divagarmi fuori della materia, e restringermi alle società letterarie, o sieno Accademie, queste non le troverete certamente a'tempi barbari, e quando tutto il Mondo era coverto dall' ignoranza. La sorte uguale di tutti non fa conoscere il bisogno di esser istruito, ed ajutato, giacchè gl' in-

ingegni tardi , e gli acuti sono ugualmente privi d' ogni cognizione . Ma quando taluno s' è cominciato a distinguere , e promovendo le arti , e le lettere ha cominciato a sparger una luce , quanto bastasse non già ad illuminar gli altri , ma a conoscere , che stavan nel bujo , ecco nascer le scuole , ed indi le società letterarie , in cui quei pochi , che voleansi distinguere dalla comune turba universalmente ignorante, avean bisogno di unirsi , e formare una piccola società , che gli distinguesse dal popolo , e in cui si porgessero scambievolmente degli ajuti . In fatti nel rinascer le lettere voi vedete tutte le Città piene di Accademie e di scuole : e la nostra Città ne abbondò ugualmente , ed in riguardo alle belle lettere , e alla poesia basterà per tutte la famosa antica Accademia del gran Pontano. Illuminato già il Mondo, e sparse le più belle arcane notizie anche sul basso popolo, gli uomini son ritornati all'antico stato di uguaglianza , (poichè in quanto alla stima , che a' dotti si debbe , tanto è quasi l'esser tutti ignoranti , quanto esser tutti dotti, non potendo nella comune ignoranza o dottrina distinguersi alcuno) e credon di non aver bisogno di società letterarie, di scuole, di Accademie , giacchè ogni donna oggi disputa francamente di quel che ne' tempi mezzani solo a gran filologi, a gran teologi , e gran filosofi era noto. Quindi il disprezzo non delle lettere , che sono in grandissimo pregio , ma de' letterati , perchè costoro non possono più imporre , non posson distinguersi dal popolo, il quale dopo le cognizioni avute in tanti

ti dizionarj, compendj, metodi, ristretti, ingrato a' suoi benefattori si crede di non aver più bisogno degli altrui insegnamenti.

Ecco dunque, che il dispregio delle scuole, e la mancanza delle Accademie non dipende da mancanza di coltura, ma piuttosto dall'universal coltura, che c'è nella nazione, sebbene sia questo per contrario un indizio della barbarie vicina, come suole accadere, dopo che s'è giunto al sommo. Ecco la giustificazione del mio timore, che l'Accademia non potesse sussistere oggi in questa Città, per lo dispregio, che s'avrebbe degli accademici, giacchè coloro che son fuor dell'Accademia crederebbero di saperne altrettanto quanto gli accademici stessi, e conseguentemente non riguarderebbero quel ceto, come un ordine letterario separato dal popolo, ma come una truppa di uomini o leggieri, o fanatici, che si credon da più degli altri.

A questo sistema par che s'opponga lo stato florido delle Accademie in Parigi, e in tante altre Città non men culte di Napoli. Ma son facili le risposte: non s'istituiscono oggi, ma si ritrovano istituite: e sono già accreditate per la fama di quegli uomini, che coltivaron la nazione prima ignorante: ed è altro il mantenere il credito antico, altro è acquistarlo da principio. Per secondo ognun sa, che sono in minor credito ciò non ostante ora, che non erano nella prima fondazione, sebbene ci sieno ora uomini non men dotti: che ognuno degl'individui si crede piuttosto di onorar l'Accademie, che di essere onorato: che i frontespizj de' libri non son

più

più pieni di titoli degli accademici, i quali fan più pompa del solo lor nome, per cui noi crediam felice l'Accademia, che ha soggetti così insigni, e non crediam felici quei soggetti per esser ascritti all'Accademia. E per terzo o che si tratti di Accademie antiche, o di nuove, son tutte Accademie utili non solo alla repubblica letteraria, ma a' particolari individui, che le compongono, essendoci de' premj, delle pensioni, degli onori, e servendo spesso per un seminario, onde il governo estrae gli uomini già conosciuti, e gli solleva alle cariche. Questi esempj non solo non distruggono, ma più confermano il mio sistema, che un' Accademia letteraria, considerata assolutamente come Accademia senza altri rapporti, non possa oggi in Napoli incontrar quella pubblica approvazione, che meriterebbe, ma piuttosto il disprezzo del popolo, che di tutto si nausea, di tutto s'infastidisce, niente ammira, di niente ha più conto. Non v'ha dubbio, che questo sia un gran male, e che da ciò possa dedursi un rovescio non lontano nelle lettere: ma a questo male difficilmente possono riparare i privati, che han da urtare col popolo dispregiatore, quando il governo non se ne interessi o con premj, od altri doni reali, e non immaginarj, de' quali si lusinga ognuno di abbondare ugualmente, non ponga questi accademici in uno stato di disuguaglianza col popolo, il quale abbia motivo di rispettare quella, che, come privata unione inutile, dispregiarebbe.

Or se queste riflessioni han luogo in tutte le so-

società letterarie, o sieno Accademie, molto più si verificano nell' Accademie poetiche, che si credono di minor utile, e di minor necessità. La poesia è forse la sola, che ingentilisce i costumi, che dirozza il popolo, e che illumina le tenebre del secolo, in cui si vive, e i primi fondatori delle società regolate, si son serviti della poesia, creduta perciò atta a tirar le fiere, a muovere i sassi, ed altre cose favolose ombreggianti il vero. Ma la sua impressione nell' animo è in ragion contraria della cultura della nazione. I più gran poeti sono stati ne' secoli dell'ignoranza, o sul principio del rischiaramento. Questa proposizione par temeraria: ma Omero ed Esiodo fan fede per li Greci, Dante e Petrarca per gl' Italiani. Bastan questi quattro gran Poeti per giustificare la prima parte della proposizione, cioè rispetto a' secoli dell'ignoranza (*a*). Per la seconda, cioè sul principio del rischiaramento, quando si sono sviluppate le tene-

(a) Se si vuole dar uno sguardo alle altre nazioni si ritroverà la stessa verità. Il genio per la poesia entusiastica quanto era grande presso i Celti lo dimostrano i poemi di Ossian, che ci ha dati colla sua inarrivabil parafrasi Italiana l' immortal Cesarotti, e dimostrano nel tempo stesso quanto eran ristrette l' idee, e le cognizioni di questa nazione. Ma dove lascio gli Ebrei? In quale stima non era presso loro la poesia? Di quali gran poeti non abbondarono sempre? Quanto interesse non ne prendevan gli stessi Sovrani? Pur questa nazione così trasportata per la poesia, fuori della poesia e della musica, e dello studio della lor legge, nulla sapeva di tuttociò che ha formato l' oggetto del sapere ne' buoni secoli dalle nazioni più coltivate.

nebre, ma non è venuta la piena luce, basta uno sguardo al secolo di Augusto, e al nostro secolo XV. Non v' ha dubbio, che l' età di Antonino era più culta di quella di Augusto, e che le cognizioni, e la filosofia eran un poco più avanzate in Roma, che non sotto Augusto: ad ogni modo un Virgilio, un Orazio non si videro più. Così il XVI. XVII. e XVIII. secolo sono assai più filosofici del XV. quando il mondo si cominciò a rischiarare: ma i poeti più illustri furono allora. Lo stesso dico dell' eloquenza. L' eloquentissimo Boccaccio oggi parlerebbe assai meno, e non troverebbe uditori così pazienti: e il nostro foro non soffrirebbe Cicerone, s' egli non restringesse quella sua copia atta ad abbagliare, e confondere i savj, ma non dotti Senatori Romani, e il popolo non savio, nè dotto, a i giudici, che tolti dall' ordine equestre sapean più di scherma, che di giurisprudenza, e restavano imbrogliati alla lunghezza di quel periodo, di cui non capivano il sentimento. Cicerone ben s' accorgeva del tempo, e cambiava stile, siccome cambiavano gli uditori. Lo stesso avrebbe fatto il Boccaccio, se fosse vissuto a' tempi nostri, quando le cose scoverte son tante, che mancano nella lingua Italiana le parole per esprimerle, e dobbiam mendicarle: ma egli visse in secoli, in cui abbondavan le parole, e mancavan le cose, a cui applicarle. Quando i popoli son già coltivati, son assai men disposti a ricever l' impressioni della eloquenza oratoria, o poetica, la quale incantando, sorprendendo, abbagliando, commovendo

 fa

fa i suoi effetti maravigliosi: e chi istruito dalla sana filosofia, è men atto ad esser sorpreso, abbagliato, incantato, e commosso, resterà meno scosso dalla lettura de' poeti, e degli oratori (*a*). Quindi è che sono ingiusti i lamenti, che un altro Omero per li Greci, e un altro Ariosto pet gl' Italiani non è mai sorto. Ingegni così grandi non compariscon che di rado nel mondo, ma comparendo al presente s'impiegherebbero in altro, che in quel che fece Omero, ed Ariosto, giacchè nè la Grecia ne' tempi dopo Omero, nè l' Italia dopo Ariosto s'è più ritrovata nello stato di aver uditori così trasportati dal gusto romanzesco, che quei gran Principi de' Poeti han potuto aver la sorte di secondare, facendo pompa d'un ingegno, e d' una fantasia straordinaria, i cui slanci si ammiravano da'

(a) L' eloquenza di Demostene non è così piena di trasporto, di estro, e di entusiasmo, come quella di Cicerone. Demostene parlava ad una nazione, ch'era nella sua maggior coltura, Cicerone ad una nazione, che fuori dell' armi, e delle notizie d' una intrigata arbitraria giurisprudenza, non avea nè cognizione, nè gusto. Demostene cede infinitamente nell' eloquenza a Cicerone, quando per eloquenza s' intenda quell' esterior pompa di ornamenti, ma in tutto il resto non cede. Questi sono i due gran genj, che per diverse vie sorpresero due illustri nazioni: oggi che ingentiliti i costumi, ed acquistate le cognizioni, son le nostre nazioni Europee più simili a' Greci, che a' Romani, è di maggior uso l' eloquenza di Demostene, che quella di Cicerone, perchè amiamo l' esser più persuasi, che sorpresi.

da' popoli come operazioni al di sopra delle umane forze.

Nè mi si dica, che ancor noi siam sorpresi dalla lettura di questi gran Poeti. Ciò è pur vero: ma siam sorpresi da tutt'altro, che da quei prodigiosi racconti, che in vece di destar la maraviglia, destano il riso in un Filosofo, e quando mai siam sorpresi anche di tali racconti, lo siamo meno di quel che n' erano i lettori della lor età; e finalmente la forza della poetica eloquenza di Ariosto, e di Omero è tale che ci trasporta fuor di noi, e ci conduce in quei secoli, e ci vestiamo delle passioni de' lor eroi, e de' pregiudizj de' secoli stessi, giacchè sappiamo altronde, che si pensava allora universalmente così: avendo quei gran Poeti saputo ritrovar soggetti, a cui adattare quelle operazioni, e quei sentimenti romanzeschi. Del resto per vedersi la verità di quel che asserisco, si provi oggi uno di fare un poema di un eroe de' nostri tempi. Descriva le guerre di Luigi XIV. e faccia uso degl' ipogrifi di Ariosto, e delle dorindane di Orlando, e vedrà qual incontro felice avrà il suo poema. Omero in verità è infinitamente più moderato dell' Ariosto, ed ha il vantaggio di aver per se ancora la teologia di quei tempi: ma pur c' è tanto, che i Latini, e i Greci stessi posteriori han creduto di restringere piuttosto la libertà di sua fantasia, e distinguersi per altri meriti.

Vedendo essi dunque, che non potevan più imporre al popolo colla poesia entusiastica, libera, nascente dall' estro che si credeva mosso

 dalla

dalla divinità, e che la gente in vece di crederli divini, gli avea per pazzi, o ubbriachi, o ciarlatani (*a*), cominciarono a rendersi singolari coll'arte più che coll'ingegno, e fecero vedere, che la poesia fosse l'ultima linea delle cose, a cui non potesse pervenire, se non il grande astronomo, il gran fisico, il gran geometra, il gran politico, il gran teologo, credendo che questi presidj fosser in maggior credito presso il popolo, che non la pretesa divinità (*b*).

Ecco il raffinamento del gusto in Virgilio, in cui c'è meno di fuoco, e meno d'immaginazione, che in Omero, ma più di savviezza: ed egli si contò di passare per men poeta, purchè passasse per più saggio, giacchè non cantava per le piazze della Grecia, ma scriveva per la Corte di

---

(a) *Aut insanit homo, aut versus facit?* . . .
Hor. l. 2. sat. 7. v. 117.
Ut mala quem scabies aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, & iracunda Diana:
Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam.
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur...
Id. de A. P. v. 453.
Nec satis apparet cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres, an triste bidental
Moverit incestus: certe furit.
Id. ibid. v. 470.

(b) *Scribendi recte sapere est principium, & fons.*
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium.
Id. ibid. v. 309.

di Augusto. Ecco in Orazio una quasi erubescenza di esser poeta, un continuo protestare di non esserlo, un dar ad intendere, che i suoi versi eran figli dello stento, e della lunga meditazione, un voler che si veggano, e si riveggano, si pesino, e si ripesino, e non si pubblichino se non dopo nove anni, ed altre cose simili, di cui son piene le sue epistole, e la sua arte poetica, che in sostanza non è altro, che una dimostrazione politica, che non sia vero, che la natura faccia i poeti (*a*).

Ella però seguirà la natura a fargli a dispetto di tutte le arti poetiche: ma si può transiger la questione col credersi necessaria l' arte per farsi buon uso di quell' estro naturale, di cui s' abusano gl' ignoranti (*b*), Quindi cesserà la

(a) . . . . *Neque si quis scribat uti nos*
. . . . *putes hunc esse poetam*.
Id. l. 1. sat. 4. v. 41.
Et male tornatos incudi reddere versus.
Id. de A. P. v. 441.
Sæpe caput scaberet; vivos & roderet ungues.
Id. l. 1. sat. 10. v. 71.
. . . . *Si quid tamen olim*
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, & nostras: nonumque prematur in annum
. . . . *Carmen reprehendite, quod non*
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.
Id. ib. v. 292.

(b) *Natura fieret laudabile carmen, an arte,*
Quæsitum est; ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium.
Id. ib. v. 408.

maraviglia del contrasto per la preminenza fra l'Ariosto, ed il Tasso, che ha avuto disugual sorte in diversi tempi: giacchè sul principio tutto il Mondo era per l'Ariosto, e lo spirito del partito giugneva all' eccesso di dispregiar anche il Tasso: ma a' nostri giorni all'incontro non solo gl'Italiani, ma i più dotti Francesi, ed altri Scrittori di diverse Nazioni son piuttosto per Torquato, non perchè Tasso sia più poeta dell'Ariosto, ma perchè è un uom più savio, e più regolare, e miglior cittadino, che non è Lodovico, e l'uomo moderato si contenta oggi di rinunciare al pregio di gran poeta, quando con esso debba andare unita un' imprudente condotta, una sfacciata disonestà, che impedisce, che in una conversazione di uomini ben educati, fra galantuomini, in una Corte, si possano leggere certe impudentissime popolari scurrilità, dalle quali l' ingegno men caldo, ma più regolare del Tasso sta ben lontano. Eppur oggi non siam contenti del Tasso medesimo, ed il suo Romito, ed il Mago ci annoja ugualmente, che le Fate dell'Ariosto, di maniera che un poeta epico oggi che può far poca pompa dell'antica mitologia, e non è in tempo di fingerne una nuova, si ritrova quasi nello stato di fare una storia piucchè un poema, per la mancanza di quegli ajuti, che formano il maraviglioso dell'epopeja.

Ond'è, che i grand' ingegni del secolo così in Italia, come in Francia si son distinti nella poesia drammatica, e questa è l' unica, che oggi è in pregio, e che può seguire ad esserci

nelle

nelle culte nazioni, perchè in essa tutto è arte, tutto è filosofia, e la fantasia sia quasi nascosta, e gli slanci han poco luogo, e l'ignorante, che accozza rime per far sonetti e madrigali invan si cimenta, essendo il dramma opera da gran Filosofo, quasi dissi, più che da poeta, tanto più che non si crede un ammasso di versi fatto per toglier la noja agli oziosi, o annojare gli applicati, ma una poesia tanto necessaria, quanto necessarj si credono i teatri in tutte le ben ordinate Città.

Lo stesso accadde in Grecia: quando il secolo fu rischiarato, quando comparvero i Platoni, gli Aristoteli, i Socrati, non si videro più gli Esiodi, e gli Omeri, ma si videro però i Sofocli, gli Euripidi, gli Aristofani, ed una innumerabil turba di altri eccellenti comici, e tragici, che continuaron per lungo tempo a render celebre il teatro d'Atene. Quindi è, che quelle nazioni, che non ebber teatri, dopo la poesia entusiastica non ebber più poesia. Gli Ebrei cominciaron ben presto. Chi legge i due cantici di Mosè trova, che allora non si era certamente pervenuto al lusso, ma neppur si era nel rozzo principio, e forse quel che si è aggiunto di più dagli Ebrei posteriori allo stile di Mosè, si avvicina al vizio. Indi in poi per tanti secoli continuò florida la poesia presso gli Ebrei, finchè a' tempi di Salomone avvanzate alquanto le cognizioni, cresciuto il commercio, giunse al lusso, e v' erano in Corte di quel Re tre famosi poeti Eman, Iditun, ed Asaf im-

impiegati in tal mestiere. Ma quella poesia, che nel popolo rozzo durò per tanti secoli, nel popolo coltivato durò pochi anni, e cadde meschinamente senza più risorgere fra gli Ebrei, finchè si ridussero agli ultimi tempi senza poesia, e senza musica di sorte alcuna. Si mantenne negl'intervalli da qualche Profeta. Eran gli Ebrei così persuasi, che la Poesia fosse una ispirazione del Nume, ed un dono celeste anche la Musica, che profeta presso di loro dinotava nel tempo stesso un indovino, un augure, un che per celeste rivelazione annunziava il futuro, un maestro di Cappella, un musico, un poeta, e specialmente un improvvisatore. Eman, Iditun, Asaf *prophetabant juxta Regem*, come dice la Bibbia, cioè *juxta Regis imperium*, vale a dire eran Profeti di Corte, Improvvisanti al servizio del Re, e Maestri della Real Cappella al tempo stesso, come noi diciamo di chi presede alla Musica del real palazzo. Questo musico, questo maestro, questo poeta era chiamato il *Veggente*. (Vedi *I. Paralip. XXV.*) Ecco il segno d'un secol rozzo, che stava al bujo: il *Veggente* era solo quel savio, tutti gli altri eran ciechi. Quindi la musica, e la poesia era ristretta quasi sempre fra i Sacerdoti, e Leviti, perchè era considerata come cosa sacra. Cresciuta poi la coltura della Nazione, questo titolo di *veggente*, o d' *illuminato* non si profondeva con tanta prodigalità, poichè ciascuno credevasi illuminato egualmente e veggente, almeno quanto bastasse a conoscere, che la poesia, e la musica poteano stare senza la divinità.

tà. Il popolo veramente cominciò a disingannarsi fin da'tempi di Samuele. Si volle allora questa profezia *poetico-musica* ridurre ad arte, e v'erano i Conservatorj musici, in cui si educava la gioventù per tal mestiere. In fatti Saulle incontratosi con una truppa di questi profeti, o sia con una Camerata di Conservatorio, cominciò anch'esso a profetizzare, o sia a far de'versi, e a cantarli all'improvviso. Il popolo se ne maravigliò tanto, quanto restò il proverbio presso gli Ebrei, *anche Saulle è tra i profeti*! Questa maraviglia non sarebbe stata così grande, se allora avesser creduto costantemente gli Ebrei, che la profezia fosse un dono gratuitamente dato da Dio, da cui poteasi comunicare a chiunque, e che la poesia, e la musica fossero indivisibili dalla profezia, e per conseguenza fossero ancora di divina ispirazione. Avean cominciato gli Ebrei a vedere, che i profeti uscivan dal Conservatorio, e dalla Scuola, e sapendo che Saulle non avea presa mai alcuna lezione di *contrappunto*, ammiravan come avesse potuto così presto divenir profeta. Egli però era divenuto profeta, poeta, musico all'uso antico, cioè senza scuola, ma per estro, per entusiasmo, e per divina ispirazione, come il testo si spiega (*a*). Aperte queste scuole; ed illuminato il popolo, e vedendo, che la profezia poetica, e musica poteva acquistarsi con arte umana, cadder

(a) *I. Reg. c. X. v.* 5. ove Samuele dice a Saulle : *Post hæc venies in collem Dei ubi est statio Philisthinorum,* &

der di pregio a poco a poco i poeti, e il titolo di *veggente*, e di *profeta* restò a' soli veri ispirati sapienti conoscitori del futuro per divina rivelazione. Queste profezie non si credettero più necessarie compagne della poesia, e si onorò di profetico spirito anche la prosa, ch' era fino allora ristretta a spiegare gli umani, non i divini colloquj. Ecco dunque la poesia caduta di pregio presso gli Ebrei, perchè spogliata dell' estro, dell' entusiasmo, dell' ispirazione divina, non potè sostenersi con altri ajuti, e non potè rivoltarsi a' teatri, che non v' erano, e non ebbe dove impiegarsi. V' era qualcuno, che im-

& cum ingressus fueris ibi urbem, obvium habebis gregem Prophetarum, descendentium de excelso, & ante eos psalterium, & tympanum, & tibiam, & citharam, & ipsos prophetantes. Et insiliet in te spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & mutaberis in virum alium . . . veneruntque ad prædictum collem, & ecce cuneus Prophetarum obvius ei: & insiluit super eum spiritus Domini, & prophetavit in medio eorum. Videntes autem omnes qui noverant eum heri, & nudiustertius quod esset cum prophetis, & prophetaret, dixerunt ad invicem: quænam res accidit filio Cis? num & Saul inter prophetas? Respondit que alius ad alterum dicens, & quis pater eorum? Propterea versum est in proverbium; num & Saul inter prophetas? Cessavit autem prophetare, & venit ad excelsum. I Settanta, ed altri leggono costantemente, *O quis pater ejus?* e il pensiere regge anche meglio. La poesia, e la musica era parte d'un' educazione nobile. Cis era un asinajo. Saulle guardava le asine: il popolo lo vide colla cetra in mano in compagnia di quei collegiali, ed andava dicendo: *ch' è accaduto al figlio di Cis? Saulle ancora è profeta? Chi è suo padre? è uomo da educarlo in collegio? or vedete la novità? Saulle cantar tra' profeti?*

imponeva al popolo di tanto in tanto, e a forza di salterj, e di timpani volea persuader d' essere ispirato, ma passava piuttosto per cantambanco, e per ciarlatano, ed era il popolo avvertito da' Sacerdoti di guardarsi da' falsi profeti, ch' eran non solo i profeti de' falsi Dei, ma quei musici, che forse andavan perdendo la voce, e volean sostenersi con ispacciar profezie: avvertimento non necessario ne' tempi antichi, quando la poesia, la musica, la profezia non andavano scompagnate (*a*).

Or noi siamo certamente in peggiore situazione, rispetto a questo punto, degli Ebrei, e de' Greci, poichè il popolo è assai più illuminato, e per la religione, e per la coltura delle arti, e delle scienze, e la poesia deve fare impressione senz' altro ajuto soprannaturale, ma nuda, e sola. In questo stato di cose, il fondar oggi un' Accademia, ed Accademia poetica in Napoli, non è di facile riuscita, quando il governo non la protegga, e dia segni di stima non inutili, sicchè il popolo rispetti una so-

cie-

(a) Molti di questi pensieri si ritrovano più distesamente trattati nella Dissertazione *della Filosofia della Musica*, e molti eran raccolti in una Dissertazione da me ideata, e promessa, ma non eseguita col titolo: *Della differenza fra le profezie in prosa, e le profezie in versi, e dell' arte di profetare presso gli Ebrei, indipendentemente dalla divina ispirazione: che i profeti erano improvvisatori; e che non tutti, nè sempre ebbero il dono dell' ispirazione, e che perciò si son raccolte nel* Canone *quelle sole opere, che si son credute ispirate*.

cietà di gente accreditata, e protetta. Ma quest'Accademia per secondar in parte il genio del secolo, non dovrà esser solamente di poesia, ma di tuttociò ch' è necessario per formare un buon poeta.

Avran dunque luogo tutte le scienze, tutte le belle arti, ma avran luogo in quanto posson servire alla poesia, o per iutender bene i poeti. Le dimostrazioni rigorose, le questioni, che fanno un poco troppo di scuola non avran luogo: ma tuttociò ch'è capace d'esporsi in un'aggradevol maniera, tuttociò che può ingentilirsi, e rendersi popolare coll' eloquenza, tuttociò che può esser argomento d' una letteraria conversazione, vi sarà ammesso senz' aria didascalica, o pedantesca. Vale a dire, che non s' erga una cattedra, in cui s' insegnino l' arti, o le scienze, ma si faccia buon uso pratico delle nozioni acquistate dagli studj già fatti, in quanto esse arti, e scienze servono per far comparire un uomo nel Mondo ben educato. Egli è per altro questo tanto più difficile, quanto è più raro, ritrovar chi sappia stendere un libro eguale alla *Pluralità de' Mondi* del Fontenelle, che chi stenda un rigoroso trattato *De Cælo, et Mundo*.

Quando dunque così piaccia, io crederei, che si potesse regolar l' Accademia in questa maniera.

I. S' elegerà in ogni biennio un Protettore dell' Accademia, che sia d' una gerarchia superiore, e possa veramente proteggere i giovani che si producono.

II.

II. Sei Censori, ed un Segretario anche biennali, ma da potersi confermare.

III. La cura, e la direzione dell' Accademia sarà presso i Censori, ciascun de' quali farà da capo per ogni quattro mesi.

IV. Due di essi Censori saranno Promotori, e costoro daranno i temi, ed i quesiti per l'Accademia.

V. Si terranno tre adunanze per anno, o sia una ogni quattro mesi, delle quali una di sacro argomento, per aver luogo non solo la poesia sacra, ma i sacri studj.

VI. I Promotori dieno i temi un anno prima, ed aprendosi oggi l'Accademia sia lecito intanto a ciascuno di recitar quel che stima.

VII. I temi servano per le Dissertazioni: ma per le poesie, che si recitano, non ci sia restrizione alcuna agl' ingegni, a riserba che nell' Accademie sacre gli argomenti debbano esser sacri.

VIII. Le Dissertazioni si facciano pervenire suggellate in mano del Segretario senza il nome dell' accademico, ma con qualche epigrafe: queste si passino in giro a' Censori, i quali poi unendosi giudicheranno a qual Dissertazione si debba il primo luogo. Quella che sarà scelta, si leggerà dall' autore, che si scuoprirà nell' Accademia, senza far menzione delle altre, in maniera che non solo non si sappiano gli autori, ma neppur si sappia se gli altri abbiano scritto.

IX. Gli Accademici saranno cinquanta, e non si possa elegger uno, se non in morte del-

dell'altro, e per voti secreti di tutti gli accademici.

X. Non possano scrivere, e recitare se non che i soli accademici.

XI. Non possano gli accademici stampare opere particolari, o recitare nell'Accademia col nome di essa, senza l'approvazione uniforme di tutti i Censori, colla pena di espellersi dall'Accademia i contravventori.

XII. Restando ferme le tre adunanze pubbliche in ogni anno, si destini una sera la settimana per la conversazione letteraria nel luogo dell'Accademia, ove si leggano le migliori novelle letterarie, ed efemeridi di Europa, che a spese dell'Aceademia si faranno venire, per sapersi lo stato della letteratura forestiera.

XIII. Resti la facoltà a' Censori dopo aperta l'Accademia di formare quelle altre leggi, che si credono necessarie, secondo le circostanze particolari, che non si posson prevedere in astratto, purchè esse non sien contrarie alle stabilite, e purchè abbiano poi l'approvazione.

Io non parlo di premj, senza di cui l'Accademia morirà nel suo nascere, perchè nulla so de' fondi di quest' Accademia, che vuole ergersi: penseranno i Signori Cavalieri, che la promuovono. Se io ne fossi certo, e ne sapessi l'estensione, farei altri progetti. Il gran divertimento oggi universale è il teatro. La poesia drammatica non solo è nella classe delle poesie dilettevoli, ma delle utili, e delle necessarie. La Città ha quattro teatri: tragedie, commedie, in versi, in prosa, in musica son continue:

se

se debbono esservi, sieno buone: il governo dovrebbe interessarsene, giacchè sono i teatri le pubbliche scuole.

Il poeta, il filosofo, il musico, il pittore, l'architetto, tutti concorrono a render vago lo spettacolo. Si possono spianar meglio le antiche vie: si possono aprir delle nuove. Le buone tragedie per recitarsi non sono fra noi in tanto numero quanto presso i Francesi, e se ne conta qualcheduna da potere stare a fronte alle oltramontane. Anche nell'esteriore ornamento del verso della tragedia il gusto Italiano non s'è ancor fermato: i Francesi non credono disconvenire la continua rima; gl'Italiani l'han tolta dell' intutto: qualcheduno l'ha usata solamente di tanto in tanto, come ne' drammi per musica: e gli uditori non restan soddisfatti nè de' sciolti, nè de'rimati. La commedia in versi per recitarsi è in istato peggiore. Quella in prosa ha piuttosto miglior successo. Stiamo al di sopra delle altre nazioni colle tragedie per musica, le quali solo potrebbero migliorarsi rispetto a tuttociò che appartiene a' musici, a' teatri, e all' esecuzione, disperando ognuno di migliorarne la poesia dopo l' immortal Metastasio (*a*). Restano

 pur

(a) Nella nostra differtazione *della Filosofia della Musica* ritroveranno i Lettori de' tentativi per la riforma del teatro in musica, e delle novità da introdurfi anche nella poesia drammatica, siccome nella differtazione del *Nuovo sistema d' interpetrare i Tragici Greci*, stampata in fine del Tomo antecedente.

pur tutta via le commedie in musica, in cui potrebbe rendersi illustre un grand' ingegno, poichè ci sarebbe un campo assai più largo de' drammi serj, per la diversità de' caratteri, e per quel misto di serio-buffo, di eroico-comico, che forma il carattere di tali commedie, ed è capace d'infinite varietà. E non si sa capire come la commedia stia in Francia in mano de' più gran filosofi del secolo (*b*), e quì debba esser in mano della gente più ignorante, sicchè un uomo di lettere s'arrossisca di pubblicare una produzione per un piccol teatro. Potrebbe farsi una privativa dell' Accademia, potrebber i teatri contribuir de' premj, e vietarsi le rappresentazioni da' Censori dell'Accademia. Ecco un'Accademia poetica utile, qual non sarà mai un'adunanza oziosa di gente, che recita madrigali, e sonetti, che formano non un vero poeta filosofo, ma piuttosto un semplice dilettante in poesia. Ma siccome io non so, se l'Accademia potrà eriggersi, se avrà

(b) Ciò è le commedie recitate, che le loro commedie per musica sono assai peggiori delle nostre; quando vi metton mano uomini di lettere, vi si ammira lo stile, e la decenza, che ancor mancano ne' nostri: ma in quanto alla condotta del dramma, è un ammasso d' improprietà. Tutto il teatro drammatico-lirico de' Francesi è pieno d' improprietà, e d' inverisimilitudini: tale era anche il nostro, prima che Zeno, e molto più Metastasio non l' avesse ridotto quasi alla stretta regolarità delle tragedie recitate. Con questi grandi uomini abbiam superati i Francesi nel teatro serio in musica; ma quanto al comico in musica siamo noi, ed essi in cattivo stato. Vedi la dissertazione del *Nuovo sistema d' interpretare i Tragici Greci*.

avrà protezione, e se avrà fondi, così m'astengo di più aggiunger parole, nella considerazione, che i progettanti non han mai riformato il Mondo; che ci bisogna la riforma pratica, mentre abbastanza si è scritto in tanti libri didascalici; che per la pratica riforma ci bisognan de' fondi; che co' fondi subito si stabilisce l'Accademia, anche senza molte regole; e senza fondi, anche con molte regole l'Accademia perisce.

Perciò i Signori Cavalieri dovranno prima di ogni altra cosa implorare la Reale protezione da' nostri amabilissimi Sovrani. Si sa quanto debbon le lettere, ed in particolare la poesia agli Eroi Borbonici, ed Austriaci, de' quali la virtù non meno, che il sangue s'uniscono nella felicissima Augusta Coppia. Ritroveranno le disposizioni generose nel primo Segretario di Stato. Le preghiere, che alle Maestà Regnanti si daranno per mezzo di questo Ministro su di tal proposito, avranno quasi un certo pegno di sicurezza di essere esaudite. La famosa Accademia di Pontano, chiara non meno per lui, che per Sannazzaro, e per tanti illustri poeti, fu eretta dal famoso Antonio Beccadelli di Bologna cognominato il Panormita, Segretario di Stato del Grande Alfonso di Aragona: e dall'Accademia del Panormita uscì lo stesso Pontano, che gli succedette anche nella carica di Segretario di Stato: tanto erano allora in pregio le lettere, e la poesia! L'Eccellentissimo Signor Marchese della Sambuca Giuseppe Beccadelli, che occupa dopo tre secoli la carica medesima del suo illustre antenato, potrebbe far risorgere l'Accade-

mia del Pontano, o sia quella stessa Accademia, che l'altro Segretario di Stato Beccadelli eresse con felicissima sorte (*).

(*) Questa Differtazione raffreddò l' animo de' Cavalieri, ma infiammò quello del Ministro. L'Autore ha veduto fra poco tempo verificati i suoi presagi. L'Accademia privata morì nel nascere: ma le mire del Sig. Marchese della Sambuca si estesero più oltre de' desiderj in vantaggio della Pubblica Letteratura. Si è riformata l' Università con aggiungervi tutte le Cattedre mancanti, e con aumentarvi le pensioni. Si è istituita una famosa Accademia delle Scienze, e delle belle Lettere, con numero ben grande di onorarj, di pensionisti, di Socj. Vi si uniscono i due Musei Reali, e la Biblioteca Farnesiana. E ogni giorno si pensa a stabilire de' fondi considerabili per l'esperienze, e per li premj. L'Autore, oggi per altro bastantemente distratto dalle occupazioni del foro, è stato anche prescelto fra gli Accademici onorarj, e nella nomina presentata al Sovrano, è stato distinto col seguente Elogio.

SAVERIO MATTEI Savio Giureconsulto: Autore di Opere, che tengono in perpetuo esercizio l' invidia, e la fama. Ingegno, in cui si unisce con rara alleanza la pazienza del riflettere alla impetuosità delle idee vivaci, robuste, e ridenti. Possiede tutta la suppellettile dei Cultori delle Lingue dotte, ma non ne professa l' orgoglio: Uomo ugualmente caro alle muse amene, e alle severe.

SE

LA MORALE

FOSSE RIGUARDATA DA' GENTILI COME PARTE DELLA LOR RELIGIONE

DUBBIO

PROPOSTO

IN OCCASIONE DELLA QUALITA' DI SACRO

ATTRIBUITA DALL' AUTORE

AL TEATRO GRECO.

LETTERA

DEL SIGNOR MARCHESE

D. STEFANO PATRIZJ (1)

ALL' AUTORE

Dal piano di Sorrento 25. *Ottobre* 1780.

GENTILISSIMO AMICO

MI giunge la vostra gentilissima Lettera dalla villeggiatura, in data de' dieci del corrente, coll' inestimabile dono de' due Tomi VII. e VIII. di supplimento alla vostra celebre Opera, e mi giunge in atto, che mi sentiva rapire dal piacere nella lettura dell' Opera del nostro dotto giovinetto Cavaliere Filangieri *sulla Scien-*

(1) Quest' uomo insigne ritrovandosi in campagna nelle ferie autunnali un poco men oppresso dalle cure della gran carica di Consigliere della R. Camera di S. Chiara, e di Caporuota del S. Consiglio, a cui l' ha innalzato la sua virtù conosciuta, e premiata dalla Sovrana munificenza, mi scrisse la presente lettera, che unita alla mia risposta, formano quasi una nuova dissertazione in continuazione delle altre mie pubblicate ne' tomi precedenti sullo stesso argomento del Teatro.

mo, mi ha fatto invogliare a leggere la Dissertazione del P. Cannovaj, che così leggiadramente cerca confutare questa da lui creduta novità.

Mi è riuscito di sensibilissimo piacere il vedere, che colle vostre risposte, repliche, e nuove risposte lo fate barcolare, portandolo sempre al segno, tra i Poeti, e Musici, Sacerdoti, Profeti, Predicatori, e Missionarj. Che ve ne pare? Ei non l'ha preso pel suo verso. Io vi assicuro, che quando vidi sì fatta novità nella vostra *Filosofia*, vidi le ottime mire, che non erano, che a santificare i Teatri per mezzo di un aggregato di molte savie probabilità tirate da i Greci, e Romani; e a liberargli dalle brutture, in cui giacciono, e a restituirli ad essere scuole di Filosofia, come lo furono prima. Non si può negare, che se, come dite, la cosa è antica, il tuono non probabile, che voi usate, è dell'intutto nuovo: *Il Teatro, Oratorio di Esercizj Spirituali; la Commedia, Catechismo; i Poeti, i Maestri, e i Musici, tutti Predicatori: le Truppe di Comici, una Missione; il Corago, un Rettore di pia Congregazione.*

Che diremo di cotesta maniera tutta nuova in ispiegare il Teatro antico? Se n'è risentito il dotto P. Cannovai, Claustrale, letterato, di fantasia non divertita, in mezzo di ritirati studj, ed il quale non ha la fortuna di poter temperare, ed ammollire così la ritirata dottrina, come voi fate tra le bellezze del cielo della nostra amenissima Capitale. S' egli avesse preso il tuono decisivo per un tuono di conjetture, di verisimile, di probabilità, non se ne sarebbe ri-

risentito ; ed avrebbe senzameno ammirato la novità, siccome egli stesso vi riconosce per illustre Autore di tante altre novità ne' vostri lodatissimi libri, sparse con tanta moderazione, non mai pensate da altri.

Egli non ha la sorte di conoscervi da vicino, e non ha la consuetudine del vostro fare, siccome la ho io. Nelle vostre più celebri azioni forensi mi avete più volte tirato in questi vostri impeti Filosofici con quei preparativi, che si adoperano per riceversi le cose nuove, e con quella innata verecondia, che supera tutte le altre vostre virtù. Io non so, se vi ricorderete, come io me ne ricordo, del modo così a voi familiare, e lodevole, che mi trasse nella novità adoperata da voi in mezzo del dritto contro gli oracoli de' Papiniani, Paoli, ed Ulpiani sulla famiggerata controversia *delle Confessioni giurate, o non giurate ne' testamenti*; onde avvenne, che se la novità non mi scosse totalmente dalla prima sentenza, appoggiata sulla pubblica deliberazione di ventisette Senatori, mi fece piegare cogli altri a tale temperatura, che l'Avversario non vi potè negare la vittoria, ed il Cliente il frutto della vostra nobil difesa.

Non è però, che io non vegga in colpa il P. Cannovai, il quale, contuttochè non vi conosca di presenza; pure dichiarandosi meritamente ammiratore delle nuove interpetrazioni, che non si danno da Voi fuori, che con somma perplessità, dovea concepire questa volta il mistero del vostro drammatico linguaggio, che in sostanza non potea non esser tale in cosa talmen-

mente oscura per mancanza di pruove. Moltomeno si potrebbe ammettere la scusa, se mai si facesse, che troppo essendo aperto il sermone, per ogni regola non si dovea ricorrere ad altro. Imperocchè essendo Egli gran maestro di dire, ed in eloquenza eccellentissimo, come mi avviso dalla sua Dissertazione, sapea benissimo quel che insegnano gli Oratori, che il dubbioso, ed incerto coi debiti colori si proponga al popolo dommatizando, e non dubitando, quando si voglia persuadere, e fare abbracciare cosa per se ardua, e difficile: perchè l'ingegnoso, ed il sottile non è per quello, ma per li soli savj, a' quali non era indirizzato il piano della vostra riforma. Se Demostene, e Cicerone nelle loro aringhe al popolo avessero fatto uso in persuaderlo de' verisimili, de' probabili, e delle conjetture senza quel tuono decisivo, che gli facevan sentire, inutile senza meno sarebbe stata la di loro eloquenza.

Non era affatto credibile, che ne' luoghi citati aveste voi creduto esserci sicura pruova, e dimostrazione, per la religione, e santità de' Teatri, quando appena vi si possono trovare piccoli segni di verisimile probabilità, ed estenuatissime conjetture. Il P. Cannovai non vi ritrova nulla, ma io vi ritrovo delle non disprezzabili probabilità ne' luoghi di Livio per li saltatori Etrusci, creduti depositarj degli arcani della Divinità, e di Orazio sugli ufficj del coro, cioè, lodare i buoni, favorir gli amici, frenar gl'irati, amar quelli, che temono di peccare, e gli amatori delle scarse mense, e pregare i Dei,

per

per sollevare i miseri , e per deprimere i superbi .

Più forte conjettura ritrovo nel caso di Clitennestra . Un Musico lasciato da Agamennone custode della pudicizia di sua moglie abbracciò il martirio da Egisto, che la volea violare ; segno nel Musico di costante direttore di spirito, e segno insieme di essere riputato tale da Agamennone , che ebbe fiducia in lui su di un mobile così geloso . Incontro soltanto qualche difficoltà sulla suddetta conjettura con un fatto d' Istoria moderna , che secondo il vostro canone può spiegare l' antica . Se non erro, mi ricordo aver letto nella Storia di Scozia , tanto dal celebre Robertson elegantemente scritta , che il Re di Scozia depositò nella sede di un Musico (non Eunuco) Italiano , Davide Rizio, la sua bella giovinetta moglie Regina Maria , della quale colui castamente conservò il deposito , senza che alcuno ambiguamente ne avesse parlato , anche quando Ella rimase vedova ne' suoi più floridi anni. Egli similmente fu martire del Re di lei secondo marito , che incrudeligli contro , e costante con meravigliosa religione a sostenergli contra i suoi sospetti per stranieri amori , il candore della Reina , fu a piè di Lei trafitto ; onde ne avvennero poi le conte funeste conseguenze al Reame , e la tragica di lei fine , che farà sempre ombra allo splendore del Regno di Elisabetta d' Inghilterra . Se questo fatto si leggesse nella storia di Livio , o ne' poemi di Omero , ne trarrebbe il nuovo Davide non

non piccola pruova pel suo Sacerdozio, e per la sacra qualità del Teatro.

Nelle due infelici avventure, l' una del musico Timoteo Milesio, l'altra di Femio, egli è verissimo, che nella prima non veggo minima probabilità per l' argomento; ma chi mai potrà negare l'industrioso sforzo del vostro ingegno? Voi ritrovate nella ottava corda aggiunta dal musico alla lira setticorde degli Spartani il guasto del domma, o almanco dell'antica Teologica disciplina, e quindi il credete condannato con decreto degli Efori per causa di Religione. Io vi prego a rifletter di nuovo sulle parole, che trascrivete di Ateneo, il quale reca la ragionata decisione, e la precisa narrazione del fatto. Io le ho riflettute tali quali voi le recate, senza averlo potuto riscontrare, perchè quì in mezzo di solitaria campagna, dove il nostro Partenio colle sue politissime poesie immortalò il suo nome, non ho alcun libro fuori di alcune carte forensi, e la mentovata *Scienza della Legislazione* del giovine Cavaliere.

Nelle parole di Ateneo io veggo l' infelice Musico reo di due delitti: l' uno è quello di aver egli aggiunto l' ottava corda. Quì convien riflettere sulla qualificazione di tal delitto. Ateneo dice, recando il decreto degli Efori, che si era arditamente mutata l' usanza della lira setticorde; che con questa novità si erano corrotte le orecchie de' giovani, e s' era mutata l' antica ed eroica forma della musica da semplice, e grave in varia, e gorgheggiante: qualificazione, che non è di reato di religione, ma tutto

tutto civile contra l'antico costume della Repubblica di Sparta sopr'ogni altra tenace de'civili costumi, particolarmente sulla Musica, che si credeva tra'Greci, e Romani influire su i costumi, come per altro i nostri savj anche oggi non son molto lontani a persuadersi. Io son tirato a credere, che se ciò accadesse ora ne'musici strumenti di pubbliche funzioni nella sapientissima Repubblica di Venezia, la quale quasi con uguale virtù ancor ella si regola, vedremmo punito il novatore forse con pena maggiore.

L'altro delitto qualificato dallo stesso Ateneo si è di essersi colla nuova lira otticorde da Timoteo cantata, e divulgata perniciosa dottrina su de' giuochi di Cerere Eleusina; ed essersi cantato avanti innocenti giovanetti indecentemente sopra il parto di Semele. Dal Re e dal Senato si condannò l' infelice alla pena, per lui più sensitiva, quanto si è quella di far perdere all'Inventore la sua invenzione; con essersi ordinato di spezzarsi la corda aggiunta; e di questa pena se ne dà la ragione, acciocchè a vista di questo castigo apprendessero coll' esempio i giovani a non far introdurre nuovi costumi tra i Lacedemoni; e perchè rimanessero sempre illibati gli onori de' sacri giuochi di Cerere. Ecco la sola pena per l'uno, e per l' altro delitto. In questo secondo delitto io ritroverei piuttosto delitto di religione, però non perchè fu commesso da un musico, ne nasce la prova di esser egli Predicatore, Missionario etc. delitto che si può commettere così da un sacro, che da un profano uomo.

uomo. Anzi se noi volessimo far correre i musici antichi, come quelli di oggidì, e volessimo seguire la dottrina tenuta con pubbliche tesi in Leide, siccome le stesse tesi vengono trascritte da Giovan Clerico in un luogo della sua Biblioteca scelta, i musici, e calzolaj, ed altri di questa classe furono dichiarati incapaci a poter cadere in eresia.

L'altra infelice avventura di Femio, musico nella corte di Penelope, mi pare di maggior peso. Essersi ritrovato Femio in Corte da Ulisse ritornato da' suoi lunghi viaggi, allora che i Proci di sua moglie Penelope vi facevano non la più onesta compagnia, e che egli avea renduto col canto più festive le loro licenze, non è certamente circostanza a non dare conjettura di sacro, ed intemerato carattere del Poeta. Quel che voi inoltre recate dell'apologia di Femio, per calmare l'ira d' Ulisse, ch' egli era stato sforzato da' Proci ad andare in lor compagnia, e che le sue canzoni erangli state ispirate da Dio, se non si vuol prendere per un solito mendicato difensivo de' rei, giova sì a mio giudizio, per grande probabilità al vostro bisogno, come altresì quel che Telemaco disse alla madre tenera allora di suo marito, quando colei voleva, che non più cantasse sulle gesta de' Greci Eroi nella guerra di Troja, e prendesse altro tema, per fuggire la dolce memoria di Ulisse, che non era il Poeta, ma Giove, che gl'ispirava a dire quel che non potea far di meno di dire, io mi avviso, che accresca la probabilità dell'assunto, e tale, a cui neppure il P. Cano-

novai ha saputo rispondere; se non vi era qualche accorto sottointeso di Telemaco.

All'incontro le rare, e dotte ricerche, che formano il titolo dell'altra vostra bella Dissertazione del rapporto fra la Chiesa, ed il Teatro presso de' moderni, in conferma del sistema proposto intorno al Teatro sacro de' Greci sul Teatro Spagnuolo, Francese, ed Italiano, non danno, per quel che me ne pare, maggior vigore alle prenarrate conjetture. Non mi pare sostenibile, che quelle di loro Commedie, e Tragedie avessero cominciato da argomenti di Chiesa, perchè si era a loro tramandato il costume Greco, e Romano, dopochè quasi tutta Europa si ritrovava inondata dalla barbarie, e ferocia, nella maggior caligine dell'ignoranza, quando dirsi ad alcuno esser Romano eragli di massimo obbrobrio, e quando appo lor non vi era affatto notizia di Greca antichità; qualunque sia il sentimento, che ne porta l'Abate du Bos nella sua Monarchia Francese, opera, che, a giudizio di Montesquieu, non ha altro merito che di essersi scritta assai eloquentemente.

Voi, che siete così felice nelle ricerche, e che sapete tanto ben riflettere, averete senza meno notato, che tra le varie emigrazioni, che i Settentrionali fecero in Europa, quelle colonie tra loro più barbare, e feroci furono quelle, che ne' loro trasporti d' intemperanza accoppiarono maggiormente la Liturgia sacra alle loro scioperatissime cose profane. Commedie, e Tragedie, benchè in verità non meritino questo nome; di tempi lontanissimi da' Greci, e da' Ro-

Romani , di tempi barbari , e di un senso comune tutto differente dall'antico. Nè in questi tenebrosi secoli si ritrovarono mai i popoli nelle circostanze istesse, per la maniera di pensare, che tra le circostanze è principalissima, in cui furono i secoli de' Greci, e de' Romani, per potersi indovinar da costoro la loro maniera di agire ; mezzo senza meno sufficiente a vedere qualche cosa nell' oscurità, a giudizio di Verulamio, che fu al nostro sapientissimo Vico di gran lume, così in questo luogo, che negli altri suoi pensieri a modellare la sua *Scienza Nuova*.

L'argomento vittorioso, che più di ogn'altro mette in sù il P. Cannovai a spogliare de' sacri onori il Greco Teatro, e Romano, Comici, Tragici, Istrioni, e Pantomimi, non mi sembra adoperato colla conveniente distinzione, allora che con alcune pruove dedotte dalle memorie Greche, e Romane cerca dimostrare, che tutti costoro erano tenuti in vile disprezzo tra sonore, ed insultanti ignominie, e di più notati d'infamia dalle Leggi. Marsilia, egli dice, non volle mai accogliere i Mimi tra le sue scene: i Romani non vollero, che si abusasse della Toga, rendendosi abominevole colle sceniche azioni: i Satirici intinsero nel fiele le loro penne contro a quelle Romane matrone, e Senatori, che si vedessero comunicare con simile infame razza di gente: fu satirizzato Augusto, che rese immuni dalle verghe i Mimi: Mecenate mosse la nera bile a' più onorati Cittadini, quan-

do videro, che avea accordato la sua protezione al Pantomimo Batillo; Caligola, e Nerone accrebbero il di loro biasimo anche con questa indecenza. Questi luoghi, e moltissimi altri, che ve ne sono, che riscontrandosi tutti si vedranno, per li Mimi, e Pantomimi, maestri della scostumatezza, irrisori della Morale, e fatali inimici della pubblica educazione, non sono adattabili a'Comici, e a'Tragici nobili pittori della più eccellente Filosofia.

Bastava al P. Cannovai, che si risovvenisse delle leggi Greche, e Romane, che i Mimi son notati d'infamia, ed altri, che si dicono esercitare arte ludicra; non già i Comici, e i Tragici sempre riveriti, e stimati, come maestri del costume, e direttori ragguardevoli della nobile gioventù. Questi son quei Poeti, che i Savj desiderano nelle Repubbliche ben ordinate a poter dare gli occhi a' vizj, ed alle virtù, per fuggirsi più volentieri quelli, e seguirsi queste, perchè non giugne tanto la Filosofia nelle Cattedre, quanto ella signoreggia col senso, e colle immagini nel Teatro. Tacito rapporta per li Mimi, non già per li Comici, e i Tragici i parecchi decreti del Senato contra coloro, che li favorivano; e che niuno de' Senatori potesse andare nelle di lor case, nè accoppiarsi con loro in strada; e che soltanto fossero visibili nel Teatro queste scimie dell' umanità. Il nostro Cavalier Planelli, dotto, e pulitissimo Scrittore, nelle sue Istituzioni del Teatro, non lascia con

scel-

sceltissima erudizione di far avvertire tal necessaria distinzione.

Se il P. Cannovai ha dato ne' suoi trasporti in confondere i Mimi co' Filosofi, Comici, e Tragici, Voi per servire al vostro nobile, e costumato disegno non gli avete voluto cedere in trasporto, innalzando Mimi, Comici, e Tragici alla più alta elevazione di Semidei, Ispirati, Teologi, elettrizzati di un certo fuoco divino. Io non so, se finora vi sia stato alcun savio Greco, o Romano, che abbia osato di dare quest' attributo, neppure all' intera classe de' Poeti Tragici, e Comici. Sarà stata usata questa energica espressione per taluno di essi, di cui si fosse veduto tal' estro, che si fosse pubblicato quasi sovraumano da un Oratore sulla credula facilità del volgo, siccome oratoriamente presso del popolo sen vale spesso Cicerone; e noi medesimi talvolta ci sentiamo mossi a questo urto di fantasia, che nasce dal maraviglioso, che suole incantare la specie umana, quando nelle liete compagnie ammiriamo i voli d' un Improvvisatore.

In tutta la Teologia de' Gentili, che si ritrova sparsamente spesso de' Greci, e de' Romani, raccolta insieme sistematicamente da Gerardo Vossio, non si leggono i Poeti nella classe degl' inspirati; nè si legge, che la Profezia fosse privativamente il di loro divino carattere universale. Non dispiaccia riflettere sull' istesso fatto recato da Voi di Demodoco presso di Omero. Demodoco Poeta cantava nel convito d' Al-

cinoo con fortunatissimo successo. Tra l'ammirazione, che stupidisce ordinariamente il senso, Ulisse ch'era di ritorno dalle sue guerre di Troja, si alzò, e ruppe il silenzio di tutti gli altri, dandogli il tema a narrare in minuto dettaglio l'accaduto del cavallo Trojano, per sperimentarlo, se fosse egli un Poeta ispirato da Dio. Riuscì al Cantore d'indovinarlo, in modo che Ulisse non da uomo forte ne pianse, ed Alcinoo, per ottimo suo offizio, divertì opportunamente le lagrime, e il canto colla continuazione del lauto pranzo. Non correva dunque la credenza di essere ispirati tutti i Poeti, ed Ulisse non vi conobbe il sacro carattere di classe, perchè volle sperimentare colui, se fusse ispirato da Dio. Egli è vero, che tra i Poeti furon di quelli, che si appellarono Teologi, ma tra loro quelli furono così nominati, i quali de'Dei, e della lor natura scrissero. Oltre di che tra Gentili la Ispirazione era un grazioso dono de'Dei non perpetuo, nè peculiare ad alcuna classe, e dispensabile ad ognuno; tanto è lontano, che questo dono potesse far dedurre specialità di riguardo ad eletto ordine, o persona, secondo i rischiaramenti, che ha cercato di dare a quest' oscuro articolo il dotto Sikes nella sua *Religione Rivelata* colle sue osservazioni sull'abbozzo della *Religione Naturale* del profondo metafisico Wollaston.

Finiamola, mi direte, qual'è in tanta oscurità il vostro sentimento? no, Gentilissimo Amico, voi non dovreste chiedermelo. Altro è

pro-

promuovere le difficoltà, altre forze vi vogliono per risolverle. Voi già sapete, che la mia adolescenza, e tutto il corso della mia età fino a quella già grave, che mi sovrasta, desiderosa ora più che mai di letterarie distrazioni giovanili dietro gli avvertimenti di Catone, per ringiovinire la vecchiaja, è stata occupata, per un certo benefico tratto della Provvidenza in studj severi sì, ma tanto interrotti, quanto ne vuole la continua azione civile, e priva affatto della bellezza di questi studj, onde voi avete arricchito le forze del vostro spirito. Io vi contemplo, e dico con Grozio, che scrive al famoso Episcovio, esser più facile da Teologo divenir Giureconsulto, che da Giureconsulto Teologo, come a voi è con somma laude riuscito. Se vi rispondo dunque, attribuitelo unicamente a quella fiducia, ed ardimento, che i Legali sogliono avere, e specialmente i Magistrati in entrare in tutto con quell' aria decisiva, che loro dà l' assuefazione in Sede di Magistratura di decidere, e dover decider di tutto, aperto, oscuro, o dubbio, che sia, che gli si porta avanti, per obbligo della propria carica.

Io rispondo dunque di non essermi ingannato fin da principio, che non vi sia chi possa aprir bocca contra il fine, che voi avete avuto per la riforma del Teatro secondo la modestia, e scienza degli antichi; e che l'espressioni usate, *Teatro di Religione etc.* oratoriamente si sieno da voi usate, per persuadere con maggior faci-

 li-

lità, e convenienza un popolo assuefatto alla corruttela. E non siete voi che dite in una delle vostre note, che il Teatro era un Tempio non già di Teologia Dommatica, ma di Teologia Morale, nomi, e distinzioni, che per farvi intender meglio, trasportate dalla nostra divina Religione, dove queste parti si veggono con infinita dignità unite insieme, a quella equivoca, ed inconcludente de'Gentili? Se il P. Cannovaj, torno a dire, avesse preso la cosa per la sua dirittura, cioè, che in questo rincontro presso voi valga lo stesso *Teologia Morale*, che *Filosofia*, studio della Sapienza, Scuola di costumi, non avrebbe egli ardito di negare, che i Comici. e Tragici fossero stati i primi Maestri della più pura, e più profittevole Filosofia; e che il Teatro fosse stato il Tempio, e Scuola della più luminosa, ed original Filosofia.

Quando si voglia uscire dalle vostre Oratorie espressioni, chi meglio di Voi può sapere, che la Religione de'Gentili non ebbe il pregio di conoscer la Sapienza, e la Scienza de' costumi; la quale non formò l'oggetto della lor Religione, ma de' lor Filosofi? Il nostro divino Maestro fu il primo, il quale divinamente ci ha erudito con sì fatta felice unione di alti, e sublimi Misterj, e di Morale così sublimemente illustrata, che i Sapienti di qualunque antichità non mai vi giunsero colle diloro lunghe meditazioni. Basta ricordarsi, ed unire insieme le due eccellenti Opere di un uomo immor-

mortale, grande interprete del dritto augurale, e Pontificio, e delle perenni Leggi dell'onesto, del decoro, e dell'utile, Cicerone, intorno alla natura de' Dei, ed intorno agl' Ufficj, per persuadersi, che la Religione de'Gentili era tutta rivolta a' Dei, tutelari delle più nefande sceleratezze, delle vendette più vili, e proditorie, e de' fulmini più brutali, con un aggregato di riti, ne' quali sconciamente, ed unicamente consisteva la parte di sconcia, e superficiale Morale, che rivoltavano anche tra' Savj d'allora la mente umana, siccome tuttociò da questo Filosofo vien posto in veduta con cauta eloquenza, e sapientemente; e per persuadersi insieme, che la Morale era opera de'soli Filosofi, che cautamente la contraponevano alla insolenza della Religione; e che l' avevano innalzata a così alto grado di merito, che presso i dotti anche oggi conserva la sua superiore riputazione in mezzo al gran chiarore della Morale Cristiana.

Io mi spiego con poche parole. Nella prima, e rozza età si sentì tra Gentili il nome di Religione. Ella era tutta di umana invenzione pel proprio profitto, senza più oltre pensare; l'agricoltore per aver pingue messe, e ubertosi frutti sacrificava poca biada, e pochi frutti; il pescatore alquanto della sua pesca; il pastore piccola parte delle sue capre, o de' suoi agnelli; e così ciascuno, o una, o altra cosa pel maggior profitto del proprio mestiere, ed in questo consisteva il culto, e la invocazione de' Dei.

Successivamente così nacque tra loro il desiderio di avere supremi protettori delle loro virtù, e supremi vindici de' loro vizj. Le loro sfrenate passioni mascherandosi a guisa di eroiche virtù, andarono a cercare i Dei, che le favorissero, e ciascuna crudeltà, ed oscenità volle seco la Divinità tutelare; e nel vario culto, e ne' varj riti inumani, e ludibriosi le nazioni si distinsero senz'alcuna relazione alla Morale regolatrice del genere umano. Questo è quel politeismo, che tanto bene misero in ridicolo i savj dell'antichità colla diloro artificiosa Sapienza; la quale poi fu posta in aspetto più aperto da Cicerone nel suo Capodiopera *Natura de' Dei*; che ci si è fatto maggiormente capire da Lattanzio nelle sue Divine Istituzioni, ed ultimamente tra' molti nostri in questa scoverta si distinsero Huet nella sua dimostrazione Evangelica, ed Hyde nella Religione degli antichi Persiani.

La Morale de' Gentili non fu parte della loro Religione; ella fu produzione de' Filosofi di quell'età; fu tirata da' savj dal seno della natura umana, e fu indi colla più scientifica riduzione portata al Governo delle Repubbliche, sempre coll' unica, e diretta mira di scuotere le false idee della fantastica Religione, o di tener un riparo d'ingegnosa, e perpetua divisione tra quella mostruosa Religione, e la Filosofia.

A fronte di quella perniciosa Religione, e ridicola fu intanto stabilita la Filosofia, predica-

cata con tuono nuovo da Socrate, ingrandita con sublimità da Platone, vestita colle maggiori idee metafisiche da Aristotile, ed accresciuta da' loro respettivi successori; tal che questa Morale divenne la domestica Religione de' dotti, e con venerazione riverita, ed innalzata da' savj dell' Impero Romano; i quali penetrarono contro gl' insani dogmi della Religione del volgo fino al grado della sublime percezione della immortalità degli animi umani.

Alla Filosofia de' Greci debbono la dilor Sapienza le Leggi delle XII. Tavole, che si dissero la Biblioteca del sapere, il jus civile de' Romani, e gli editti de' lor Pretori, per mezzo delle interpetrazioni de' Giureconsulti Romani, i quali imbevuti della Greca Morale, a' suoi fonti richiamarono le Leggi con li loro responsi, che ora formano la Romana Giurisprudenza; ella che ora forma l' Oracolo di quasi tutta Europa a' Giureconsulti Romani, Professori di sì sana Filosofia, dopo la maggiore rivoluzione, che abbian mai potuto avere gl' Imperj colla sommersione loro nella inondazione de' Barbari, deve il dilei inaspettato risorgimento, ed il rinascimento del sistema civile.

Ma qual fu il fonte di sì benefica Morale, se non che il Teatro, dove i primi Filosofi salirono, e con grandezza d'ingegno sposarono nuovo genere di eloquenza col mistero delle favole a destare il popolo dalla grave sonnolenza, in cui era, e fargli senza ritrosia apprendere la vera nozione della virtù, e del vizio, della bel-

bellezza, ed utilità dell' una, e del male dell' altro? Il gran favoleggiatore, il gran Maestro della favola, come dice il P. Cannovai, il gran Maestro a saper mentire, Omero, fu il gran Maestro della Morale, e ne aprì egli i fonti ai savj, che la professarono, della Grecia, e di Roma: gli argomenti Omerici furono trasportati sul teatro per darsi al popolo una pratica morale, ed indi penetrarono in forma più regolare, e sistematica, e colla decente severità nelle Scuole, ed Accademie.

Il che è così vero, che ridotte le regole del costume da quei sapientissimi mortali in corpo sistematico di Filosofia, si andò a comporre un perpetuo Codice dell' onesto, ed utile, e del decoro; quali sieno tra' loro le comparazioni; quali le dissimilitudini; quali le varie derivazioni; quali i loro estremi; quali le preminenze delle famiglie; quali de' pubblici Governi; quali, in somma, i dritti della guerra, e della pace; e conseguentemente si venne a fare non rare volte il rincontro di due beni, de' quali il grado maggiore di onestà, e di utilità dell' uno doveva indispensabilmente tener lontano l' altro; di due mali de' quali l' uno si dovea seguire, e l' altro fuggire; ed il rincontro di tanti varj, e moltiplici casi, quanti la Morale ne può comprendere per varie, ed improvvise sue piegature, che riceve dalle varie circostanze; nelle quali collisioni il discernimento si rende ottuso, ed assai difficile il giudizio, come in natura si sperimenta ottuso il discer-

ni-

nimento, e difficile il giudizio a rapportare al caldo, o al fresco un nonsochè di tepore d' acqua, e un nonsochè di luce nell' estremo tramontare del Sole, al giorno, o alla notte; nel che consiste il difficile, ed il sublime della Sapienza.

La cognizione di questo difficile, e sublime della Sapienza, i Filosofi l' appresero dal Teatro, dal fondo delle favole de'Poeti. Una delle difficili questioni agitata nella Morale de'Gentili è; se si possa peccare, quando si finga di commettersi inonesta cosa, che sia per sempre celata agli uomini, e ai Dei. Platone ritrovò la risoluzione a non potersi commettere nella favola di Gige, che fu stimato Regicida, ed usurpatore del Regno, ancorchè, mercè l' anello incantato, rendesse per sempre celato agli uomini, e a'Dei sì grave delitto. Nell' altro, quando l' utile si possa anteporre all' onesto, i Filosofi, che dissertano per l' utile, sciolsero la questione coll' esempio della favola di Ulisse, in fingersi insano per sua discolpa, e trarre a se l' utile a poter regnare in Itaca tra le dolcezze della sua famiglia; ed essi ancora nella collisione sulla osservanza de' patti, e delle promesse de' voti avvertono a non doversi talvolta osservare, quando ne sia per avvenire male cogli esempj delle favole del Sole, che in aver voluto osservare la promessa fatta a Fetonte suo figlio, alzandolo nel suo cocchio, lo estinse; di Nettuno, che in adempiere il patto a Teseo, si recò la morte al proprio suo figlio Ippo-

po-

polito, e così d'Ifigenia figlia di Agamennone, e della figlia d'Idomeneo. Altre consimili questioni si veggono raccolte da Cicerone, e prese dagli uffizj di Hecatone; se convenga nel necessario getto di mare posporre un vile suo servo ad un suo mobile più prezioso, in contrasto tra il familiare interesse, e l'umanità: se il sapiente, ed utile alla Repubblica, per salvarsi nel naufragio, possa strappare dalle mani di uno stolto, ed inutile peso la tavola, che nel comune pericolo ha guadagnata, per la sua salvezza, tra il diritto della propria conservazione, e l'altro, che a niuno si possa recare ingiuria, se due sieno ugualmente naufraghi, ugualmente sapienti, ed una sola tavola sia per la salvezza, chi debba cedere all'altro, tra il dritto del proprio essere, ed il dritto di proporzione riguardo al bene, e premura maggiore del Pubblico: quando, e come la pietà verso il Padre prevalga al pericolo della Repubblica; e quando, e come il figlio debba essere più cittadino, che figlio; e quanta, e come la buona fede ne' contratti abbia, e possa avere la sua latitudine, tra Diogene, che ha per oggetto il lecito, ed Antipatro rigidamente l'onesto; e mille altre questioni, che consistono nel sublime della morale, si leggono presso i Filosofi, e Voi già sapete, che quei Filosofi lo scioglimento di questi difficili nodi lo debbono alla Filosofia del Teatro coll'artificioso, ed eloquente lavoro delle favole.

Se Voi aveste così proposta la riforma del Tea-

Teatro, come Scuola di Filosofia, e non già Tempio di Religione, come oratoriamente vi avete voluto spiegare, per essere più energico a scuotere il volgo, il P. Cannovai senza meno non se ne sarebbe contristato. Egli vi ha risposto con quella decenza, e laude, che si deve al vostro ragguardevole merito. Le vostre risposte, e le sue repliche, che si leggono a piè della di lui Dissertazione, son nate dal comune impegnò, ed amore dell' avvanzato sistema. Conviene sciogliere l' artificio dell' usata eloquenza, e spiegargli quel che in effetto avete voluto sentire. Tutti quelli, che son moltissimi, e tra questi io non sono l' ultimo, i quali profittano de' vostri lumi, e che prendon tanto piacere, ed ammirazione delle vostre dotte ricerche, avranno la fortuna di godere di un' altra vostra dotta Dissertazione su di questo sacro argomento. Io son persuaso, che le difficoltà, che s' incontrano nelle vostre cose non si possano sciorre, e mettere al dilor lume, che da voi stesso. Io vi ricordo così di passaggio, ed in un sacro argomento, come è questo, l' esempio di S. Agostino. Egli si ritrovò ancora nel difficilissimo nodo della *macchia originale*, come possa agire nella posterità, e pensò alla generazione degli animi *ex traduce*. Piacque confutare acerbamente questo suo sentimento a un tal Vincenzo, riputatissimo nella sua età. Agostino, il più illustre Genio del secolo, abbracciò il sentimento di quello; ma gli fece conoscere, che non per le sue, ma per le

le ragioni , ch' egli stesso addusse , conseguiva la vittoria della di lui nobile ritrattazione .

Servirà questa mia lettera per chiaro argomento della sincera amicizia , che ho con voi , scritta ad amico , con chi si può dir tutto , e come viene sotto la penna , nella sicurezza, che resterà tra voi , e me : e scritta così lungamente, e con indicibile negligenza , da me , che son pigrissimo a scriver lettere , tirato dal piacere , che prendo sempre di trattenermi lungamente con voi. Amatemi , come io vi amo : rivediamoci presto , e vi abbraccio caramente .

Dev. Serv. Obbl. ed Amico
Stefano Patrizj

RI-

RISPOSTA DELL' AUTORE

AL SIGNOR MARCHESE

D. STEFANO PATRIZI

Dall' Arenella 5. *Novembre* 1780.

M'Avete disfidato troppo tardi. La villeggiatura è finita, il foro ci aspetta: ho molte cause per le mani, nelle quali siete voi Giudice: vi pare, che sia condotta di oppormi a voi? Io abjuro, io dirò, che la terra non si muove, è fama, che dicesse Galilei, ma nell' atto della mia abjura la terra si muove. Volete, che il teatro non sia tempio, e i musici non sien predicatori? Volete, ch' io mi ritratti? Lo farò, se così volete (ma vada tutto a carico della vostra coscienza) purchè in premio della mia docilità mi decidiate a favore nelle mie cause. Voi mi fate sperare la continovazione delle vostre grazie col ricordarmi la celebre causa del Duca di Civitella sulle confessioni giurate nel testamento, in cui ebbi voi favorevole nella R. Camera, dopo la contraria decisione di 24. Senatori, unendosi, per Sovrano ordine, tutte le Ruote del S. Consiglio, ed il vostro voto prevalse. Ma *ubi sunt vota eorum, qui periere*, disse Ippocrate, allorchè gli si mostravan nel tempio d' Esculapio le tavolette degl' infermi risanati.

Io

Io potrei farvi un catalogo più lungo delle cause, in cui la vostra perspicacia non solo s'è opposta, ma ha impedito, che potessi sorprender gli altri compagni, mentre era vicino all' intento. *Sed tamen amoto quæramus seria ludo*. La vostra lettera mi ha sorpreso. Voi costì senza libri, voi immerso in tante occupazioni, quante ne ha seco la suprema vostra laboriosissima carica, discorrete con tal franchezza su di queste materie teatrali de' Romani, e de' Greci, come se tutti i vostri giorni aveste consumato in queste ricerche.

Quanto all'altra dissertazione sullo stesso argomento della riforma del teatro, che da me vorreste, voi sapete le mie occupazioni. Ma se avessi tempo, sarebbe una inutilissima fatica. Basta pur quanto ho scritto: questa oggi è una verità conosciuta, e non v'è persona, che non dica, che i teatri debbano essere una scuola di morale. Manca solo la pratica esecuzione: lo sono essi veramente in Italia? Restringiamoci a noi: che sono essi in Napoli i teatri? la nostra tragedia in musica si va a poco a poco riducendo ad un vano spettacolo, che appaga solamente gli occhi, ripieno di mille inverisimilitudini: non v'è altro, che un poco di musica niente istruttiva, niente filosofica, piena di mollezza, soltanto per contentar l'orecchio con un gusto spesso falso, e vizioso. Cominciano a lasciarsi i libri del Metastasio, che sono tanti trattati della più esquisita morale: quei, che restano, fan pietà, perchè si sfigurano, se ne

to-

toglie tutto il grande, il bello, il filosofico, e vi si mette in vece un rondò, o c'entra, o non c'entra, che non contiene altro, che *caro, ben mio, addio, anima mia*. Anzi il contagio è andato così avanti, che i Maestri di Cappella non san più mettere in musica altre arie, se non son di affetto, come essi dicono, e sostengono, che le sentenze, le massime, i pensieri filosofici, non sieno suscettibili di musica: e vi son de' dotti Scrittori ingannati da questi Maestri, che han sostenute queste eresie letterarie musiche. Eppure Orazio attestava, che una comedia ben condotta ne' caratteri e ne' costumi anche male scritta, fosse da anteporsi a tutti i versi sonori e sguajati senza filosofia. Se andate riflettendo, perchè lo sconnesso dramma del *Convitato di Pietra* abbia sempre incontrati gli applausi popolari, o rappresentato, o espresso in ballo, troverete, che ciò sia nato dal vedersi D. Giovanni Tenorio dissoluto, subito punito, e tratto all'inferno. Questa moralità uniforme alla nostra religione, fa che si perdoni a tutti i difetti della poesia. Tutto il male viene dall'ignoranza de' Poeti, e de' Maestri di musica, de' quali i primi disperando di seguir le orme del Metastasio, che sarà immortal Poeta, perchè gran filosofo, han finto di disprezzare quel che non potean conseguirne, ed i secondi ristretti di fantasia, e d' ingegno, desiderosi d'un incontro sicuro e popolare si fermano solo ne' *modi frigii*, e non curano i *dorici*, e gli altri, ed a riserbà d' un patetico molle, e d'un

andantino grazioso, non sanno il grande, il tragico della musica, e il lirico sublime, e sostengono, che un'aria allegra, o di sdegno, o d' agitazione non possa *fermare il teatro*. Opinione nata dalla facilità maggiore di muover l' uomo a quelle passioni, a cui è inclinato, ma opinione fondata sulla ignoranza de' Maestri, che non sanno fare un' aria allegra, se non fanno un infelice mottetto. Il gran Iommelli, che non curava l' aura popolare, o piuttosto plebea, ha impiegati i suoi maggiori talenti non nelle barcaruole, nè rondò, nelle cavatine, ma nelle arie grandi, piene di affetti tragici, o d'idee sublimi, nell'esecuzion delle quali si prova una dolce quasi convulsione di nervi, uno scuotimento nella macchina, in vece di quel sonno lusinghiero e molle delle cantabili ariette.

Che diremo della comedia in musica? Esaminate chi son gli autori de' libretti: che filosofia volete ritrovare in un sartore, in un falegname? Anche costoro s' ammettono a scriver libretti. In Francia la tragedia e la comedia è in mano de' Diderot, de' Voltaire, e di Scrittori di questo calibro: quì un uomo di lettere s' arrossirebbe di comparire, e si crederebbe poco meno che infame. Che s' ha da sperare? I giusti o ingiusti motivi di questa avversione de' Napoletani per questi studj posson vedersi nella mia Dissertazione *dell' utilità delle Accademie*. Intanto se il governo non s' interessa, son progetti inutili tutti quei de' particolari, e all' incontro sarebbe un' audacia la mia il propor-

re

re quel che potrebbe farsi dal governo, quando non è mia ispezione, e non son richiesto.

Non era certamente così ne' beati secoli della Grecia. Sofocle, Euripide, Eschilo non eran solamente poeti, e filosofi celebri, che avessero una comoda, ed onorevole situazione, come l'ha avutà il gran Metastasio nell' Imperial Corte. Erano uomini di stato, avean parte nel governo o colle cariche, o co' consigli: perciò le lor tragedie son piene di politica, e di morale. Io ho parlato a lungo del Coro nella mia dissertazione *de' Tragici Greci*, ed ho mostrato quanto si sieno ingannati coloro, che han creduto, che i Cori intermedj fra un' atto e l' altro avessero che fare colla tragedia: ho distinto il Coro recitante dal Coro ballante, ed ho dimostrato le varie significazioni della voce *Coro*, che spesso dinotava un servo, una serva, e qualunque altra persona a piacere del Maestro di musica, che s' introducesse senza un particolar carattere di distinzione di nome. Che che ne sia di ciò, la maggior parte de' cori intermedj non era altro, che la moralità della favola, ed il poeta, o la gente, che avea veduto quell' azione, o inteso parlarne, faceva un discorso morale tirando conseguenze per ben vivere, disapprovando, o approvando il fatto, e spesso movendo questioni dell' immortalità dell' anima, della felicità, o infelicità de' buoni, e degli empj, e cose simili. Io non entro ad esaminar se questo fosse ben fatto secondo le regole poetiche: sia mal fatto: dico solo, che

 i Gre-

i Greci si contentavano di violar piuttosto tutt' i canoni poetici, e rompere il filo dell'azione, che lasciar questa parte istruttiva della favola, la quale, secondo Orazio, era la più interessante. Cori di tal sorte si veggono negli Oratorj del Metastasio.

Ora nella controversia del canto delle antiche tragedie, convengon tutti, anche coloro, che son contrarj al sistema musico, che i cori si cantavano, e ch' erano per lo più in metro stretto lirico, come le nostre arie. Ecco dunque la musica teatrale de' Greci impiegata tutta, non nelle ariette appassionate, e nelle barcaruole, e ne' rondò, ma nel didascalico delle più fine questioni di morale, che oggi questi nostri ignoranti, e deboli Maestri si diffidano di metter in musica, e voglion trascinar presso di loro i poeti.

I nostri Maestri urtan nel buono, e nel cattivo per caso, e tanto non pensano alle parole, quanto le più belle musiche si fanno talora sull' *aleph*, e *beth* di Geremia, che son vocali insignificanti. E poi si figurano, che non posson metter in musica se non il *ben mio*.

Il popolo, che si ritira a casa dopo aver inteso per esempio

Sempr' è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura
Accresce il proprio inganno,

Ed

Ed assicura un danno
Quando è dubbiosa ancor .

riporta con se una verità , e il piacer dell'orecchio passa al core , e alla mente , e fa una piena soddisfazione : e così in sentire

E' la colpa , e non la pena ,
Che può farmi impallidir . . . .

o quell'altro

Tu non sai che bel contento
Sia quel dire , offesa io sono ,
Lo rammento , ti perdono ,
E mi posso vendicar .

soddisfazione , che non pruova quando sente l' inetto , e sconnesso rondò cantato , e ricantato sul nostro teatro

Care luci del mio bene
Tormentate dall' amor ,
Consolate quelle pene ,
Che trafiggono il mio cor .

Egli è vero , che Orazio avvertiva , che i vecchi e serj si lagnavan contro i versi molli , e che all' incontro i giovani Cavalieri si tediavano de' versi troppo austeri , e che il sano consiglio era di mischiar l'utile col dolce . Ma questo è quello , che non san fare i poetastri , e i maestri di musica , e che solo Metastasio ha saputo fare .

Ei ci dà molte volte dell' ariette , come per esempio :

Son sventurato
Ma pure , o stelle ,
Io ti son grato ,

Che almen sì belle
Sien le cagioni
Del mio martir.

Ma vedete come dopo aver contentati i giovani Cavalieri, contenta nel tempo stesso i più serj: udite la seconda parte,

Poco è funesta
L' altrui fortuna
Quando non resta
Cagione alcuna
Nè di pentirsi,
Nè di arrossir.

Ecco la moralità detta non con aria di pedante, che ciò è solamente quel che si dee fuggire, se bene i Greci poco se ne fosser curati, ma fatta cader a proposito tra gli affetti dell'attore. Qual cosa più tenera, molle, ed effeminata del duetto *la destra ti chiedo* nel Demofoonte? Eppure tutto ad un tratto si sente quella chiusa, che scuote:

Che attendono i rei
Dagli astri funesti,
Se i premj son questi
D' un' alma fedel?

Ritorniamo a' Greci. Lasciamo i Tragici, ne' quali il mio sistema è più sicuro: prendiamo i Comici, e fra' comici il più dissoluto, e cattivo *predicatore* Aristofane, oggetto delle mormorazioni del P. Cannovai, irrisore degli uomini, e de' Numi, e calunniatore de' più gran filosofi. Vediamo il suo Pluto un poco: non troveremo ne' suoi versi, e ne' suoi cori musici, che dispu-

spute teologiche, e filosofiche le più esquisite, e le più istruttive. Permettetemi, ch'io ve ne ricordi in breve l'argomento.

Cremilo uomo da bene, e povero si lagnava, che Pluto, che presiedeva alle ricchezze, era cieco. Imprese di riformar quel punto di mitologia, e risolse di andare a trovar Pluto, che custodiva i tesori, e persuadergli di lasciarsi guidar da lui al tempio di Esculapio, nume allora miracoloso, e che aveva il concorso di tutti gli ammalati. Gli disse, che la sua cecità lo rendeva ingiusto, perchè distribuiva quel danajo senza veder a chi, e per lo più gli audaci, e gli scelerati eran più pronti a provvedersi, e che avendo la vista, distribuirebbe egualmente a tutti le ricchezze. Pluto si lascia guidare, e imprendono il viaggio. Tutti brillano, che sarebbe cacciata la povertà dalla Grecia dopo sanate le cataratte di Pluto. La povertà si risente, interrompe il cammino, e comincia a declamar, che la Grecia è perduta se la povertà finisce, e che la distribuzione eguale degli averi rende gli uomini infelici, poveri, e scomodi: che tutte le belle arti non s'eserciteranno più, e non capendosi questa verità dal volgo, che crede colle ricchezze aver tutto, viene a' particolari esempj, facendo vedere, che se son tutti ricchi, non vi sarà chi serva, non chi fatichi, nè statue, nè portici, nè porti, nè teatri, nè altri edificj si vedranno nella Città. Non potete credere in quante dispute filosofiche si trattengono i contendenti, e il coro, sul

to per una Dissertazione sarebbe questa quistione che promovete, cioè se la morale formasse presso i gentili parte della religione. Voi inclinate a creder di nò. Baile ne' suoi pensieri sulle Comete tratta a lungo tal quistione, e con un apparato maraviglioso di Greca, e Latina erudizione, e con riflessioni da gran filosofo sostiene, che la religion pagana era tutta dommatica, e che la morale dipendea dalla legislazion civile, e da quello che i filosofi ne insegnavano. Questo sistema che pare un pensier nuovo del Baile, è un assunto vecchissimo di S. Agostino ne' suoi aurei libri della Città di Dio, ove nel *c. 6.* del secondo libro cerca di dimostrare *Deos paganorum numquam bene vivendi sanxisse doctrinam*.

Il maggior argomento si è, che la sola nostra Religion Cristiana ha cercato di purificar l'interno, i desiderj, e i pensieri anche degli uomini, per cui v'era necessariamente bisogno di qualche cosa dippiù della legislazione umana, che punisce le opere esteriori, di cui eran contenti non solo i gentili, ma in buona parte anche gli Ebrei.

Ma restan però varj dubbj non sciolti da S. Agostino, nè da Baile, e ch'io vi proporrò non nel mio tuono decisivo, ma da Scettico, o da Accademico. Era domma della religion pagana l'esistenza dell'inferno? Non v'è dubbio. Dunque i Dei eran vindici nell'altro mondo delle trasgressioni delle leggi umane? Se l'omicidio non fosse proibito se non che dalla legge umana

ugual-

ugualmente, che il fare un contrabanno, una truffa ad un dazio fiscale, crederemo, che vi fosse da' gentili destinato l' inferno per chi non pagò il dazio? Baile par, che prevenga l' objezione, con avvertire i lettori, che tutti i castighi de' numi sdegnati sono stati per disprezzo di culto, e per vendicare il proprio onore, come la peste mandata a' Greci da Apollo, perchè oltraggiarono il suo sacerdote, Penteo, e gli altri lacerati perchè non credeano la divinità di Bacco, e mille esempj, che reca. Ma ingannerà con questi argomenti chi legge il solo suo libro, non chi è versato nell' antica mitologia.

Chi legge l' Edipo, chi legge la Tebaide, ritroverà, che la peste, la guerra, e la desolazione fu un castigo de' numi per l' adulterio, e per l' omicidio. Vedrà, che Edipo per soli rimorsi del suo delitto, senza esser perseguitato, nè minacciato, non sa quali espiazioni trovare. Lo sentirà poi dubitar come Giobbe, se quei castighi venivan pe' suoi peccati, con esaminar, che talora gl' infanti appena nati, e talora ancor chiusi nelle viscere muojono senza aver potuto peccare:

. . . . . Protinus quosdam editos
Nox occupavit, et novæ luci abstulit.
. . . . . aliquis intra viscera
Materna lethum præcocis fati tulit:
Sed numquid et peccavit?

Discorso dubbioso, che fa vedere, che la teologia era, che per li peccati venivano i castighi

ghi de' numi : e i peccati di Edipo non eran d'irreligione, o d'irriverenza nel culto, ma di omicidio, d'adulterio, ed incesto; che secondo Baile non erano a' gentili vietati dalla religione.

Il diluvio non fu solo per mancanza di culto, ma perchè i furti, gli adulterj, gli omicidj eran continui fra gli uomini già corrotti:

Vivitur ex rapto, non hospes ab hospite tutus,
Non socer a genero; fratrum quoque gratia rara est,
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti,
Lurida terribiles miscent aconita novercæ,
Filius ante diem patrios inquirit in annos,

Giove, a cui giunsero i clamori degli oppressi, scese in forma umana per esaminare il vero stato del mondo. Licaone l'insultò. Giove distinse la punizione di Licaone per delitto d'irriverenza, e di culto da quello della corruzion de' costumi. Cambiò Licaone in lupo, e poi risalito in Cielo, e adunata l'assemblea propose a'numi di vòler affogar tutto il genere umano; come incorreggibile, e pieno di delitti.

Ma senza molto spaziarsi su di tutta la mitologia, bastava al Baile lo scender un poco a meditar l'inferno di Virgilio. Egli è vero, che situa in primo luogo fra i tormenti i Giganti, Issione, Titio, e tutti coloro, che per superbia, o irriverenza insultarono alla divinità, ma vi mette appresso coloro, che *non aveano onorato il padre, e la madre, gli avari, gli adulteri,* e c'è qualche cosa per voi, e per me: v'ha mes-

messi *gli Avvocati*, *che ingannano i clienti*, *e i Magistrati*, *che per impegni fanno*, *e disfanno le leggi*, *e i decreti*. Ecco il testo:

Hic quibus invisi fratres, dum vita manebat,
Pulsatusque parens, et fraus innexa clienti,
Aut qui divitiis soli incubuere repertis,
Nec partem posuere suis, quæ maxima turba est,
Quique ob adulterium cæsi, quique arma secuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras
Inclusi pœnam expectant . . . .
Vendidit hic auro patriam, dominumq. potentem
Imposuit: fixit leges pretio atque refixit,
Hic thalamum invasit natæ, vetitosque hymenæos,
Ausi omnes immane nefas . . . .

Dippiù noi abbiamo continue l'*epifanie*, e le *incarnazioni* de' numi de' gentili. Giove a' Cretesi, Saturno a' Latini diedero le lor leggi, quando furono in terra fra loro. Non eran queste leggi (ancorchè si volessero da una parte aversi per civili) almeno considerate quasi d' un governo *teocratico*, come presso gli Ebrei? Dicasi lo stesso di Cerere, di Minerva, di Apollo etc.

Passiamo avanti: gli antichi legislatori, se ben uomini, se ben Principi, non si credettero ispirati? Non credeano i congressi di Minosse con Giove prima di pubblicar le sue leggi? di Numa Pompilio colla Ninfa Egeria? Niente avran queste credenze di simile co' congressi di Mosè con Dio sul monte Sinai?

Fermiamoci sull' alrro dubbio. E' sicuro, che la religion de' gentili non richiedesse la purità del-

dell' animo? Cicerone ci ha lasciata la legge ceremoniale: *ad divos adeunto caste, pietatem adhibento, opes amovento. Qui se us faxit, Deus ipse vindex erit.* Questo testo è così comentato da Cicerone nel secondo libro *de Legibus*: *Caste jubet lex adire Deos, animo videlicet, in quo sunt omnia: nec tollit castimoniam corporis, sed hoc oportet intelligi, cum multum animus corpori prestet, observeturque ut casta corpora adhibeantur, multo esse in animis id servandum magis. Nam illud vel aspersione aquæ, vel dierum numero tollitur, animi labes, nec diuturnitate vanescere, nec manibus ullis elui potest.*

Qualunque interpretazione si voglia dare al testo, o al comento, quel *Deus vindex erit*, fa vedere una legislazione non umana, e che non cade sulle opere esteriori soggette alla umana giudicatura, ma sullo spirito, le cui intenzioni son visibili solo all' Esser supremo.

Nói non abbiamo un libro Pontificale per saper quali catechismi si facessero da' Sacerdoti. Possiam dire però, che la morale de' Sacerdoti era rilasciata, era corrotta, era uniforme a quella mitologia, e a quei costumi scelerati attribuiti a' lor Dei, e che la vera morale insegnavasi da' filosofi, i quali essendo spiriti forti, disprezzavan quella teologia popolare, e co' lumi della buona filosofia posero in campo una nuova morale. Rispetto a noi certamente va ben detto, che la religion de' gentili non riguardava i precetti di ben vivere, giacchè quei precetti eran piuttosto per viver male. Ma ri-

spet-

spetto a loro, la cosa è per me ancor dubbia, e gli argomenti del Baile non mi persuadono appieno.

Nè crediate, che ciò in me nasca dall'amore del mio sistema teatrale sacro, che anzi quando sia vero, che ne' tempi de' gentili non si trattasse di morale, che i lor sacerdoti non s' ingerissero, e che la lor teologia non ne contenesse i precetti, allora il mio sistema è migliore, e più tollerabili le mie enfatiche proposizioni, che *i teatri erano i tempj della morale, e i poeti, e i musici tragici, e comici i predicatori, e i catechisti*, cioè facevan quegli uffizj, che fanno presso di noi i Sacerdoti, e che non facevano i Sacerdoti gentili, lasciando questa parte a' Filosofi-poeti-musici, ch' erano presso loro i professori di *teologia morale*, come noi diciamo.

Voi credete ancora di rilevarmi dal peso di rispondere alla metà delle objezioni del Cannovai colla distinzione de' Tragici, e Comici da' Mimi, e che la maggior parte degli esempj, ch' ei reca di obbrobrio, riguardano i Mimi, secondo riflette ancor saviamente il nostro elegante Scrittore Signor Cavalier Planelli. Ma io vi dico, che non ho bisogno di ricorrere a questo asilo per risparmiar fatica. I Mimi furono i primi a corrompersi, a degenerare, e ad esser creduti impostori, come è accaduto talora a qualche nostra adunanza religiosa prima applaudita, e poi non più in riputazione; ma il fatto sta, che nella loro introduzione erano sacri.

cri. Il passo di Livio è troppo chiaro: *vien la peste, la carestia, a placare i Numi irati v' è bisogno de' giuochi, delle opere, della musica, degl' istrioni, e de' ballerini.* Si consideravan tutte queste funzioni come funzioni sacre, come le nostre processioni, ed eran parte della liturgia. Perciò io m'estesi nell' altra dissertazione sulla pomposa liturgia de' mezzi tempi, non perchè allora sapesser nulla delle Greche, e Romane Tragedie; ma perchè essendo rozzi, ignoranti, e inculti al par de' Romani antichi, pieni d'una ferocia, e d'una effeminatezza insieme Romanzesca, come nel secolo favoloso de' Greci, avean bisogno di segni esterni più sensibili, e materiali di religione. Questi segni esterni di religione, queste feste sacre diedero origine alle teatrali rappresentazioni, ciocchè cominciò dagli Ebrei, come io dimostrai nella dissertazione *sull' origine della poesia drammatica presso gli Ebrei*, in occasione di esaminar la lor festa de' tabernacoli, o sia scenopegia, o festa delle scene.

Se ancor se ne dubita, basta leggere il *c. 4. de spectaculis l. 2.* di Valerio Massimo, il quale parla delle istituzioni di tutti gli spettacoli, e gli ripete da origini sacre, sebben ne confessi poi l'abuso, e la degenerazione (*a*) in quella stes-

(a) *Theatra excogitata cultus deorum, & hominum delectationis causa, voluptatem, & religionem macularunt.... intoleranda vis ortæ pestilentiæ civitatem affli-*

stessa maniera, come si parla talora del troppo lusso degli Ecclesiastici.

Più notabile è il capo sesto, ove parla de' costumi della Città di Marsiglia. I Marsigliesi erano ad uso degli antichi Germani, severi, frugali, pieni di semplicità, e di buona fede, non amanti di novità, e rigidi osservatori degli antichi istituti. Una nazione così istituta mischia le più belle virtù alla barbarie, alla incultezza, alla stranezza, ed impolizia, com' è per esempio il fatto del veleno pubblico, che si permettea dal Magistrato a chi gli facea presenti le ragioni, per cui volesse morire, o disperando di aver miglior sorte, o temendo di perder la buona, di cui avesse lungamente goduto. Questo popolo non era amico delle novità teatrali. *Eadem civitas Marsilia* (a) *severitatis custos acerrima est, nullum aditum Mimis in scænam dando, quorum argumenta majori ex parte stuprorum continet actus, ne talia spectandi consuetudo etiam imitandi licentiam sumat*. Ma udite quel che soggiunge Valerio: *Omnibus autem, qui*

---

afflixerat . . . jamque plus in exquisito & novo cultu religionis, quam in ullo humano consilio positum opis videbatur. Itaque placandi cœlestis numinis gratia compositis carminibus &c. . . . . religionem hujusmodi crescentibus opibus secuta lautitia est.

(a) Cannovai parla d' una Marsilia nemica de' teatri, come d' una Dama Romana: forse sarà altra, ed avrà quel dottissimo uomo trovato l' esempio in diverso autore.

qui per aliquam religionis simulationem alimenta inertiæ querunt, clausas portas habet, et mendacem, et fucosam superstitionem submovendam esse existimat. I Marsigliesi avean per impostori i Mimi, e per gente oziosa, che sotto pretesto di una mentita religione andavan predicando massime rilasciate. Questa stessa maniera di parlare è chiaro segno, che coloro eran parte dell'Ordine Sacerdotale, o Levitico, o Ecclesiastico, (mi si perdonino quest' espressioni, e salva sempre la riverenza alla nostra santa religione) ma eran già cominciati a discreditarsi, e aversi per falsi profeti, falsi predicatori. Non si niega, che l'ispirazione, e la profezia non era ristretta privativamente ad un certo ceto, e che non solo a' poeti, ma si credea potersi conferir a tutti. Ma non può negarsi altresì, che i veri poeti si credessero ispirati, e chi non era ispirato, non era poeta. Molte cose di queste eran da me riserbate nella mia dissertazione *dell' arte di profetare presso gli Ebrei, e della differenza delle profezie in prosa dalle profezie in verso*, la quale siccome non è stata terminata, e per conseguenza non pubblicata, m' ha fatto anticipar qualche pensiero su detto argomento, e sul credito, e discredito dell'ispirazione, nella dissertazione *dell' utilità, e inutilità delle Accademie*.

Monsignor Ippoliti cercò di conciliar d' altra maniera le mie opinioni con quelle del Cannovai. V'acchiudo la sua lettera, che non vi dispiacerà. Del resto, voi avete ben capita la

questione, ch' è di parole, giacchè io mi sono spiegato nell'ultima nota, che le mie espressioni non debbonsi interpretare in rigor dialettico, e ch'io per tempio, per teologo, intendeva in sostanza una scuola, un filosofo, un moralista. Quel ch' è certo, che non solo per la riforma del costume, ma per l'incontro felice dello spettacolo, quando avessimo un *Teatro sacro*, e vi si potesse assistere con quella divozione, che meriterebbe, la riuscita a mille doppj sarebbe più felice dello spettacolo profano. Questo non può esser mai, perchè essendo il teatro presso di noi un divertimento, piuttosto si profanerebbe il sacro argomento che si consacrerebbe il divertimento, ma neppur mai sarà, che le nostre opere possano far quel colpo, che su gli Ateniesi facean le tragedie di Euripide, e di Sofocle, ch' essi riguardavano come *atti veridici de' lor martiri*. L'aria, l'acqua, il fuoco ridotti in personaggi ad uso dell' opere Francesi non fanno impressione: Giove, Mercurio, Apollo ci fan ridere, perchè è troppo visibile l'impostura. Temistocle, Tito, Adriano ci commuovono, perchè crediamo alla storia. Ma quanto più ci rapisce Giuseppe, Giob, Isacco? Leggete il più tenero de' drammi del Metastasio, l' Olimpiade, l' Artaserse, voi piangerete a certi colpi di scena, ma sarà breve l'illusione: leggete i lamenti di Sara, la riconoscenza di Giuseppe e Beniamino, le vostre lagrime avran durata più lunga, perchè cresce in noi sensibilmente la compassione in ragion di quanto

più

più crediamo vera la passione del soggetto, che ci si mostra, o si narra. Non è dunque tutta colpa de' nostri musici, e de' nostri poeti, e de' nostri attori il poco rapporto, che oggi han co' costumi i teatri. La mitologia de' Greci interessava la religione, per noi è una favola insulsa, ed all'incontro le cose della nostra religione per mille circostanze non posson profanarsi sul teatro. Co' buoni argomenti storici, co' caratteri ben espressi posson le tragedie esser fra noi scuole di etica almeno, se non di pura teologia, ma non può mai la musica teatrale oggi non più sacra farvi quell'impressione nell'animo, che vi fece per esempio la musica del mio *Miserere*, quando in una sera di settimana santa lo sentiste eseguire anni addietro in mia casa da due gran Cantanti *Deamicis*, e *Aprile* in un comune silenzio, stando al cembalo l'autor della musica il gran Jommelli: perchè richiedendo la musica un raccoglimento, e una disposizione di cuore, quell'anticipato pregiudizio (usiamo questa parola in buon senso) che nasce da un Salmo d'un Profeta, non nasce da un' arietta di qualche poeta scostumato, e dissoluto, o pubblicamente diffamato, che non può imporre sul costume.

E che sarebbe, se quell'anticipata opinione, che avevate pel Profeta, l'avreste potuto anche avere pel Maestro, e pe' Cantanti, sicchè gli credeste tanti Leviti? Questa mancanza d'illusione negli spettatori fa, che nell'espressioni della musica profana non si tolleri certo tragico se-

severo stile, che si tollera nella musica sacra. Se alla schiva gente si fa sentir l'aria del Jommelli *aspri rimorsi atroci*, subito dirà, *che seccatura! è un miserere: è un atto di contrizione*. Il gran Cluk, che siccome cede al Jommelli nella varietà, ne' voli di fantasia, nel lirico sublime, così niente cede a lui nella maestà tragica, e lo vince talora nella prudenza, e nella condotta teatrale, è costretto di sentirsi dire a' cori dell' Orfeo, e dell' Alceste, *che esequie! che esequie!* Se il popolo credesse veri, come crede gli argomenti sacri, gli argomenti profani, soffrirebbe *quell' esequie, e quell' atto di contrizione*, perchè tali debbon essere. Quindi è che nel teatro oggi per lo più s' escludon i tuoni minori, di cui facean uso tanto gli antichi, perchè dicono, che son tuoni di Chiesa: e tutte le arie son di mezzo carattere, e piuttosto comiche, che tragiche, non soffrendosi se non che il patetico molle, non il patetico tragico: ed io ho veduto la grande aria, *Se mai senti spirarti sul volto*, espressa dal Cluk con una musica la più filosofica, che possa darsi, ridursi da alcuni a barcaruola. A ciò conferisce ancor molto il soverchio studio della *cantilena*, la quale per aversi continuata, e uniforme, non si cura l'espression delle parole. I nostri antichi fino allo Scarlati, intenti solo all' espressione non curavan la cantilena, e quasi mutavan il motivo ad ogni verso. Questo era gran difetto, ma ora s'è incorso in un altro, che per aver una molle, e continuata cantilena non si curano le parole.

Jom-

Jommelli unisce felicemente l'una, e l'altra virtù. Cluk è un poco più condescendente per la cantilena, in manierachè al bel rondò, *Che farò senza Euridice*, facilmente vi potrete appiccar altre parole anche allegre, ma non potrete ciò fare all'aria del Jommelli, *Resta o cara, acerba morte etc.* perchè a *quell'acerba morte* troverete un passo particolare, che vi scuote. Così ei si regola sempre, a riserba quando il sentimento delle parole richieda un motivo continuato, come nell'aria, *odio*, *furor*, *dispetto*, ove ostinatamente tira con felicità sempre lo stesso filo, cosa, che soffrendolo le parole, è più dilettevole d'ogni variazione. I maestri di secondo ordine oggi nè variano, nè continuano, ma uniscono un miscuglio di motivucci di arie di ballo, o che lo soffrano, o che non lo soffrano le parole.

Per conchiudere e ritornare all' argomento, la diversità fra la nostra, e le antiche religioni fa, che non si possa mai adottar oggi la credenza, che la musica, e la poesia potessero riguardarsi come sacre, è molto meno i lor frutti, cioè i balli, le opere, e gli spettacoli. Questo spirto di penitenza era ignoto agli antichi: eran tutti lieti i lor misteri, le loro immagini, le lor feste. I Dei lor legislatori magnifici, sublimi, grandi, fulminatori, saettatori, scuotitori della terra, e del mare, desolatori de' regni. Il nostro legislator Gesù Cristo povero, ignudo, perseguitato, obbrobrio della plebe, flagellato, sputato, e morto in croce fra'

ladri. Le sue sante massime contengono, che i beati son quei che piangono, quei che son perseguitati, i poveri, e gli angustiati. I suoi discepoli son pescatori miserabili, che fatican tutta la notte, e neppur posson nella rete prender un pesce. Come volete combinar la musica, la poesia, lo spettacolo, la pompa con tal religione? Anche i miracoli interessano per lo più le case private: un risorgimento d'un morto, una moltiplicazione di pane per satollar gli affamati, la vista renduta al cieco; tutto poi operato con grandissima umiltà, che la poesia poco può ingrandire, ond'è, che i poeti Cristiani si ritrovano sterili, ed han disperato di trattar i sacri argomenti, o gli han meschiati indecorosamente colle favole; come ha fatto Dante, Petrarca ne' trionfi, Ariosto, e fin lo stesso Sannazaro, che ha così sporcato il suo bel poema *de partu Virginis*. Il solo testamento vecchio, e la religione Ebraica può esser di ajuto. L'orto di Eden, il diluvio universale, la torre di Babel, il passaggio del mar rosso, il Sole, che si ferma alla voce di Giosuè, Gerico che cade al suon delle trombe, Iddio sul Sinai, e tutta la storia fin a' Maccabei. Un popolo belligerante, un popolo, che vedeva alla testa de' suoi eserciti per Generale un Profeta, un poeta, un musico, qual idea non potea concepir della musica, e della poesia? Come volete che impongano i nostri musici, i nostri poeti, contro a' quali per lo più declamano i ministri del-

della nostra religione? Non è difetto della nostra musica, non pregio maggiore dell'Ebraica. Vedete quai poeti, e quai musici! Davide, Salomone, Mosè! Opponete a costoro i nostri sartori, e falegnami, e poi riformiamo il teatro.

Basti così: vaglia questa risposta per la dissertazione che vorreste, ed io non ho tempo di fare. E' sotto al torchio il tomo undecimo delle mie opere, che contiene una raccolta di varie cose fatte dopo per servir di supplimento all'edizioni pubblicate. Farò stampare la vostra, e la mia lettera, e non aspetterò il vostro permesso: userò una violenza di fatto. Voi ve ne cruccerete: voi sarete d'opinione, che una lettera così scritta non debba stamparsi. Io all'incontro giudico, che faccia onore a voi per l'erudizione, e per la saviezza: faccia onore a me, che gentilmente caricate di tanti elogj; e ne faccia alla Magistratura, per ricredersi gli esteri, che il nostro foro non è protettor della barbarie qual si riputa, che la dottrina, e le belle lettere non son di ostacolo alla giurisprudenza, e che a dispetto degl' ignoranti, e de' ciarlatani, vi sono stati sempre nell'avvocadura, e nel Ministero quei che per la via della dottrina, e non dell'impostura, si son distinti. Voi siete un di quei pochi esempj, in cui la fortuna ha servito al merito: è pur ben, che si sappia, onde abbian da sperare, o da disperare quei che son simili, o dissimili a voi. Io

R 4 non

non so in qual classe debba mettermi: so certamente, che siccome son un de' vostri ammiratori, così mi glorio d'essere con ogni ossequio

Vostro devotiss. Serv. ed Amico obbligatiss.
Saverio Mattei.

LET-

LETTERA

DI MONSIGNOR

IPPOLITI

ALL' AUTORE

SULLA STESSA QUESTIONE

Amico carissimo, e pregevolissimo.

SI vede bene, che una gran mente non può stare accanto, che ad un gran cuore. La candidezza, e sincerità rispettosa, ed amabile, colla quale voi rispondete al P. Cannovai, e il profluvio delle semplici, e faconde riflessioni di soda, e vasta erudizione, con cui arricchite la vostra risposta, mi hanno innamorato sempre più della vostra bell' anima. Dio volesse, che i Rousseau, e i Voltaire avessero messo a profitto i loro talenti egualmente che Voi: non si vedrebbero tanti scellerati al Mondo: ma mancando loro il cuore ben fatto si sono pervertiti in eccellenza la mente. Quelli con ispirito di orgoglio, e di superbia han fatto man bassa sulle cose più serie, importanti, e sacrosante. Voi trattate delicatamente ed onestamente una bagattella per pura dilezione d' amicizia, e di carità.

Ho

Ho tardato di rispondervi, sinchè mi giungesse la risposta del P. Cannovai, a cui subito comunicai la vostra de' 17. Giugno. Quasi contemporaneamente alla vostra io mi trovo avere scritto un'altra, che a quest' ora avrete ricevuta, in cui v'assicurava, che il P. Cannovai non avrebbe più risposto (*a*). Ma egli poi ha creduto di restargli qualche altra cosa da dire. Eccovi dunque la sua replica, che mi fo un dovere di accludervi, come mi ho fatto quello di scrivere al P. Cannovai quanto Voi stesso vi compiacerete di sentire quì ripetuto, non sapendo meglio che così esprimere i miei sentimenti, e compiere le parti di mediatore con una coppia di amici sì degni.

Let-

(a) In questa lettera in data de' 18. Giugno, stampata nel primo tomo dell'edizion Padovana, e nell'ultimo della nostra, così si era espresso Monsignor Ippoliti „ Le „ vostre note critiche parlano così bene, e con tanta no„ biltà di animo, che sicuro del vostro trionfo letterario „ non isdegnate di ricevere per allegato il vostro Antago„ nista, dopo avergli fatto conoscere, che il giudizio reso „ da chi passeggia così francamente nella più rimota, ed „ oscura antichità sacra, e profana, e s'è fatto padrone „ delle lingue dotte, dee prevalere all' opinione contraria, „ benchè esposta con lusinghiera, e seducente eloquenza. „ Che gli uomini sieno sempre i medesimi nell' infinita ri„ voluzione de' costumi, l'han detto i nostri filosofi, ma „ voi solo lo fate conoscere, e toccar con mano. Io ho „ dato corso alla dissertazione dirigendola all' autore, di „ cui vi trascrivo un articolo di lettera scrittami ultronea„ mente nel sentire, che voi vi prendeste il pensiere di „ rispondergli, affinchè conosciate, ch' egli è letterato di „ pro-

Lettera al P. Cannovai.

Caro Amico.

„ COlla Vostra ultima Lettera al Sig. Mat-
„ tei, al quale la invierò nel prossimo
„ ordinario, pare che si ponga il sigillo a que-
„ sta contesa Letteraria, ch' è quello ch' io
„ bramo, sperando da questa picciola guerra
„ di veder nascere una pace, ed un' amicizia
„ stabile ed eterna fra il Sig. Mattei e Voi,
„ se è vero il detto del Comico: *Amantium
„ iræ amoris reintegratio*; e benchè poco abbia
„ io contribuito a questa pace in qualità di
„ mediatore, pure mi preme di troncare ogni
„ litigio per quel molto, che rischierei di per-
„ dervi in qualità d'amico dell'uno, e dell'al-
„ tro. Ricomposti così gli animi non parrebbe
„ poi difficile di accozzare anco i sentimenti,
„ e

„ professione, e di genio, non per ispirito di vanità, o
„ per mestiere: *Dunque il Signor Mattei ha ricevuto l'
„ involto! ne son veramente contento: ma non avrei mai
„ sognato, che volesse prendersi il pensiere di rispon-
„ dermi. Questo è un onore tanto singolare, che compro
„ volentieri a questo prezzo il dispiacere di essermi in-
„ gannato. E' cosa certa ch' io non replicherò ulteriormen-
„ te, qualunque sia per esser la risposta, non solo per-
„ chè avendo detto tutto, non saprei più cosa aggiunge-
„ re, ma ancora perchè non mi torna conto di cimentar-
„ mi mai più col Signor Mattei, alla cui immensa eru-
„ dizione col profondo raziocinio professo un rispetto,
„ che non ha pari.*

„ e trovare quel mezzo felice da combinare i
„ due estremi, tanto più, che il Sig. Mattei
„ medesimo confessò già in una sua nota, che
„ non doveano prendersi in rigor dialettico i
„ suoi termini di *Catechismo*, *Missionarj*, ec.
„ In leggendo mi sono imbattuto in un passo
„ di Bossuet, che se non è perfettamente adat-
„ tabile alla questione, almeno ha con essa
„ molta analogia. *Le Nazioni* (dic' egli) *illu-*
„ *minate, e savie, i Caldei, gli Egiziani, i Fe-*
„ *nicj, i Greci, e i Romani erano i più ignoran-*
„ *ti, e i più ciechi sul punto di Religione. Chi*
„ *ardirebbe raccontare le cerimonie degli Dei im-*
„ *mortali, e i loro impuri misterj? Che altro si*
„ *celebrava nelle feste, e ne' Sacrificj, che i loro*
„ *amori, le loro crudeltà, le gelosie, e tutti gli*
„ *altri loro disordini? Questi erano il soggetto*
„ *degl' Inni, che si cantavano in loro onore, e del-*
„ *le pitture, che si consacravano ne' loro Templi.*
„ *Così il delitto era adorato, e riconosciuto neces-*
„ *sario al culto degli Dei . . . . . Non si pos-*
„ *sono sentire senza inorridirsi gli onori, che si*
„ *doveano rendere a Venere, le prostituzioni ch'era-*
„ *no stabilite per adorarla . . . . . La gravità*
„ *Romana non ha trattato la Religione più seria-*
„ *mente, poichè ella consecrava in onor degli Dei*
„ *le impurità del Teatro, e i sanguinosi spettaco-*
„ *li de' Gladiatori, cioè a dire tutto quello, che si*
„ *poteva immaginare di più avanzato in genere di*
„ *dissolutezza, e di barbarie.*

„ Voi potete riscontrar più a lungo tutto il
„ passo nel Discorso sopra l' Istoria Universale
„ Par.

„ Par. II. Cap. XV. Io vi osservo, ch' è pur
„ troppo vero, che si cercava anche nel Tea-
„ tro il culto divino, e che non è assolutamen-
„ te un assurdo il prender per buono tutto quel-
„ lo che ha un rapporto colla Religione, quan-
„ tunque abbia sembianza di cattivo: l' assurdo
„ nasce in noi dall' idea contraria, e opposta
„ diametralmente a quella, che abbia uno del-
„ la Religione nostra, onde tutto quello, che
„ a' nostri occhi sembra osceno, stravagante,
„ crudele, abominevole, era soggetto delle lor
„ Feste, e de' loro Sacrificj, ec.

Pistoja 23. Luglio 1779.

Questa è la Lettera da me scritta al P. Cannovai, nè mi pento di questo giudizio da me avanzato, che può riconciliare le vostre opinioni apparentemente discordi. Per me il Bossuet nell' accennato Discorso, se non è un Profeta divinamente ispirato, che predice il futuro, è certamente un uomo di lumi superiori, che separando la luce dalle tenebre vi descrive, e vi dipinge tutta la serie, e l' economia de' secoli passati.

Quì fremono tutti contro allo Stampator Pazzini, che tanto ritarda il compimento dell' Officio de' Morti, e l' impazienza è grandissima specialmente per la Dissertazione che precede del *Giobbe Giureconsulto*. Voi mi dite, che tal Dissertazione può aversi da Padova, ov' è inserita nel secondo Tomo della Vostra Opera grande, ma il fatto sta, che a Padova non voglion dare i Tomi, se non terminata l' Edizio-

ne. Vi suppongo a quest' ora sollevato dalle vostre angustie domestiche per la malattia della moglie. Conservatevi, che la vostra salute è ben preziosa, e di tutto cuore vi abbraccio.

Pistoja 26. Luglio 1779.

Devotiss. ed Obbligatiss. Servo ed Amico
Giuseppe Vescovo di Pistoja.

XAVERII MATTHAEI

EXERCITATIO

DE CANUM MITHOLOGIA. (*a*)

(a) *Vigesimus annus jam volvitur, cum meas per saturam exercitationes* de Tytiris, de ficu Ruminali, Duplici Alba, & Ara maxima *in lucem protuli, nil metuens, cum vix ex ephæbis egressus essem, in arenam descendere temporius, quam par fuerat. Tertiam paraveram exercitationem de Canum mithologia, cui tamen, cum eam distulissem ob subitum ex urbe discessum, numquam inde prodire licuit. Puduit enim me qui onus grave postea susceperam, & magnum opus sacræ psalmodiæ fueram aggressus, in hisce tricis diutius immorari. Suasit parva voluminis tertii moles, quo sparsa hinc inde seu prosa, seu versa oratione mea opuscula contrahit optimus Porcellius, cum nil novi tempus cudere sineret, nil antiqui expolitum haberem, hanc blatis tineisque damnatam exercitationem excutere, typographoque tradere, ut hoc veluti intrito plenior, & crassior offa evaderet. Horum monitus lector, hoc veluti levidensi filo opus ab adolescente, non a viro textum, nec despiciat, nec miretur.*

DE CANUM MYTHOLOGIA

EXERCITATIO.

Laudari a laudatis viris, et omnes quidem cupiunt boni, et quam paucissimis mortalium contingere animadverti: quod quidem ægriori adhuc animo tolerare videntur, cum eos quandoque volitare per virorum ora fama superstite aspiciant, qui digni ceteroquin, quorum memoria ab hominum mentibus penitus eraderetur. Quid cum cetera animalia, quibus tamen sedulo præstare student, doctorum virorum scriptis, nunquam perituris laudibus viderint decorata? Nihil est adeo ex animantibus contemnendum, quin suum habuerit præconem. Mures Homerum, musca Lucianum, Catullum passer, pulex Scaligerum, asinus Heinsium, et quis non? Nuper etiam, ut veteres Cynegeticorum auctores missos faciam, nostri amantissimus Salvator Spiriti, cui inter selectissimos Consentinos Patricios haud ultimas tribuas, in sua eleganti Paraphrasi Alconis Fracastoriani tot tantisque laudibus honestavit *Canes* in Præfatione, et adnotationibus, ut pene cupido quemque subeat invidendi. Haud mirum igitur me quoque in-

integram hanc exercitationem *canibus* veluti consecrasse, quos tot diis deabusque sacros fuisse apud veteres compertum est. Sed nos, qui criticas potissimum, et eruditas exercitationes commentamur longe diversa ab aliis agit ratio, qui hujusmodi panegyris animi tantum gratia condiderunt. Quadere parum reliqua pensi habentes ea tantum hic de *canibus* et *κυνοφίλοις* diis consulto selegimus, quæ ad veterum Scriptorum mentem sententiasque illustrandas facere animadvertimus; et satis quidem opportune, cum Latium, et Græciam, atque Orientis plagas*, remotiora quæque rimatum monumenta, percurrere statuerimus, *canes*, quorum mentio in veterum scriptis frequentissima, comites adhibiti sunt, facile ut proinde ea fere in senticetis, atque abditis, inviisque locis delitentia, eorum ope, atque auxilio vestigemus.

II. Ovidius Fast. IV. multa elegantia narrat sibi cum Nomento Romam rediret occurrisse Flaminem, in lucum deæ Rubiginis profecturum, divæque canem ad averruncandam rubiginem porrecturum. Miratus Ovidius obscænam, novamque victimam, Flaminem quærit cuinam usui canis turpia exta in sacris essent,

Tum mihi, cur detur sacris nova victima quæris
(Quæsieram) causas percipe, flamen ait.
Est canis (Icarium dicunt) quo sidere moto
Tosta sitit tellus, præripiturque seges.
Pro cane sidereo canis hic imponitur aræ,
Et quare id fiat nil nisi nomen habet.

Peragebantur hæc sacra *Rubigalia* septimo Kalen-

lendas Majas, cum canis oritur, adeoque canes immolabant, quos tamen ut novum victimæ genus Naso miratus est, cum ceteroquin et Lupercos iis quandoque usos, et Laribus canes immolari solitos compertum sit: id tamen oppido rarum et Græcis, et Latinis, et licet in multorum numinum tutela essent et patrocinio *canes* apud eos, iisque etiam inde sacri, haud tamen continuo facile eos mactare in more fuerat: et nota dignum censuit Apollonius II. Argonaut. Aristæum *Ceis* legem tulisse olim, ut exorienti *sirio* rem divinam *canis* facerent immolatione, ideoque etiam admirans Pausanias narrat in Phæbejo Ephebos Marti σκυλακα *canem* immolare, nec ullos e Græcia unquam *canibus* in sacrificiis uti adseverat præter Colophonios, qui ενοδιω furvam immolat catellam. Enodium hunc Mercurium esse nullus dubito, cum ipse οδιος και ενοδιος, και ηγεμονος dictus fuerit, quod viatorum Deus esset, atque in triviis coleretur, ut pueris etiam notum, vel ab obviis Mythologis. Adi Lilium Gyraldum Syntagm. 9. et Erasmum præ ceteris in Chiliad. V. adagio ερμαιον, ubi multa de Mercurii statuis, quas Hermas vocant, in triviis positas apud veteres ex Didymo, Philocoro, Proclide, aliisque in medium affert lectu non quidem injucunda. Vide etiam Suidam, qui ex Menecle, et Callistrato, quæ fuerunt Hiparchi, et Pisistrati Hermæ Athenis egregie docet: deque acervis lapidum agit, quibus super imponi Mercurium in triviis in more fuit, ut rectum iter viatoribus ostenderet, qui illuc transeuntes

religiose lapidem ad statuæ pedes projiciebant. Quam ridiculam certe superstitionem Didymus ex antiquis Mythologis in Odyss. 16. ad remotiorem causam referens narrat Mercurium in judicium ductum, quod Argi cæde primus se ex superis sanguine mortalium coinquinasset. Dii deæque omnes, pedarii, et Senatores innocentem Mercurium pronunciant, atque ad illius pedes tesseras, quibus absolvendus, projecerunt: ex quo factum, ut ad Hermæ seu Mercurii in triviis pedes lapides projicerent viatores. Hæc utcumque inepta, vel ἀπροσδιόνυσα censeantur, certum tamen est tam superstitiosam, et ridiculam consuetudinem vel Hæbreos usque pervenisse, ut multa alia, quæ ex variis Gentium ritibus in Israel ceterum ad Idololatriam satis pronum, ut e corruptis fontibus derivarunt. Atque huc allusisse putandum est in Proverbiis c. 26. Salomonem: *Sicut qui mittit lapidem in acervum Mercurii, ita qui tribuit insipienti honorem*: licet hæc luce meridiana clariora verba, et veteris eruditionis plena, alio flectant interpretes.

III. Ceterum haud pauci Enodium in Pausania *Dianam* interpretantur, quæ præcipue in *triviis* culta, atque inde *Triviæ* nomen apud Latinos ἐνόδιον apud Græcos e re ipsa sortita est, et ἡγεμόνη hinc dicta: vide Spanhem. in Call. pag. 282. cui *canes* Colophonios immolasse nil prohibet, cum canes *Dianæ* potissimum præ ceteris Diis Deabusque sacri essent: quæ tam aper-

ta

ta res est, ut adagii loco cecinerit Pastor ille apud Maronem Ecl. 3.

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntæ:
Notior ut non sit canibus jam Delia nostris

Deliam Dianam dictam esse vel pueri vesticipes norunt ex poetis. Verum ut quid novi etiam promeret Ruæus quovis vadimonio contendit Deliam haud esse hic Dianam, sed Menalcæ famulam ex Insula Delo, cui *sane*, inquit, *multo quam deæ magis convenit cum canibus familiaritas*. Miror non addidisse quod gallinarum quoque curam famula habuerit Delia, quandoquidem *Deliacas* hujusmodi servas appellabant eo quod *Deli plures fuisse accepimus, qui gallinas alere quæstus gratia solerent*, ut habet Cicero *quæst. Acad.* 2. Sed ne pluribus pueriliter obganniamus, quid aptius vulgari interpretatione, ut Delia sit *Diana*, cui *canes* sacri erant, et venatores? Cynegeticum suum sic orsus Xenophon, τομεν ευρημα θεων Απολλωνος και Αρτεμιδος αγραι και κυνες: *venatio, et canes inventio sunt Apollinis, et Dianæ*: ubi etiam *canes venationi* opportune junxisse philosophum animadvertes, qua vix commode uti possumus, si *canum* auxiliis forte destituamur. Hinc non possum adsentiri doctis viris, qui veteres Orientis populos canibus in venatione usos negant, leonesque potius ac ceteras id genus belluas minus quidem commode adhibitas putant. Quod quidem vel ideo nobis persuadere vellet in suo dictionario Calmetus, quod nulla canum mentio occurrat in sacris litteris, cum de venatione

sermo est. Sed hæc prope ridicule in dubium videtur revocare. Veteres potissimum Orientis populos venationi maxime deditos nemo est, qui ignoret e sacris litteris, quæ etiam *c.* 10. *Genes.* referunt adagium natum ex Nembrod *quasi Nembrod robustus venator*, quod frustra varie torquent interpretes, cum similior, quam ovum ovo, sit parœmia vulgatissima apud Ælianum *l.* 12. *c.* 22. *Var. Hist.* ἀλλος οὗτος Ἡρακλῆς *hic est alter Hercules* de viro forti, robustoque, ut illud de præclarissimo venatore.

IV. Multa Nembrod gesta ad Bacchum retulisse ethnicos manifestum est, adeoque haud longe ab re aberrant ii, qui nomen Bacchi derivant ex *Bar chus*, quod idem ac Nembrod, qui *Bar chus*, seu Chus filius dicebatur: et de Bacchi venandi peritia nota sunt elogia apud Poetas. Quis autem sibi unquam persuadeat venatoribus hujusmodi minime innotuisse odoram canum vim, quæ multum in venationibus profuisset? Homerus certe, quo quidem vetustior auctor apud Græcos nullus superest, canes memorat sæpe venatui aptissimos ut *Odyss.* 19. *v.* 435.

. . . . πρὸ δ' ἄρ αὐτῶν
Ἴχνη ἐρευνῶντες Κύνες ἤισαν.
. . . . *Ante ipsos*
Vestigia lustrantes canes erant.

Quod hic ιχνηερευνηυειν alibi ιχνευειν dixit Poeta, et sæpissime Xenophon in Cynegetico, nobis *vestigia lustrare* reddere visum est, cum eadem lo-

locutio in Seneca reperiatur initio Hippolyti, ubi canes alloquens,

Ite umbrosas cingite sylvas,
Summaque montis juga Cecropii;
Celeri planta lustrate vagi.

Ideoque quod Virgilius *Egl.* 2.

At mecum raucis, tua dum vestigia lustro
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

Non est *sequor vestigia*, ut minus opportune explicat Facciolatus in Lexico voce *lustro*, sed *lustrare vestigia*, est *vestigare*, seu ιχνεύειν, propriumque canum est, cum venantes leporum aut aliorum animalium odora vi vestigia scrutantur, quod elegantissime describit Homerus *Il.* 22. 191. et Seneca *Thyeste* 498.

Canes autem secum pone duxisse veteres heroas certum est vel ex Ulyssis et Telemachi canibus, imo et Thobiæ, cujus canem præcucurrisse in reditu domum testantur sacræ litteræ. Herculem etiam canem semper comitasse habemus ex Pausania l. 1. de *verb. idon. ad Com.* ubi hæc habet maxime adnotanda. *Tyrii ferunt captum amore Herculem Nymphæ cujusdam indigenæ, cui nomen Tyros, sequebaturque eum canis antiquo more, quo dominum canes usque etiam ad concionem comitabantur. Quare canis hic Herculeus irreptantem scopulis purpuram conspicatus peresa caruncula sua sibi labra cruore puniceo inficit. Cum igitur ad puellam Hercules adiisset, delectata illa insueta tintura, quam ceu florem in ejus canis labris aspexisset, adfirmavit sibi cum illo post hac nihil fore nisi ad se vestem afferret etiam canis*

illius labris splendidiorem. Quocirca inventa Hercules animante collectoque sanguine munus puellæ detulit, primus ut Tyrii dictitant auctor Puniceæ infecturæ. Quam etiam purpuræ inventionem eleganter Nonnius in *Dionys. l.* 40. prosequitur:

Και Τυριης σκοπιαζε δεδευμενα φαρεα κοχλου
Πορφυρεους σπινθηρας ακοντιζοντα θαλασσης,
Ηχι κυων αλιεργος επ αιγιαλοισιν ερεπτων
Ενδομυχον χαροπησι γενειασι θεσκελον ιχθυν
Χιονεας πορφυρε παρηιδας ενδοθε κοχλου,
Χειλεα φοινιξας διερω πυρι τω πετεμωνω
Φαιδρον αλ κλα νων ερυσαι ετο φαρος ανακτων.

Quæ sic latino carmine inter scribendum facile exciderunt:

Et Tyria infectas concha circumspice vestes
Purpureoque maris circum splendore micantes;
Qua canis æquoreo currens in littore piscem
Mirandum invenit, lætis et faucibus edens
Ipse genas niveas rubefecit sanguine conchæ,
Et labra infecit rorans vis ignea, qua mox
Purpurei vestes pertingent murice reges.

Hæc in canum gratiam, quos ut purpuræ, phœniceique coloris inventores, purpureo inde millo candida circum colla ornari jubeo.

V. Talia autem in fabuloso poetarum ævo cum nobis occurrant, quis sibi persuaderi poterit canes, quos etiam in concionem secum ferre in more habuerunt, haud tamen venationi aptasse, eorumque odoram vim nunquam expertos? præsertim cum adeo vetustissimus Dianæ cultus habeatur, vel apud ipsos Orientis populos, qui variis sub nominibus, ut e sacris litte-

litteris cuique notum , et nos infra pluribus docebimus , Dianæ honorem deferebant ? Imo ipsum Dianæ nomen , quod nemo adhuc unus animadvertit , ex orientalibus gazis facile expromi potest . *Strabo l. XI. p.* 352. aliique non pauci post eum referunt Orientis populos Deæ *Anaidi* ab eis dictæ sacra facere consuevisse , quæ ejusdem vis esset apud eos, ac apud Græcos ceterosque *Artemis* . seu Diana. Visne meam sententiam de hacce Diva tandem aperiam? Scitum est Orientales βουστροφηδὸν scribendi genus omnes secutos esse , atque a dextera ad sinistram , contra ac Romani et Græci , omnesque Europæi , qui a sinistra ad dexteram versus trahunt . Scribebant igitur illi in publicis saxis Divæ huic erectis

דינא ANAÏD

At Græci aliique hujusmodi scribendi genus ignorantes more nostro legebant a sinistra ad dexteram *Anaid* , cum Hebræo ritu *Diana* legendum esset , cujus nominis frustra in latina lingua , et græca etymon quæras , cum purum putum ex Oriente advectum sit, apud quos notum est nomen *Dinæ* non multum a *Diana* remotum. De hoc scribendi genere adeatur Salmasius in præfat. *de modo usur.* , et Nicquetus *l.* 1. *c.* 12. *et* 17. *de titulis S. Crucis* , ubi ita scriptum titulum etiam quoad Græcas , ac Latinas litteras ostendit . Nec dicant quos funem contentionis trahere juvat, haud credibile umquam esse eos, qui hebræas litteras didicissent, illasque epigraphas legerent , legendi tamen hebraicam ratio-

nem

nem ignorasse ; etenim facile reponani, hoc et in vetustissimis græcis saxis evenire potuisse, quæ *βουστροφηδὸν* etiam insculpta pro certo habeo, ut est celebris illa ex Nanii musæo columna, quam in prima exercitatione retulimus, quamque Orientalium more a dextera ad sinistram inscriptam testatur doctissimus Corsinius. Cum autem posteriores Græci omnes, uti nos, scriberent a sinistra ad dexteram, vetus illud scribendi genus plane ignorabant, cunctaque suæ gentis vetustissima monumenta, ut scribebant illi, etiam legebant. Id autem quod in paucis græce litteratis vetustisque monumentis reperire licet, memini paucis ab hinc mensibus cum in Simoniana essem typographia ; in lateritio veteri *χυμηλίῳ* forte fortuna reperisse, quod quidem cum illhac transiens rusticus forte fortuna Puteolano agro inventum ad Regii Herculanensis Musæi Custodem deportaret, mihi quoque inspiciendi copia data est : in eo autem novam invenimus scribendi rationem, medium scilicet versum a dextera ad sinistram, mediumque a sinistra ad dexteram hoc modo :

AINAIRDAH PIA FOEMIN

SƆV

Legas : *Hadriania Pia Fœmina Uxor*, seu *Ucsor*, veteres enim *cs* pro *x* usurpasse notum est, et vide quæ nos in secunda nostra exercitatione de *Ara maxima*.

VI. Hæc quidem dicta sunto ut primam *Dianæ* vocem ex Hebræo fonte deductam altius firmemus : et gratulor amicorum doctissimum Marto-

torellium *p.* 622. *Thec. Calam.* ut nos Latinam Dianæ, sic illum Græcam Αρτεμιδος nomenclaturam ex iisdem fontibus repetisse, quo nomine, *Artemis* scilicet, præcæteris gaudet Diana apud Græcos; dictam igitur putat a Phalegico חרטמים id est *Hartamim*, quæ vox occurrit *Genes. c.* 41. *v.* 8. et reddunt Septuaginta Εξηγητας *interpres*, Aquila Χρυφιαδας *occulta pandentes*. Symmachus *magos*, Theodotio Σοφους *Sapientes*, Vulgatus *Conjectores*, quæ omnia eodem fere recidere cuique patet. Triforme autem hoc Numen Dianam apud veteres magicæ arti præfuisse notum est: ideoque ad Artemisiorum Fratriam, celebre apud Neopolitas veteres in Artemidos honorem σωστημα ιερατικον, referas quæcumque de magicis studiis Neapolitanorum habet Petronius *c.* 129. *solet fieri, et præcipue in hac civitate (Neapoli) in qua mulieres etiam Lunam deducunt*, et *c.* 135. Mulier Neapolitana: *Lunæ descendit imago carminibus deducta meis*. Vide Martorellium in *Theca*, ubi *de Artemisiis*, qui *otiosæ* epithetum, quod Neapoli tribuunt veteres scriptores, ad hanc magicæ artis peritiam transfert, bonaque Phalegica origine fulcro veluti sustentat. Neque alias *curiosas artes*, quas Ephesios exercuisse memorant Sacræ Litteræ, quam magicas intelligas, cum Ephesiis Artemidos cultus solemnis fuerit, ejusdemque Divæ effigie insignia amuleta secum ferrent, quæ memorant iidem Apostolorum actus *c.* 19. ubi και ρος ακαιρος multa congerunt interpretes: ideoque *magicas artes*, quibus Artemis præerat, me-

merito coluissent. Vel ideo autem Dianæ canes sacri, quod Magicæ arti præerat, quorum usum in Magicis excantatoribus plurimum infra ostendemus. Sed præcipue uti diximus *Diania turba* canes ab Ovidio *I. Fast. v.* 141. nuncupantur; quod Diana venationibus præesset, ejusque inventum venatio haberetur, ut supra ex Xenophonte attulimus: unde *arma Diania* Gratius Cyneg. *v.* 251. *instrumenta omnia venatoria* haud ineleganter appellat. Hinc et *ιοχιαιρα*, et Αγροτηρα, et *δικτυννα* sæpe dicta est, ut egregie docet virorum doctorum biga Perizonius, et Spanhemius, ille in Ælianum *l.* 2. *c.* 75. hic in Callimachum *Hym. in Dian. v.* 197. Atque opportune Hippolytus Senec. *v.* 54. venatum proficiscens ait:

Ades en comiti Diva virago,

et infra:

. . . . en Diva fave,
Signum arguti misere canes.

Qui venationem non Dianæ referunt, sed Isidi celebri apud Ægyptios Divæ, eodem recidunt: hoc enim ideo factum ab Ægyptiis, quod Isidem Apollinis, et Dianæ matrem crederent, ut in *Euter. c.* 156. narrat Herodotus: ut omittam nihil prope esse quod illi Isidi non tribuerent, ut non male ideo Vossius *de Idololat. l.* 1. *c.* 17. *et* 10. 138. de Germanorum agens veterum cultu, qui *Manum et Isin*, ut sui generis auctores adorabant, *Mannum Adamum* putet, cum Mannus Germanice *homo* sonet, ut *Adam* Hebraice, atque *Isidem* Hevam, quæ vocata est *I-*

scha

scha seu *virago* ut testatur *Genes.* 2. 23. quod ipsum recte *Osiridi et Isidi* Ægyptiorum accomodabis. Ceterum Isis ipsa apud Apulejum l. 11. *Græcos se Dianam Dictymnam vocare testatur*, ideoque eadem semper habita ac Diana, et junctum simul utrumque nomen occurrit aliquando in vetustis monumentis. Hinc

Αρτεμιδι Αυλιδι

quod legitur in saxo apud Gruterum XL. 10. nimis importunum epithetum putans Dorvillius in Charitonem p.168. Αρτεμιδι Αυσιδι emendat haud tamen tam felici successu, ita ut extremam imponens manum Martorellius p.147. και Ισιδι legendum sat opportune excogitarit.

VII. Huc fortasse referendum marmor a Muratorio relatum *Class.* 6. 489. 1.

Ιη προ τροφιμω πισυνοι
Θηρευται ανδρες εκομεθα
Ανθ' ων χαλκειην τηνδ' ικονα θηκανεν ανδρος
Εγγυς θηρεων ισταμενοι ϛοματων.

Notum est raræ eruditionis virum Philippum Dorvillium cum Muratorii inscriptionum Thesaurum legeret, exclamasse, Carbonem, ut ajunt, pro thesauro invenimus.

Adeo omne genus Epigraphas undequaque collectas sæpeque fædissime descriptas sine delectu ullo vir cetera eximius conferruminavit. Sed fœdæ mendis inscriptioni respondet interpretatio, qua Muratorius eam donavit:

Io ante Trophimum obedientes
Venatores viri sumus

Pro-

Propterea hanc homines æream statuam posuimus
Prope ora ferarum stantes.

Martorellius *Thec. Calam. p.* 180. felicissime emendat, et vertit

Προ τροφ μω πισινοι ανδρες θηρευτ' εκυμισθω
Ανθ' ων χαλκειη την εικονα θηκαμεν ανδρες
Εγγος θηρειων ισταμενοι στοματων,
Hero freti nos venatores longe processimus,
Propterea æream hanc statuam ereximus viri.
Parum abfuit quin devoraremus a ferinis faucibus,

Sed manca est inscriptio, cum statuam cui erexerant minime dicat: tum præterea *vocem* illam initio epigraphæ IH e Muratorio lapide qua vi Martorellius exturbat? ne pluribus detineam *Io* statuam erexerant venatores, quod non viderunt viri docti: et quis nescit *Io* ipsissimam esse *Isin* Ægyptianorum ut sciunt vel pueri ex mythologis? Redde igitur sic epigraphem:

IO

Hero freti venatores nimium processimus,
Propterea hanc æneam statuam posuimus nos
Cum prope ferinas fauces fuerimus.

Sic *Io* monumentum erigitur a venatoribus, seu *Isidi*, quæ eadem fere ac Diana.

VIII. Hinc veteres Græci Dianæ etiam artem ducendi ad colum videntur tribuisse, quod Isidis proprium erat, et posteriores Minervæ potius aptarunt. Hymnum in Dianam orditur Homerus

Αρτεμιν αειδω χρυσηλακατον κελαδεινην.

Dia-

Dianam cano aureum colum habentem canoram. Fortasse de hoc comperendinandum, cum adductum versiculum facile etiam alio flectere quisque potis esset. Sed nunc haud inepte *auream colum* interpretabimur; et epithetum *κελαδεινην strepitantem*, et *canoram*, vel Dianæ tribuas *canenti* dum colo fusoque net, vel aptius ad ipsum colum referas, quam (at nostro ævo fieri passim in nobilium puellarum gratiam scimus) *crepundiis, et crepitaculis* intus resonantibus, merito auream colum, et strepitantem vates appellarent. Non possum quin huc afferam obscurissimam epigraphem, quam refert Marangonius p. 177. libro cui titulus: *Delle cose gentilesche ect.*

DOMINÆ
ISIDI
FLAVIA MARCELLINA
FORTIS SIGNVM
NINPHATICVM
CVM COLIARI
ARGENTIO . P.
D. D.
L. D. D. D.

Illud *coliari argentio* adeo Marangonium, atque alios ut ipse fatetur, Romæ torsit, ut tandem *coliare* idem ac *colum* fuisse existimaret, quam fortasse ibi etiam quasi Isidis signa insculpserat Marcellina. Verum si hanc de *colo* interpretationem certe non ineptam Isidi hic mordicus retinere velimus, pro *coliari argentio*, quæ non ad

ad barbarorum insulas deportanda, legerem *cum colo aurio et argentio* duplicem adgnoscens colum argenteam alteram, alteram auream, quam Marcellina circa nimphaticum Deæ signum exculpserat. Sed fortasse legendum; *Dominæ Isidi Flavia Marcellina. Fontis signum nimphaticum cum cochleari argentio Pondo . . . dedicavit*: vel *coliari argenteo* interpretaberis de vase, quod a verbo *colo colum* vocant, unde esset bona analogia *coliare*, vel *coliarium vas*, ideoque *coliario argenteo*; et quidem in eodem marmore apud Marangonium videre licet ex una parte quasi *putei operculum*, ex alio *urceum*, quæ hasce conjecturas quam maxime firmant. Pro *coliari collyrio argenteo* legi poterit, sed audacior esset mutatio licet maxime ad rem, *Marcellinam* nempe dedicasse *statuam Deæ cum base etiam argentea*: sed judicent de hac epigraphe qui præ me doctiores in veteri saxorum interpretatione dies terunt.

X. Nos autem, ne longius a proposito aberremus, ad Dianam redeamus cui et *Isidi* ejusdem fere potestatis numini canes sacros fuisse satis ostensum est. Et quidem quod ad Dianam attinet, dignum præ ceteris notum Statii locum puto ex *Sylv.* 3. *car.* 1.

Jamque dies aderat profugis cum regibus altum
Fumat Aricinium Triviæ nemus, et face multa
Conscius Hippolyti splendet lacus: ipsa coronat
Emeritos Diana canes, et spicula tergit,
Et tutas sinit ire feras, omnisque pudicis
Itala terra focis Hecateias excolit idus.

Ele-

Eleganter Statius Dianæ Aricinæ festum describens: *Dianam hac die a venatione cessare* canit, *canesque ut emeritos coronare, spiculaque tergere*, quod tamen longe elegantius *de Amore et Venere* descripsit quisque fuit auctor venustissimus in nectaris charitumque pleno *Veneris Pervigilio*. Hasce idus, quas Hecatejas dicit, Dianæ sacras, fuisse decimamtertiam diem mensis Augusti sciunt qui in veterum calendariis haud hospites sunt, et peregrini. Adi Barthium, ceterosque interpretes in locum Statii multa commentantes.

In veterum nummis Dianæ assidui comites et pedissequi canes conspiciuntur nunc ad cursum jam proni, nunc erecto reflexoque capite ad Dianam erectisque auribus adstantes, et quasi Dominæ jussa excepturi. Vide immortalis memoriæ virum Ezechielem Spanhemium in *Callimach. Delum.* v. 228.

Hinc Callimachus *loc. cit.* Irin prope Junonem sedentem, eamque comitantem comparat *cani Dianam sequenti*, Κυων ως Αρτεμιδος, ut prope in adagium transisse videatur. Atque huc haud violento machinamento adduces, quod Juvenalis facetissime habet de Ægyptiis *sat.* 13. ubi postquam ovium, hircorum, aliorumque animalium mentionem fecerat, quæ tam superstitiose colebat Ægyptus, addit σκωπτικως *de canibus*.

Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.
Quibus verbis urbane eos irridet, qui cultum Dianæ debitum canibus Dianæ sacris deferebant. Vieta jam ignavo senio prope sunt, quæ notissima de canis cultu apud Ægyptios narrant ve-

teres, et recentiores. Oppidum quoque suum peculiare animal habebat, canis quasi omnium patronus ubique colebatur, ut habet Plutarchus in Iside, et Strabo *l.* 17. *de Ægypto*. Non mirum igitur si teste Herodoto *Euterp. c. 66.* παν το σωμα και την κεφαλην corpus caputque omne raderent, si quando canis forte domi periisset, cum in aliorum animalium funere τας οφρυας μουνας supercilia tantum abradere solerent. In sacris etiam loculis canes sepeliri sequenti capite testatur idem auctor, quo licet honore fœles etiam afficerentur, id tamen Bubasti tantum obtinuit. Quid mirum cum Deorum apud eos maximus Anubis nil aliud esset, quam κυνοπροσωπος ερμης teste Luciano de Sacrificiis *p.* 186. seu Mercurius *cynocæphalus* ut est apud Minutium Felicem, seu *caniformis*, ut est apud Prudentium Apotheos. *v.* 195. et canino capite pingeretur, ut pueri etiam sciunt ex Virgilii interpretibus ad illud *Æneid.* 8.

Omnigenumque Deum monstra, et latrator Anubis

Hinc nemo nisi qui refractarios audire cupiat Bocharti sententiam in dubium revocaverit, qui Anubis nomen deducit ab הנבח quod *latrator* sonat. Hæc autem non alia ex fonte arcessenda sunt, quam eo quod Anubim eumdem ac Mercurium, seu Thoot esse putaverint, cui artium omnium originem tribuebant Ægyptii, qui doctos viros, sagaces, astutos canis συμβολῳ exprimebant, ut Plato habet 2. *de Republ.* Sed et Mercurius auspicibus, vatibus, et auguribus præ-

præerat, ideoque κυνοπροσωπος; nam προφητην βουλομενοι γραφειν, κυνα ζωγραφησι. *Canem pingebant, si prophetam exprimere vellent*, ut testatur Horus Apollo *Hierogl. l. 1. c. 37. edit. Pauv.*

X. Ex his grande jubar offunditur obscurissimo Poetarum, qui celeberrimos vates Mopsum, ut Amphilocum *Apollinis canes* appellavit *Cassand. v.* 44.

Δοιοι δε ρειθρων πυραμου προς εκβολαις
Αυτοκτονοις σφαγαισι Δηλιου κυνες
Δμηθεντες αιχμασουσι λοισθιαν βοην.
Duo ad fluentorum Pyrami capita
Mutuis cædibus Apollinis canes
Domiti pugnabant ultimo prælio.

Ad quem locum opportune Tzetzes: Κυνας Απολλωνος τους μαντεις ειπεν απο μεταφορας του φιλοδεσποτου των κυνων, ἠ οτι των αλλων απαντων αλογων μονος ὁ κυων αποβλεπει προς τα αγαλματα. *Canes Apollinis vates dixit metaphorice, ex eo quod canes dominum amant, et sequuntur, vel quod omnium aliorum animalium rationis expertium solus canis oculos in statuas defigat.*

Eamdem crambem recoquit Horus Apollo *l.* 1. 37. Προφητην βουλομενοι γραφειν Κυνα ζωγραφουσιν, επειδη ὁ κυνος ατενιζει παρα τα αλλα των ζωων, ει τα των θεων ιδωλα καταπερ προφητης. *Vatem exprimere volentes canem pingebant, siquidem canis præ ceteris animalibus oculos in Deorum statuas defigit ut vates.*

Porro haud mirabitur quis, nisi qui crepundia in hisce litteris tractat, me in loco Lyco-

 phro-

phronis adducto προς εκβολαις reddidisse *ad capita* : siquidem hac voce non fluminum *originem* , sed contraria significatione *ostium* intelligimus , quod frustra tamen in Lexicis quæras . Mihi satis est πολλων ανταξιος αλλων Cæsar qui *Bell. Gall. l.* 4. *c.* 2. de Rheno loquens : *multis capitibus in Oceanum influit* . Ubi frustra , Ocnus veluti funem præsente asella , torquent hæc verba interpretes , et viri docti . Sed Cæsar ipse sui interpres est, cum paullo superior de eodem Rheno : *posteaquam* , inquit , *Oceano appropinquavit* , *in plures diffluit partes* . Capita igitur contra vulgatam significantiam ibi *ostia* fluminis intellige . Cellarius hoc etiam animadverterat , licet novam loquendi φρασιν admiretur . Metaphrastes recte expressit πολλοις στομασιν . Nec alius , nisi cui obesæ nimium aures capiti adhærent , hanc interpretationem aspernabitur , Livii præsertim statuminatam auctoritate *l.* 43. *c.* 41. ubi de Anthioco : *Inde profectum ad capita* , *quæ dicunt* , *sacri fluminis* , *fœda tempestas oborta prope eum cum omni classe demersit* . Qui locus in eodem valetudinario cubat , ac ille apud Cæsarem : cum enim fontes ibi intelligi nequeant , hærent docti interpretes , nec veram τον capitis notionem reperire possunt , eoque tandem ventum est , ut amanuensium inscitia in textum recepta sint verba illa *quæ vocant* glossemata certe alicujus grammatici , qui cum minus quid sibi *capita* velint intelligeret , putavit proprium nomen esse loco prope flumen datum , *capitaque fluminis* appellata ab incolis regionis ; quæ quidem

dem risum vel Harpocrati ciere satis sunt. Alii tumulos aliquot in medio flumine, alii rupem prope littus commentantur, atque alia hujusmodi siccis foliis et aura leviora: cum capita fluminis et apud Cæsarem, et Livium *ostia* intelligenda sint, ubi cum imperiosiores sese extollerent maris undæ, fluminis aquis contra advenientes, prope Anthiocum cum classe omni demerserant. Hæc quidem imi subsellii Lexicographos non vidisse non miror: miror certe præteriisse vel eum qui in quatuordecim sedet, oculatissimum cetera, deque me benemerentissimum Facciolatum, qui cum de voce *caput* multa congesserit, de hac tamen minus nota significatione æternum silet: sed jam de semita ad viam.

Canes etiam Apollinis intelligere possumus apud Lycophronem *vates* quasi Apollinis asseclas, ut Iris Junonis, quasi *canis Dianæ* apud Callimachum, de quo supra, quæ sententia nacta est non proletarios patronos Apollonium *Argonau. l.* 3. v. 189. qui Arpiyas vocat *μεγαλοιο Διος κυνας*, *canes magni Jovis*; atque Æschylum qui in Agamn. v. 139. de aquilis *πτηνους κυνους πατρος* *volucres canis Jovis*, et in Prometheo v. 10. 20.

. . . . *Διοσδετοι*

Πτηνος κυων δαφοινος αιεται

. . . . *Sed Jovis*

Velox canis aquila avida

Quibus in locis aquilas appellat Heschylus *canes Jovis*, ut Apollonius Arpiyas, quasi *Jovis asseclas*, Jovis ministras, quod mallem adnotas-

 set

set doctissimus Stanlejus, quam inepta ad hunc locum Pythagoreorum commenta ex Porphirio et Plutarcho collegisset. Sic etiam Diogenes *Regium canem* vocitabat Aristippum apud Laertium *l.* 2. quod regum mensas more canum ambiret.

X. Nunc autem ut redeamus illuc unde divertimus, numquam mihi in animum inducere possum, *canem*, aut cetera hujusmodi animalia tam superstitiose culta ab Ægyptiis, ut veteres testantur. Omnino cum nimis των συμβόλων studiosa fuerit tota Ægyptiorum gens, ut satis notum, in specie quidem canem, ceteraque id genus, re tamen vera aliud sub eorum animalium συμβολῳ videtur coluisse: Hinc Plutarchus in Iside agens de Ægyptiis: *ου γαρ τον κυνα κυριως ερμην λεγουσιν, αλλα των Ζωυ το φυλακτικον, και το φιλοσοφον γνωσιν, και αγνει το φιλον, και το εχθρον ὁριζοντος ἡ φησιν ὁ Πλατων, τῳ λογιωτατῳ των θεων κυνι κυουσιν. Non enim proprie canem Mercurium* appellant: *sed ob vigilandi et custodiendi studium: et sapientiam, qua inter amicum, et inimicum internoscit, eum callidissimo, ut Plato ait, Deorum accommodant.*

Qui pollinem a fulfure secernere velit, non alia de causa sacros Æsculapio canes inveniet, quam ut ostenderent medico sagacitatem, et divinandi artem opus esse et opportune Bochartus nomen deducit a Phalegico *is calib*, unde Græcis Ασκληπιος, quasi *vir canum*. Hinc non male ex cornea porta mihi somniavi eodem ex fonte *Calepium* oppidum in Cenomanis sat notum

tum natalibus Ambrosii inde dicti Calepini, orientali idiomate appellatum, quemadmodum a Latinis una ex Fortunatis insulis Canaria nuncupatur, nempe *a multitudine canum immensæ magnitudinis*, ut ait Plinius *l.* 4. *c.* 6. quos etiam melioris generis in Calepio, apud veteres fuisse nil est quod minus nobis persuaderi vetet. Eodem refer urbem Cynopolin in Ægypto.

Poetæ quod *συμβόλικος* a veteribus factum fuerat ad fabulas referentes narrant Æsculapium incertis parentibus natum caninoque lacte nutritum, ut ait Lactantius *l.* 1. *de Fal. Relig. c.* 10. Unde ut capella nutrix Jovi, sic canes Æsculapio sacri, post quam in Deorum numerum relatus est. Sed hæc apud Poetas qui ad nodum solvendum sæpius ad hasce machinas Deorum, quam ad littora Euripus recurrunt: priscis certe alia mens erat, qui *συμβολικῶς* hujusmodi virorum astutiam, sagacitatem doctrinamque exprimere volebant, uti in Æsculapio visum, Mercurio et Anubi; postea ridiculæ prope et aniles superstitiones inductæ sunt, quæ quidem omnia tradita per manus scriptorum multa sui parte majora ad nos tandem pervenere.

XII. Nec aliunde, quam ex Ægyptianorum rituum ignorantia rumorem illum manasse putaverim, de quo agit Ælianus *animal. hist. l.* 7. *c.* 40. esse apud Ægyptios, ubi canibus *rerum, et imperii summa deferatur*, quod nec Apella curtus sibi persuadeat. Conjurat tamen amice Plutarchus in opusculo adversus Stoicos: Ἔθνος εἶναί φασιν Αἰθιόπων, ὅπου κύων βασιλεύει, καὶ βασιλεὺς

 προ-

προσηγορευεται. και ἱερα και τιμης εχει βασιλεων· ἀνδρες δε πρασσουσιν ἁπερ ηγεμοσι πολεων προσηκει, και αρχουσιν. *Fama est gentem esse apud Æthiopas, ubi canis et regnat, et regis nomine insignitur, et sacra et honores regum propria ipse habet. Ceterum agit populus tantum quæ Duces jusserint, et Principes urbium*. Et Plinius l. 6. *Ptembari, et Ptoemphanæ canem pro Rege habent ejus nutu imperia augurantes*. Sed qui talibus lectores fatigant, atque hæc nobis persuadere cupiunt utilius in nucum lusu cum pueris occuparentur. Revera Ægyptii imperium exprimebant συμβολικως per canem: hinc Græci earum rerum expertes, qui Orientalium ritus ad unam perticam suam dimetiebantur, putabant canem regnare regis nomine etiam insignitum, præsertim cum honores regibus debitos ei deferri animadverterent. Sed ne hujusmodi nugis, licet apud vilem popellum magni nominis sint, eruditorum etiam aures seriis vacivas oneremus, audi sis Horum Apollinem *lib.* 1. *cap.* 37. testantem, quod αρχην βουλομενοι γραφειν Κυνα ζωγραφουσιν. *imperium exprimere volentes canem pingunt*.

Atque huc fortasse revocandum, quod de Cyro Persarum rege narrat Ælianus *l.* 9. *var. hist. c.* 42. Κυρον τον Μανδανης εθρεψε σκυλαξ (?) ... Κυρον τον Μανδαλης εθρεψε φχσιχυων: *Cyrum Mandalis filium a cane nutritum ferunt*, quod etiam testatur Æsychius, et ab re inditum nomen putat, ut Τελεφος ἐπ' ελαφου, Αιγυςος ἐπ' αιγος, ille enim a cerva, hic a capra nutritus. Et revera Cyri nomen *canem* notare apud Persas testatur e Rabbinis Abarnabeles in *cap.* 22. Isaia.

iæ. De Cyri nomine adeas quæ colligunt Æliani interpretes *loc. cit.* et Rhodiginus *l.* 17. *c.* 23. quem juvat inter cetera ex Græcis hausisse apud Medos *canem* dictum *Spaca*, quo nomine Mitridatis serva dicta est, quæ puerum suscepit exponendum. Sed omni fere hominės ævo nomina ab canibus desumere sibi in deliciis habuerunt. Ita apud Orientales Cyrus, Spaco, Caleb Dux notissimi nominis apud Hebræos, Æsculapius apud Græcos, et celebris Caniniorum gens apud Latinos, unde Lex Fusia Caninia.

Apud nostros etiam haud ignota sunt nomina, *Mastino. Cane*, *Cagnuolo*, *Veltro della scala*, quæ nimium quidem nobilissimæ Scaligerorum familiæ placuerunt, fortasse quod bellicam virtutem, qua semper ea gens floruit, canum nomine exprimendam curaverint: vel etiam quod *canis* imperii *συμβολον* habitum apud veteres; cum ceteroquin sciat Verona, quæ Scaligeris paruit, quanta regnandi cupiditate semper Scaligeri arderent.

Hinc etiam Anubis sub canis *συμβόλω* colebatur non solum quod esset illis ac Thot et Mercurius, et proinde ad astutiam, sagacitatem, et doctrinam signandam canes opportuni habebantur; verum etiam, quod deorum omnium rex esset apud illos, ideoque *caniformis*, cum imperium per canes exprimere solerent. Verum et illud quoque hic admonere visum est, quod ex Græcorum depromsimus myrothecis, Anubim scilicet apud Ægyptios eamdem vim habuisse, atque Hecatem apud Græcos. Plutarchus in Iside

παυ-

ταυτην εχειν δοκει παρ' Αιγυπτιους την δυναμιν ὁ Ανουβις, οἱαν ἡ Εκατη παρ' Ελλεσιν. *Eandem vim habere videtur apud Ægyptios Anubis, atque Hecathe apud Græcos.*

XIII. Notissimum autem Hecathe sacros fuisse canes apud veteres non secus ac Dianæ, cujus Hecathe soror ut Luna habebatur, imo Diana, Hecathe, Luna, unum idemque numen, trivia Dea et triformis τριμορφως ideo nonnullis dicta colebatur. Quin habes apud Æschilum Supplic. v. 684. *Dianam Hecatem*, et apud Senecam Hippol. 55.

Ades en comiti Diva virago
Cujus regno pars terrarum
Secreta vacat, cujus certis
Petitur telis fera.

Ubi Dianam venatricem cum Hecathe umbrarum silentium Domina confundit: quod etiam factum ab Horatio *lib.* 1. *Od.* 5. Hecathe igitur sacri non solum canes erant apud veteres, verum et ei in antro potissimum Zerinthio immolatos sæpe accepimus, ut canes Εκατης δειπνον *cœna Hecatis* dicerentur: quo referre etiam poteris quod superius de Diana interpretabamur apud Maronem:

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas,
Notior ut non sit canibus jam Delia nostris,

eadem ratione ac apud Plautum olim legisse memini, *notior is mihi quam maleficis supplicium*: quod quidem a Pastorali simplicitate non abhorret: et aptior hæc fortasse interpretatio, quam superior de Diana, quam licet semper canes seque-

querentur, haud tamen; puto; eos Diana a Menalca tam sæpe utendos peteret, ut possit dici, *notior ut non sit canibus jam Delia*, et signanter addi *nostris*; quasi eisdem ad venandum Diana uteretur canibus, ac Menalca.

Verum ne ex meis lechytis hæc adlinere aliquibus videar, haud pænitet Suidam patronum adsciscere, qui præter ea quæ habet in voce *αλλ' ει τις ὑμων* apertissime hæc addit, in Samothrace *Ζηρινθον αντρον, εν ᾡ τους κυνας εθυον ενθαπε των κορυβαντων και της Εκατης μυστηρια. Zerinthium antrum, in quo canes sacrificant, ubi et Corybantum, et Hecatis mysteria celebrantur*. Ne lexicorum opibus (insanabile ævi nostri cacoethes) opellas conferruminemus, en tibi doctissimum Poetarum Lycophronem v. 77.

Ζηρινθον αντρον της κυνασ φαγους θεας
Λιπων, ερυμνον κτισμα κυρβαντων επον
Linquens Zerinthium antrum canivoræ deæ
Sacrum munitum opus Corybantum.

Audiamus quid Tzetzes ad hunc locum. *και γαρ ἡ ρεα, λεγουσιν, επαλουμενη, και ἡ εκατη ξινους ουσαι φοβεραι· θυουσι δε αυταις κυνας, ὡς φησι Ζωφρων εν Μιμιοις· ὁ γαρ κυων βαυζης λυει τα φασματα, ὡς και χαλκος κροτηθεις, ειδε τι τοιαυτον. Habitant ibi* (in antro Zerinthio) ut ajunt, *Rhea, atque Hecate hospitibus terribiles. Sacrificant ipsis canes, ut ait Sophon in Mimis. Canis enim latratus solvit incantationes, ut æris tinnitus, et siquid hujusmodi*.

Atque hic advertas rogo Corybantes non solum in Ida Phrigiæ monte, atque in Creta, verum

rum etiam fuisse in anthro Zerinthio in Samothracia, ut patet ex adductis Lycophronis versibus: unde non mirum *æris tinnitum* hic Tzetzen, canumque latratum comminisci: scimus enim *acuta ut geminant Corybantes æra*, ut ait Horatius, et passim in Latinis vatibus usque ad fastidium, in Virgilio præsertim, mentio Corybantum occurrit. Cabiros eosdem dictos, iisque præesse, qui tempestatibus acti per mare jactantur, memoriæ proditum est: adeas Kusterum in Suida, voce ἀλλ' εἰ τις ὑμων, et in *Samothrace*, invenies eosdem in Zerinthio antro fuisse, imo et pro ipsis Diis habitos aliquando, ut in epigram. inedito quod affert Kusterus.

XIV. Verum ad antrum Zerinthium redeamus, quærunt docti Lycophronis interpretes in Thracia ne, an Samothracia Zerinthium oppidum, atque antrum fuerit, cum Stephanus et Phavorinus in Thracia locent, Scholiastes vero Nicandri, et Aristophanis in Samothracia. Sed ab hac parte an Astræa sit, ipsi viderint: mihi non fit verisimile, eo quod legerim apud Livium *l.* 48. *c.* 5. de exercitu C. Manlii, et Thracibus iter infestantibus: *Eo die ad Hebrum flumen perventum est: inde Æniorum fines præter Apollinis Zerinthii, quem vocant incolæ, templum superat. Aliæ angustiæ circa Tempyram excipiunt . . . . huc ad eamdem spem prædæ Transi, gens et ipsa Thracum, convenere . . . . Romani victores ad vicum Maronitarum, Sarem appellant, posuerunt castra*. Præter integri loci ductum satis hoc ostendunt adjuncta illa, primum *Hebrus* notissimum Thraciæ flu-

flumen, tum *Ænos* urbs inter ostia Hebri ad Occidentem, et *Melanem* sinum Chersonesi ad Orientem 15. *m. p.* tum denique et *Tempyra*, *Transi*, et *Sares* Maronitarum vicus. Sed in hoc etiam fortasse ampliandum, cum inter Samothraciam, et Thraciam fuisse videatur ex verbis Ovidii de cursu navis suæ, *Tristium I. Eleg.* 2.

Quæ simul Æoliæ mare me deduxit in Helles,
Et longum tenui limite fecit iter.
Fleximus in lævam cursus, et ab Hectoris urbe
Venimus in portus, Imbria terra, tuos.
Inde levi vento Zerinthia litora nacta.
Threiciam tetigit fessa carina Samum.

Ex quibus Ovidii verbis putabam olim apud Lycophronem *loc. cit.* pro Σκων, legendum Σαμον: nunc nihil muto, cum bene τῳ Σαῳ conveniant, quæ Lycophron ait de Corybantibus. Adeatur Potterus in hunc locum, nam Canterus plane mandragoram bibit.

Ceterum Hecatem in Zerinthio antro veteres coluisse vel illud ostendit, quod *Zerinthia* apud Poetas dicta est. Testis haud pænitendus vates Lycophron *v.* 178.

Οτη μεδουσης Στρυμονος Ζηρινθιας
Δεικαλα μη σεβουσι λαμπαδουχιαις
Θυσθλοις Φεραιαν εξακευμενοι θεαν.

Quæ optime Scaliger transfert;

Quique imperantis strymoni Caniculæ
Delubra flammas non celent ardentibus
Pheræam opima cæde placantes Deam

Zerinthiam, quam hic poeta pro Hecate posuit, Ca-

Caniculam Scaliger vertit, optime inquam et ex poetæ stylo, cum Hecatem *Κυνοπροσωπον caniformis* fuisse notissimum sit, licet maluissem etiam *canivoræ*. Strymoni autem Zerinthiam imperantem dicit, quasi Thracibus dicas, quod firmat Thucidides *l.* 11. *p.* 169. *οἱ περαν ϛρυμονος προς βορεαν θρακες*: unde magis magisque Zerinthium in Thracia fuisse stabiliri poterit.

XV. Pheræam autem Deam sunt qui velint Cererem intelligi, eo quod in Cereris templum mystæ *δᾳδουχοι* facem accensam gestantes currebant. *Statius Sylvar. l.* 4.

Tuque Actea Ceres, cursu cui semper anhelo
Votivam taciti quassamus lampada mystæ.

Quæ sacra in Eleusi potissimum factitata omnes sciunt. Hinc Megara pro reditu Thesei hæc vovet apud Senecam *in Hercul. Furente v.* 300.

Tibi o Deorum ductor indomiti ferent
Centena tauri colla: tibi frugum potens
Secreta reddam sacra, tibi multa fide
Longas Eleusi tacita jactabo faces.

Notum est *Cereris silentium*, et *secreta*, *arcanaque sacra ejusdem Deæ* ex obviis Poetarum locis, qui ubique prostant: idem fere observatum in antro Zerinthio in Sacris Deorum Samothraciorum, seu Cabirorum, Rheæ nimirum, atque Hecatis veteres prodiderunt. Qua de re lepidissime Alexis Comicus apud Athenænm *l.* x. *p.* 421, de Telepho præ voracitate in convivio silente, seu *αφωνω* ait, ipsum Samothracibus Diis sacra fecisse.

.... *ος ῃ*

. . . . . . οςε πολλακις

Αυτος κεκληκως τοις Σαμοτραζιν ευχεται

Verum cum hujusmodi sacra, et lampadum ludus Cereri fierent ob raptam Proserpinam filiam, quam mater accensa in Ætnæ flammis lampade quæsitum iit, potest etiam commode intelligi Proserpina, seu Hecate in Lycophronis loco, præsertim cum Pheræam numquam *Cererem* veteres appellarint, sed aut Hecatem, aut Venerem, ut testatur ad Lycophronem Tzetzes. Atque hic advertas rogo sæpe in iisdem locis Hecatem, et Venerem veteres simul coluisse, ut vel ex iisdem adjunctis, quæ utrique apponuntur, quisque vel luscidiosissimus videt. Ita Venus φιλορμιςειρα *in Antholog. l.* 1. *c.* 31. *epigr.* 5. idest *portuum amans*, cum sciant cæteroquin eruditi portus, lacus, et id genus alia Hecates, seu Dianæ in tutela fuisse apud veteres, unde Callim. *in Dian.* 259.

Αρτεμι μουνιχιη λιμενσκοπε χαιρε φεραιη.

Diana Munichia portuum custos salve Pheræa.

De voce *Munichia*, quæ et ipsa portum Atheniensem denotabat proximum Pyræo, adi Laertium in Epimen. quæque docti ad eum interpretes adnotarunt.

Sed ne extra chorum saltare videamur, *Zerinthiam* Hecatem legimus, et Venerem *Zerinthiam*, ut testatur ad Lycophronem Tzetzes *loc. cit.* atque ipsemet Poeta v. 958.

Αι δ' αυ παλαςου μητερος ζερυνθια

Σηκον μεγαν δειμαντο δωτινην θεα

Illæ autem quinquertonis matris Zerinthiæ

Tem-

Templum magnum posuerunt donarium deæ.

Quinquertio hic de quo Lycophron agit, *Eryx* est, qui Veneris et Butæ filius erat, et ante Acestem regnavit in Sicilia, ut notum ex Virgilii *Æneid.* 5. Dea igitur hæc Zerinthia mater *Erycis* Venus est *Erycina*, cui magnificum templum in urbe *Eryce* erectum fuisse omnes norunt. Hinc doctissimus Salmasius in Solinum *p.* 69. contra Scaligerum apud Festum pro *Venus* Eruti, *Venus Eruci* veteri more pro *Erycina* legendum, vel prede divite contendit, inauditumque nomen Fruti ad barbaros amandat, quidquid contra magnus Scaliger moliatur: et fortasse Festo ipsi error tribuendus est, qui cum in veteribus numismatis, et epigraphis *Veneri Eruci* invenisset, putavit legendum Fruti ex magna affinitate inter *E*, et acolicum digamma *F*. Quod quidem causæ fuit ut etiam apud Augustinum *de Civit. Dei l.*4. *c.*22. hæc φωνὴ malevolenti genio intrusa sit: *Diis agrestibus supplicant, ut uberrimos fructus capiant, et ipsi maxime Deæ Fruti Sejæ*: cum certe censendum sit *Deæ Frugis Sejæ*: vide quæ nos de *Seja et Agetia* in prima nostra Exercitatione disputavimus. Sed de hoc *Fruti* epitheto fortasse comperendinandum. Zerinthiam autem Venerem invenies dictam etiam apud Lycophronem *v.* 446. ubi inscite Tzetzes jubet emendari *Trazeniam* pro *Zerinthia.* Træzeniam Venerem equidem scio, vel ex Træzenia regione, quæ reciproce Aphrodisia dicta est, sed cum eamdem *Zerinthiam* alibi etiam ipse Lycophron vocet, non temere quid innovandum præci-

cipio (*a*): *Hic dicendum de Venere, et Libitina, fortasse ut monerent de morte Venereos, et apponendum epigramma Marangoni. Veneris jactus, et jactus canum in Astragalis, quasi contrarium numen Hecate, et Venus.*

XVI. Hæc quæ adhuc de Hecate, et canibus fuse disseruimus probare etiam possum Theocriti auctoritate *Idyll.* 12. *Plutarchi* in *ῥωμαικοῖς*, aliorumque, quas lubens sub silentio prætereo, cum notior res sit, quam ut clarioribus indigeat argumentis. Adi si plura cupias Virgilii interpretes ad *VI. Æneid. de Hecate*:

Visæque canes ululare per umbras
Adventante Dea.

Et Senecam *Med.* 838. *Ter latratus Hecate dedit*, et *Œdip.* 570. *Latravit Hecates turba*. Videnda præterea quæ concessit ad *Idyll.* 13. Theocriti magnus Casaubonus, et eruditissimus Meursius in suis illis adnotationibus, quas decem et octo annorum adolescens concinnavit, dignas certe quas senes etiam severiores admirentur: utinam et nos qui parvo mensium intervallo a provectiore Meursii ætate distamus, eadem critica, et eruditionis vi hasce Exercitationes conscribere possemus!

Ceterum sapientissime nobis fecisse videtur Lycophron in Cassandra sua, quæ cum matris in canem metamorphosin præcineret, hoc non

 aliis

(a) *Ad oram paginæ adnotaveram*: hoc aliis *spicilegium relinquo*.

aliis diis, ut ceteri poetarum filii, sed consulto Hecate attribuit.

Ω μητερ, ω δισμητερ, ουδε σου κλεος
Απιστον εσται. Περσεος δε παρθενος
Βριμω τριμορφος θησεται σεσωπιδα
Κλαγγαισι ταρβοσυνοισιν εννυχοις βροτους.

Quæ sic antiquo tragico stylo latine reddidit phœnix ingeniorum Josephus Scaliger:

O mater, o misella mater, nec tua
Laus interibit: quia virago Persei
Triformis orcam te canem pernoctibus
Sævam efferebit in viros nictatibus.

Piget me, Latios Poetas, servitia furacissima græcarum opum, hoc minime advertisse, Ovidium præsertim in *Metam.* 13. 567. qui licet fusius Hecubæ in canem metamorphosin persequatur, Hecates tamen ne meminit quidem.

Hecubæ sepulcrum *Cynossema* ex re ipsa dictum esse quasi *canis bustum* nemo non novit. Sed de eo tamen non unum sentiunt auctores, dum alii in Sigæo, alii in Hellesponto, alii etiam in Sicilia fuisse opinantur. Verosimilius est in Sigæo, quod testatur etiam Solinus *cap.* 16. In aliis locis fortasse cenotaphia fuerant, tumulique inanes, qualis erectus ab Heleno illo Andromachæ *Ained. l.* 3. Aliud tamen sentit optimus Grammaticorum Pollux *l.* 5. qui a cane aliquo potius, quam ab Hecuba κυνοσσημα dictum opinatur, alia insuper addens exempla, et nobilium canum epitaphia. Adi eum, si tanti res est, *l.* 5. *c.* 5. et quæ ad Melam *l.* 1. vir summus Isaacus Vossius adnotavit: cui ad-
des

des magnum Salmasium in Plinianis ad *cap.* 16. *Solini*.

XVII. Hic sane cum longis tibiis de Κυνοσφαγῳ Hecate cecinerimus, fortasse quis expectet adhuc, ut aliquid etiam ex nostris lecythis promamus de ipso Hecatis nomine, de quo veteres et recentiores tam multa αμυσα prorsus congesserunt. Sed commodior inferius occasio sese nobis obferet, ut de ejusmodi *etymis* diligentius agamus. Nunc unum addo a proposito minime alienum Hecatem a Græcis *empusan* dictam seu *immittentem* δια το φασματα επιπεμπειν τα καλουμενα εκατεια, *quod larvas immittat Hecateas appellatas*, ut ait Scholiastes Apollonii *l.* 3. ideoque:

αμφι δε τη γε
Οξειη υλακῃ χθονιοι κυνες εφθεγγοντο
Semper circa eam inferni canes latrant,

qui phasmata dissolvere credebantur. Hinc opportune corriges locum obscurissimum in Ara Theocritæa, ubi Troilius filium se vocat *cinericubæ larvæ*, idest Hecubæ in canem mutatæ:

Ειμ' αρσενος μισητης
Ο'δυσμορος δυσαβος
Επο δευνας εινος εμπυσης κορος

Hæc verba cum nullam sententiam præseferent, sic emendare Scaliger conatur:

Ειμ' αρσενος μη σητος
Ποσις μεροψ δ' ισχβος

Idest: *Sum non maritus uxoris Andromachæ, sed homo æqualis marito*, frater scilicet *Hectori*, quod tamen ne Sphinx ipsa intelligat. Sed rectius emendabis:

 Οδυ-

Οδυσμορος δ' εκχθη; της
Σποδευνιας ινις (εμπουση, μορο;)

Idest: *Infelix sum filius Hecubæ illius Cinericubæ (Empusæ fatum, seu Hecatis fatum!*) Ita Empusa hic est Hecate, quæ in canem Hecubam mutavit, non ipsa Hecuba *larva cinericuba* dicta ut Scaligero visum est. Ait Troilus suam matrem esse Hecubam, quæ quod in canem mutata sit, id Hecubæ tribuendum. Sed hæc, sentio, nugæ videbuntur viris doctis: sed libet nugari in nugacissimi epigrammatis interpretatione, quod false Theocrito Poetarum ocello tributum haud tam beatum Græcorum seculum parturire potuit, ut *Ovum* et *Alæ*, multaque id genus alia, quæ plane corneam crepant ubique ariditatem, et si argutulas, quibus refertissima sunt, ineptias dethraes, erunt sane leberide nudiora, nec tanti, ut summorum virorum labores merita fuerint, Scaligeri nempe, Salmasii, Vossii, aliorumque, quæ partim in editione Heinsii Theocritæa, partim apud Crenium in Musæo Philologico collecta reperies. Num ideo autem canes Mercurio sacri, quod Hecatis nuntius haberetur, animasque eveheret ad Hecatem ipsam? Poterit hæc quidem aliis supra allatis causis facile adjungi.

XVIII. Atque his de κυνοσφαγω Hecate, et Diana fortasse haud ingratiis Musarum prælibatis, superest ut de Luna etiam sorore germanissima aliquid ex veterum myrotheciis promamus, qui tam sæpe canes Lunæ sacros fuisse testati sunt. Huic sententiæ, ut millus cani, munimentum præbet Maronianum δυσυχον, quod supra

pra Hecate, et Dianæ commode aptavimus; nunc vero haud inepte de Luna quoque intelligere poterimus:

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas,
Notior ut non sit canibus jam Delia nostris.

Certe si Poetæ verba, et signantissimum *offert* propius attendes, longe elegantiorem, et pastoris simplicitati accommodatiorem interpretationem intueberis; præsertim cum de amatoriis negotiis sermo sit.

XIX. Lunam autem amantibus præesse, apparentique Lunæ amantes sua vota concipere notius est, quam Delia canibus, iis qui in veterum lectione haud hospites prorsus sint, ac peregrini. Quo referas etiam quod in Caracalla Spartianus narrat, Charris scilicet Mesopotamiæ urbe Lunæ masculæ, et fæminæ simulacrum extitisse: qui Lunum coluissent imperium in uxores impetrabant: qui vero Lunam adorassent uxoribus sese obnoxios volebant. Et quidem Plutarchus in Iside testatur Eucheti auctoritate apud Græcos πρὸς τὰ ἐρωτικὰ *ad res amatorias* Lunam invocari, apud Ægyptios vero Isidem, quæ una eademque ac Luna habita est. Hinc Cynæorum Fratriam (quam ἀπὸ τοῦ κυνὸς, et a canibus nomen sortitam nemo non videt) nobilissimam ex Neapolitanis Fratriis, præ ceteris, quos colebat, Diis, Isidem quoque, cui canes sacri, magno in honore habuisse constat ex Græcis, quæ Neapoli in diem eruuntur, monumentis, in quibus Isidis nomen legere erit.

Eadem igitur colebat numina Artemisiorum

Fratria, ac Fratria Cyneorum. Hæc nempe cum exterorum propria fuerit tam superstitiose Isidem coluit, illa Neapolitanorum propria, eamdem Divam Græco nomine Αρτεμιν dictam: unde *Artemisiorum nomen* ipsa suum Phratria deduxit. Patet id ex Lunæ effigie quam sæpe in Neapolitanis monumentis effictam vides, atque ex ipso *S. Mariæ Majoris* templo, quod Lunæ antiquitus erectum accepimus. Imo quod haud scio an alibi reperire potis fuerim, memini paucis abhinc mensibus sub occiduum solem urbem perambulantibus lateritium vetustissimum oblatum monumentum, in quo Lunæ plenæ effigiem hisce oculis admirati sumus, quod quidem nec in aliis bonæ notæ veterum saxis, nec si nummorum, quanti sunt, thesauros excuties, invenire poteris, cum semper Lunam deficientem, aut crescentem nobis exhibuerint Pictores, et Statuarii, imo et Poetæ, qui *Lunæ cornua* usque ad fastidium crepant. Hinc legas ἡμιτομου κυκλα σελήνης, *Semisectæ circuli Lunæ*, ταυρωπις, χρυσοκερως; *tauriformis et aureis cornibus prædita*, atque alia, quæ vide apud Martorellium *p.* 364. Thecæ Calamar.

XX. Atque hic re nata observes velim, nimium a Poetarum principe descivisse posteros, qui semper *Lunæ cornua* celebrant, numquam vero *Lunam plenam*, nisi forte dedita opera *plenilunium* describant: quod contra in Homero factum deprehendes, ut patet ex Scuto Achillis, quod accuratissime describit Iliad. P.v. 483. ubi inter cetera Vulcanum Solem et *Lunam plenam* in scuto effinxisse testatur.

Ενμεν

Εν μεν γαιαν ετευξ', εν δ' ουρανον, εν δε θαλασσαν,
Ηελιον τ' ακαμαντα Σεληνην τε πληθουσαν
Ibi terram scalpsit, ibi et cælum et mare,
Et solem indefessum, et Lunam plenam.

In sacris veteris Testamenti auctoribus, qui Homero συγχρονοι, Lunæ plenæ sæpe mentionem invenies ut Eccles. 50. *6.* et alibi. Quamobrem Neopolitæ veteres, quos perdite Mæonium vatem amasse notissimum est, ejusque ad normam omnia monumenta direxisse, nil mireris, si *Lunam plenam* effinxerint in lateritio illo monumento, de quo egimus, quodque si harum cupediarum tenet quem voluptas, nunc est penes amicorum doctissimum Martorellium, qui tam rarum κειμηλιον carum servat, ut et aliud eodem tempore in Cyneorum regione repertum, quod *Osyrim* ostentat celebre et apud exteros numen: bos enim est cretaceus, cui pars capitis deest, tanta elegantia, atque arte laboratum, ut perenni ære dignius quam fragili creta putandus sit: subest parvula græca inscriptio κοινος ὁ βους id est *communis ille bos*: notissimum enim est Osiridem seu Apim (solem nempe) sub tauri, atque Isidem (Lunam) vaccæ forma cultum vulgo apud omnes Orientis populos, quorum erat Fretria Cynæorum: merito igitur figulus inscripsit: κοινος ὁ βους. *Hic est communis ille bos*: veteres enim sua quisque Idola, lares, penates, peculiares habebant, at hujusmodi majorum gentium Dii communes erant, ut Osiris, et Isis apud Orientales. Facile etiam reddi potest inscriptio, *Cretaceus hic est bos*, et lexicis nova

vox *κεραὸς* addenda, tamquam ex bona *μοὶ κεραὸς lutum*: sed quæ melior interpretatio, judicent eruditi: de Neapolitanis Fretriis post *Capacium*, *Lasenam* aliosque videndus doctissimus Mazochius in Kalendario Neapol. et quam bene longam de iis dissertationem concinnavit, ingeniosissimus Martorellius in altero de Theca Calamar. volumine.

Nos, quod solum ad rem nostram maxime facit, id unum contendimus, Cyneorum Fretriam inde dictam quod Anubi *canes immolarent*, atque Isidi, est enim Fretria *ἱερατικον συστημα*, ut fuse probavit Martorellius: eadem numina fere, ac Artemisiorum, diverso licet nomine, et ritu coluisse. Neque enim dubitandum, quin sub Isidis nomine Lunam intelligerent Ægyptii, cum sæpe, ut Philostratus in vita Apollon. *l.* 1. *p.* 24. vaccinis cornibus, vel lunulam in capite gestans pingeretur, et aperte Herodotus Euterpe *c.* 41. *τοδε γαρ της Ισιδος αγαλμα βουκερον εστι*. *Isidis enim simulacrum bovinis cornibus præditum est*. Hinc cum Isis, *segetibus frumentisque* præesset, placentarum quoddam genus *cornuta teretique forma* ei veteres obtulisse notum est: non secus ac hodieque in prima frumentorum collectione hoc *placentarum genus* fieri solet, vocaturque apud Calabros *Vaccarelle*, *quod cornutæ sint placentæ* ex veteri more, cum in *cornutæ* Isidis, *seu Lunæ* cultum fierent, ut habet Suidas, et Hesychius in voce *Σεληναι ποπανον τῳ αστρῳ ομοιον πεμματα*. *Placenta astro similis Selene dicta*, idest Luna, quæ apud Græcos dicitur Selene. Vide Plu-

Plutum Aristophanis, ejusque interpretes. Sed nemo clarius rem explicat atque Eustachius *p.* 1065. Σεληναι πεμματα ησαν πλατεα, κυκλοτερη επι δε εξ σεληνιαις τοιουταις βουν φασιν εβδομον επεπτ'ν κερατα εχοντα κατα μιμησιν πρωτοφυους σεληνης. Huic loco lucem effundit Athenæus *Lib.XI.* qui testatur *hujusmodi placentas Astrorum imagines effictas habuisse, appellarique Lunas.* Quod sic intelligas, fieri nempe septem placentas, planetarum icunculis, quibus offerebantur, septimam Lunæ imaginem habuisse, eique sacram, ideoque cornuta forma, seu cornibus undequaque prominentibus, ut nunc fieri solent, ideoque dictam *bovem* ex Eustachio, Lunæque dicatam, ex quo omnes hujusmodi placentæ, etiam quæ reliquis planetis, sacræ erant, Selenas, seu lunas fuisse nuncupatas.

XXI. Hoc placentarum genus dictum a nostris *Vaccarelle*, *Lunam a Latinis*, *Selenem* a Græcis, Hebræi vocant *Cavonim*, quod reperi in Jeremiæ *c.* 7. *v.* 18. *Filii colligunt ligna et patres succendunt ignem, et mulieres colligunt adipem, ut faciant placentas* (Hebraice כרבים *cavonim*) *reginæ cæli*, idest *Lunæ*, ut sciunt qui sacras litteras vel per transennam aspexerunt. Sic etiam *c.* 44. *v.* 17. *Sacrificemus reginæ cæli* (inquit vulgus) *et libemus ei libamina, sicut fecimus nos et patres nostri, et saturati sumus panibus, ex eo autem tempore, quo cessavimus sacrificare reginæ cæli et libare ei libamina, indigemus omnibus* : et infra, *numquid sine viris nostris fecimus ei placentas ad colendum eam*, vel ut Junius Munsterus,

rus, et Tremelius expressius reddunt, *fecimus ei placentas ad effingendum eam*? Ex quibus aperte patet Hebræos gentium superstitione abreptos *Lunæ* placentas obtulisse ejus imagine in placentis efficta, atque ideo ut *panibus saturarentur*: præerat enim Isis, ut diximus, segetibus, et frumentis, ut Ceres apud Latinos: Templa autem Lunæ erecta apud Hebræos passim narrant veteris Testamenti Scriptores, et patet ex iis quæ de Josiæ pietate Sacræ litteræ narrant *IV. Regum cap.* 23. qui omnia idolorum templa ab imo diruit, atque inter cetera *delevit Aruspices* Hebraice *Camarim*, idest *atratos*: (nigra veste Isidis Sacerdotes indutos patet ex adjuncto μελανηφορος sæpe in græcis inscriptionibus apud Gruterum) *Delevit Aruspices, quos posuerunt Reges Juda ad sacrificandum in excelsis per civitates Juda, et in circuitu Jerusalem, et eos qui adolebant incensum Baal, Soli, et Lunæ, et duodecim signis, et omni militiæ Cæli. Quæ duodecim signa* Hieronymus est interpretatus, Hebræus vocat *Mazeloth* מזלות, quod idem esse creditur ac *Mazeroth*, et *Mazerim*, hoc *cap. Jobi* 37. 9. et redditur *Arcturus*: illud *c.* 38. 33. et redditur *Lucifer* a vulgata. S. Chrysostomus in Jobum *μαζουρωθ τα συστηματα των αστρων, άεν τη συνηθεια ζωδια καλουσι. Αλλοι δε φασι τον αστρον κυνα. Mazuroth sunt astrorum systemata, quod Zodiacum vocant: alii putant esse Astrum canem.* Si vocem *Mazuloth canem* denotasse apud Hebræos certo scirem, unde Sirio astro impositum nomen *Mazuloth*, seu *canis* et κυων ut id astrum vocant Græci, et Latini,

tini, audacter licet, in loco quem ex quarto Regum adduximus vocem *Mazuloth* cum *Luna* conjungerem, ut contemptim dicatur *Luna canum*, *Dea canum*, quemadmodum sæpe alibi Sol dicitur *Beelfegor*, *Beelsebub*, *Deus muscarum*, *Deus crepitum*. Qui linguæ Sanctæ sacris vel parum initiati sunt, sciunt quam levi machina in Hebræum textum hæc interpretatio inferri possit. Verum cum Mazeloth *canem* denotasse haud certus sim, hujus interpretationis longius causam agere hic nolim.

XXII. Hæc atque alia, quæ passim occurrunt de Isidis, seu Lunæ cultu apud Hebræos me haud invitum impellunt magis, ut credam nil aliud *aureum vitulum* Aaronis, de quo agitur *Exod.* 31. quam *Isidem*, seu *Lunam* fuisse vitulinis cornibus præditam, quemadmodum hujusmodi simulacra exhibent veteres, ut supra fusius ostendimus ex Herodoto aliisque, et bene est quod apud Eusebium *l.* 1. *de præpar. c. ult.* habetur de *Astarte*, quam κεφαλὴν ταύρου *tauri caput* habuisse dicit, nimirum cum Astarte eadem fuerit Dea, atque Isis Luna, et Diana, ut omnes sciunt. Idem dicendum de *vitulis* Jeroboami 3. *Reg. c.* 13. quidquid contra Grotius moliatur, et Moncæus *l.* 1. *c.* 25. *de Aarone purgato*, qui Jeroboamum Dei veri cultum sub Cherubim figura proposuisse defendit, quæ sententia merito a Summis Pontificibus nigro lapillo tincta est: cum certum sit Idolorum cultum et ab Aarone et ab Jeroboam sub vituli specie inductum, et quovis pignore contendere ausim, utrumque Isidis

dis effigiem *capite bovino*, seu *vaccinis cornibus* prædito populis colendum exhibuisse.

Hunc autem *vituli* cultum, seu *Isidis*, quæ eadem ac Luna et Diana et Hecate putabatur, multum ævi durasse apud Hebræos jam satis erui poterit ex his, quæ de Josia supra attulimus *l. IV. Regum c.* 23. quibus adde sat implicatum Isaiæ locum, quem hic apponere, atque e re nata bona luce offundere nil vetat, præsertim cum deceat bonum virum in hisce sacrorum librorum dubiis diligentius quam in ceteris occupari. Sic igitur Isaias *c.* 65. *v.* 11. *Qui struitis Gad mensam, et impletis Meni libationes*, quæ nomina *Gad* et *Meni* nescio cur minus fideliter reddiderint interpretes, atque his omissis substituerint, *qui ponitis fortunæ mensam, et libatis super eam*.

Gad sive *Egad* Apollinem fuisse, seu *Solem* apud Hebræos viderunt etiam ante nos viri docti, licet alii abierint in diversa; nec eandem crambem nobis recoquere in animo est, cum satis habeamus monuisse Jacobum Martorellium acutissimi ingenii virum ex hoc de quo agimus trunco חגר rumpum Εκατος feliciter deduxisse *Calam. Thec. p.* 622. quo nomine semper Apollo donatur apud Homerum, sive *Solem* Phœbumque eum velimus nuncupare: hinc cum Sol *Hecatos* dicatur apud Homerum, Solis seu Apollinis *Sororem Hecatem* posteri dixerunt, non secus ac latini etiam Scriptores Phæbum *Solem*, *Phæbem* Lunam appellare in deliciis habuerunt, quod nolumus hic veterum fulcire auctoritate, cum vel

vel ex ditissima Lexicorum penu id sibi expromere cuique datum sit.

Hinc cum *Genes.* 35. Rachael Zeraphim idolaque a paterna domo secum deducens occurrat, atque inde in Jacobi gente multa adhuc idololatriæ vestigia mansisse usque ad reditum in Canaam colligant viri docti, ne dubita, quin *c.* 30. *v.* 11. בגד *Bagad* sit per *Solem*, ex quo filio Zelphæ *Gad* nomen Lia etiam imposuit. Vulgo vertunt, edente filium Zelpha Lia dixit *feliciter* et idcirco vocavit nomen ejus *Gad*, quod an bene versum sit, non est hic locus ad trutinam revocare. Certe melius originales voces ex Hebræo textu reliquissent interpretes. Lia dixit *Bagad* et vocavit filium *Gad*, quod sic latine verti poterit: Lia, pariente Zelpha, dixit jurans *per Apollinem*, et vocavit filium inde *Apollinem.*

Gad igitur seu *Egad*, ut εκατος apud Homerum Sol est in adductis Isaiæ verbis, cui sacra gentium ritu faciebant Hebræi, non secus ac *Meni*, quod *Lunam* ibidem esse ne dubium quidem, cum Græcos etiam hanc vocem sibi adoptasse compertum sit. En tibi Homerum *Iliad.* 23. qui equum habuisse in fronte albatam maculam rotundam, ut *mene*, seu *luna* scribit *v.* 455.

. . . φρασσατο δ' ιππον αμπρεπεα τρουχοντα
Ος το μεν αλλο τοσον φοινιζην, ενδε μετωπω
Λευχον σημ' ετετυκτο περιτροχον η τε μη η.

. . . *vidit equum notabilem præeuntem,*
Qui quidem cætera totus spadix erat, in fronte autem

Al-

Alba macula erat rotunda tamquam Luna.

XXIII. Atque hic rursus animum advertas velim ad ea quæ paulo superius adnotavimus, Homerum nempe *Lunam plenam* et *rotundam* nobis exhibuisse, cum ceteri Scriptores *Lunam cornutam*, et Lunæ *cornua* semper fere nobis obtrudant. Hinc *Lunam* veteres appellarunt *semicirculum* illum, quem ex auro et argento etiamnum inter crepundia habent pueri nostrates, quod *Lunam* dimidiatam repræsentant, qua hodieque tantum Turcæ delectantur: Notum illud Juvenalis

Primaque Patricia clausit vestigia Luna

de eo qui *patricius* natus fuerat, usurpatum, cum patricii Romani, et Senatores id genus *lunulas* in calceis gestarent, quod vel ad Hebræorum referas tempestatem, cum aperte legas apud Isaiam *c.* 3. *v.* 18. *in die illa aufert Dominus ornamentum calceamentorum et Lunulas*, ut et *Jud. v.* 21. *et* 26. Camelos Madianitarum torquem collo *Lunulis* distinctum habuisse, non secus ac apud nos in equorum frænis hujusmodi ornamenta appendi solent. Opportune autem Septuaginta interpretes habent *μηνίσκους*, quod magis magisque confirmat *Mene*, et apud Hebræos et apud Græcos Lunam fuisse, lunamque intelligendam in Isaia.

Utitur quoque hac voce *μήνη* Orpheus in Hymno in Lunam et Homerus ipse hymnum ejusdem Divæ ita exorditus est:

Μήνην ἀείδειν τανυσίπτερον ἔσπετε μοῦσαι.

Et si detur conjecturæ locus, vox *μήνη* ita dicta videtur a radice Hebraica *man*, quod est *nu-*

me-

merare, cum ad illius cursum fere annus metiretur, unde dicta Luna *Mene* quasi *numerans*: et quis tam lippis oculis, ut ex hac voce vox *μηνὸς* apud græcos, quæ *mensis* notat, et ipsa *mensis* derivata minime advertat? cum menses frequentius Lunares essent apud veteres, quam Solares? Sic Ovidius *Fast.* 3. *v. ult.*

Luna regit menses, hujus quoque tempora mensis
Finit Aventino Luna colenda jugo.

Hinc cum Solem sub *Attidis* nomine aliquando coluissent, Attidem *Menotyrannum* vocitarunt ii, qui menses ad Solis cursum numerabant, quasi *mensium regem*, unde mendum apparet in Gruterianis inscriptionibus *p.* 28. *n.* 6. ubi dicitur *Minotaurus*, et *Minotauranus* cum legendum sit *Menotyrannus*, ut apud Reinesium *n.* 39. *class.* 21. *Matri Deum Magnæ Ideæ, et Attydi Menotyranno invicto etc. ut et n.* 4. Prope oblitus eram Deam *Menam* fuisse etiam apud Latinos adnotare ex *Augustin. de Civit. Dei c.* 2. *l.* 7. *ubi menstruis fluxibus mulierum* Deam *Menam* præesse scribit, quam Lunam esse nemo non videt, et ipsum *mensis* etymon ex hoc melius confirmari, præsertim cum vox *mensis* ut apud Plinium *l.* 21. *c.* 21. *et l.* 17. *c. ult.* pro *menstruis* mulierum quandoque accipiatur. *Menidis* vocem usus etiam est Ausonius in *Professor.*

Quos legis a prima deductos menide libri
Doctores patriæ scito fuisse meæ.

De cujus loci interpretatione adi quæ erudite congerit Turnebus *l.* 22. *Advers. c.* 10. aliique Ausonii interpretes. Cleomedes *l.* 3. *meteor.* Lu-

nam

nam appellari *Mene* scribit, cum crescere incipiat, et similis est τῳ C. Quod si verum esset dum Strabo *l.* 12. 383. memorat templum μηνος, et σελήνης, non templum *mensi* et *Lunæ* dicatum, sed templum Meni, et Selenæ, idest *Lunæ plenæ*, et *Lunæ crescenti*, unde μηνης pro μηνος legas apud Strabonem, vel eum auctorem, unde hausit Strabo. Sed nihil fortasse innovandum, cum clara sit Cleomedis animadversio, ut facile colligat quisque ex iis, quæ supra attulimus auctorum exemplis: et bene *Lunæ et mensi* dicatum templum putabimus, cum *menses* ex Lunæ cursu veteres dirigerent, ut satis huc usque dictum est, et plura mox dabimus inferius. Sed de *Meni* adeas Bynæum in calculo Hebræorum *l.* 1. *c.* 9. *artic.* 10.

XXIV. Verum ad penitiores Orientalium usque nemorum partes longius quam putarem temere progredientem sagacissimi ceteroquin canes fortasse terribili aliquo μορμολυκειῳ, aut crudeli fera perterriti reliquerunt. Fallor certe, an Ægypti fines peragrare nunc temporis recusant, quod pigeat quidem iisdem fere in locis, ubi tanto in honore veterum fuerunt tempestate, nunc despectui quodammodo haberi, propeque contemni. Id omne refert Plutarch. qui sic in Iside: *και παλαι μεν τας μεγιστας εν Αιγυπτω τιμας ο κυων εχεν. επειδε Καμβυσου τον Απιν ανελοντος, κραφαντος, ουδεν προσηλθεν, ουδε εγευσατο του σωματος αλλ' ημονας ο κυων, απωλεσε το πρωτος ειναι, η μαλιστα τιμασθαι των ετερων ζωων. Et quidem antiquitus canis apud Ægyptios summis honoribus afficiebatur:*

sed

sed postquam Apis a Cambyse necati, et projecti cadaver nullum extra canem animal gustavit, primos inter animalia honores canis perdidit.

Atque hic de canibus conclamatum apud Ægyptios. Verum cum Græci, Latinique parvi Apis interitum Cambysemque pendant, nil vetat, quominus de Luna, numine φιλοκυνῳ, quæ adhuc supersunt apud eos libentissime prosequamur.

Lunæ igitur canes sacri etiam apud veteres, præsertim quod suis latratibus Divæ magicis incantationibus laboranti succurrere putarentur. Ut enim bene Tzetzes *in Lycoph. v.* 77. Κυνοις βαυζεις λυειν φασματα, *Solvi incantationes canum latratu*; id autem stolidum vulgus sibi persuaserat, veneficas Lunam carminibus abolere, et de cælo deducere potuisse (quo referes quæ ineptissime Maometes fabulatur in Alcorano, se Lunæ partem Cælo deciduam Lunæ et Cælo restituisse) unde ille apud Aristophanem in Nebulis:

Γυναικα φαρμακιδ' ει πριαμενος θετταλην
Καθελοιμι νυκτωρ την σεληνην.
Mulierem veneficam Thessalam si paravero,
Deducam noctu lunam.

Et notissimum versiculum e Pharmaceutria pueri etiam succinunt:

Carmina vel Cælo possunt deducere lunam.

Quid mirum cum satas etiam messes, ut ait Tibullus, alio traduci a veneficis crederent, ut in lege XII. Tabularum caveretur pro eo *qui fruges excantassit*?

Hinc lux obscuro κειμενῳ apud Tibullum de venefica:

 So-

Sola tenere malas Medeæ dicitur artes :
Sola feros Hecates perdomuisse canes .

Quem locum varie vexant interpretes, nec quid boni ad Poetæ mentem e penu promunt. Ut firmo talo stet sententia, sic interpretaberis : *tanta vis suis veneficiis inest , ut vel canibus obstrepentibus Hecatem seu Lunam excantare possit* ; canum enim latratu φασματα et excantationes dissolvi creditum est , ex quo pastor ille apud Maronem in Pharmaucetia post multa , quæ recitat carmina perterritus hæret , eo quod *Hylax in limine latret* . Favet huic interpretationi Ovidius Met. 7. v. 207.

Te quoque , Luna , traho , quamvis Temesæa labores
Æra tuos minuant .

Quemadmodum enim canum latratu, ita et æris tinnitu magicæ id genus excantationes dissolvi credebantur : unde ipsemet Tibullus Eleg. *l.* 1.

Cantus et e curru Lunam deducere tentat ,
Et faceret , si non æra repulsa sonent .

Tibullo et Ovidio consonat Magicæ artis peritissima Medea apud Senecam v. 786.

Video Triviæ currus agiles ,
Non quos pleno lucida vultu
Pernox agitat , sed quos facie
Lurida mæsta , cum Thessalicis
Vexata minis Cælum freno
Propiore legit , Sic face tristem
Pallida lucem funde per tauros ,
Horrore novo terre populos :
Inque auxilium Dictyna tuum

Pre-

Pretiosè sonent æra Corinthi.

Hinc legas apud Livium de pugna inter Romanos, et Campanos cives *l.* 36. *c.* 5. *Disposita in muris Campanorum imbellis multitudo tantum cum æris crepitu, qualis in defectu Lunæ silenti nocte cieri solet, edidit clamorem, ut averteret etiam pugnantium animos.*

Ubi vides Livii adhuc tempestate Lunæ eclypsin patienti tubarum clangoribus, vasorumque æneorum strepitu vulgus succurrere in more habuisse, eo nempe quod carminum ope, et excantationum, veneficas id agere putarent, adeoque tantum fragoris ciere conabantur, ut id genus carmina Luna ne exaudiret. Quod quidem apud varios adhuc Orientis populos servari in Lunæ eclypsi certum est, præsertim apud Sinenses, qui canem tunc Lunam devorare velle sibi persuadent: adi Thomam Spizelium de re litterarum Sinensium *SS.* 11. *p.* 230.

Huc refer etiam quod apud Senecam in Hippolyt. 410. nutrix Lunam precatur, ut castum severumque Hippol. animum flectat, et infringat, molliorem que ad Veneris jugum reddat, postque multa laudum plena, quæ congerit epitheta, addit elegantissime:

Animum rigentem tristis Hippolyti doma,
Amare discat, mutuos ignes feret.
Innecte mentem, torvus aversus, ferox
In jura Veneris redeat, huc vires tuas
Intende: hic te lucidi vultus ferant
Et nube rupta cornibus puris eas.
Sic te regentem fræna nocturni ætheris

 De-

Detrahere numquam Thessali cantus queant.

Quæ quidem integra apposuisse bene est, ut clarius inde etiam adgnoscas, quod supra probare conati sumus, Lunæ nempe amantes sua vota concipere, eique in jura Veneris vim tributam, resque amatorias, ut Eudoxus ait, a Luna seu Iside dispensari: quod in Homero *Iliad.* 20. *v.* 60. in Penelope quoque deprehendes, quæ Dianæ hujusmodi amatoria vota precesque effundit, quod de Luna interpretandum, cum ceteroquin Divam hanc pudicitiæ castitatique præesse nos veteres Græci Latinique ubique doceant: qua de re elegantissime Catullus in nuptiis Pelei, et Thetidos omnes secum Jovem attulisse canit

. . . . te solum Phœbe relinquens
Unigenamque simul cultricem montibus Idæ,
Pelea nam tecum pariter soror aspernata est,
Nec Thetidis tædas voluit celebrare jugales.

Dianam quæ castitatis dea, nuptiis adfuisse negat Catullus, ut et Phæbum fratrem, quippe qui Thetidos Peleique filium Achillem interfecturus. Id tamen quod haud ineleganter Catullus effinxit, contra historiæ fidem est, cum Juno ipsa apud Homerum *Iliad.* 24. *v.* 60. hoc Phæbo exprobrat

Ε῎κτωρ μεν θνητος τε γυναικα τε θησατο μαζον,
Αυταρ Αχιλλευς εστι θεας γονος, ἡν εγω αυτη
Θρεψα τε και ατιτηλα, και ανδρι πορον παρακοιτιν
Πηλει, ὃς περι κηρι φιλος γενετ᾽ αθανατοισιν,
Παντες δ᾽ αντιαασθε θεοι γαμου εν δε συ τοισι
Δαινυ᾽ εχων φορμιγγα κακων εταρ᾽, αιεν απιστε
Hector quidem mortalis, mulierisque suxit mammam,

At

At Achilles et Deæ filius, quam ego ipsa
Nutrivique, et educavi, et viro dedi uxorem
Peleo, qui ex animo carus fuit immortalibus,
Omnes autem interfuistis Dii nuptiis, interque hos tu
Epulaberis tenens citharam, o malorum sodalis semper perfide.

Sed Penelope de sibi nimium gratis somniis deque conjugis amissi amore adhuc per viscera exurentis verba faciens Dianæ preces porrigit *Iliad. loc. cit.* quod cur factum nescio, nisi consulto auctor finxerit, castam Penelopem castum numen Dianæ invocasse, ut sibi procis sollicitantibus, fidem cetera servare cupienti, operam, suppetiasque ferret, præsertim cum dicat *v.* 61.

Αρτεμι ποτνια θεα θυγατερ Διος αιθε μοι ηδη
Ιον ενι στηθεσσι βαλουσ' εκθυμον ελοιο.
Diana veneranda Dea filia Jovis, utinam mihi jam
Sagittam in pectoribus jaciens animam eximas.

Et *vers.* 80. elegantissime

Ηε μ' ευπλοκαμος βαλοι Αρτεμις, οφρ' Οδυσηα
Οσσομενη, και γαιαν ύπο στυγερην αφικοιμην.
Vel me cirrata jaculetur Diana, ut Ulyssem
Visura vel in nigram terram penetrem

Verum ut ad Lunæ eclypsim, quam magicæ artis ope a Thessalis potissimum veneficis minui putabant, denuo redeamus, quatuor præ ceteris veterum Poetarum loci nunc quidem e re nata succurrunt, quos elegantes inde comparationes multa arte deductas suis carminibus eruditissime aptasse comperii. Statius Thebaidos primo Perse-

sephonem describens, ejus oculos Lunæ Eclypsin patienti comparat

. . . . Sedet intus abactis
Ferrea lux oculis, qualis per nubila Phœbes
Atracia rubet arte color.

Notum quis fuerit Atrax, Ætoli nempe filius magicæque artis inventor in Thessalia, quæ Atracia regio inde nuncupatur, ut *artem Atraciam* facile sit interpretari *Thessalam seu Magicam artem*. Nescio an elegantius Ovidius *Metam.* 4. v. 329. Hermaphroditi verecundiam, et ruborem, ob Salmacidis minus severa, et honesta verba depingat,

. . . . Pueri rubor ora notavit.
Nescit quid sit amor: sed et erubuisse decebat.
Hic color aprica pendentibus arbore pomis
Aut ebori tincto est, aut sub candore rubenti,
Cum frustra resonant æra auxiliaria Lunæ.

Festivissime Juvenalis *Sat. V.* de loquacissima muliere pulcherrimum scomma inde etiam expromsit:

. . . . Verborum tanta cadit vis,
Tot pariter pelves, tot tintinnabula dicas
Pulsari: jam nemo tubas, atque æra fatiget,
Una laboranti poterit succurrere Lunæ.

Sed omnium elegantissime Seneca aut quicumque melioris ævi auctor fuerit, in *Hippol.* v. 380., ubi Chorus Hippolyti pulchrum os, decoramque faciem extollens post multa, quibus ejus specie Nymphas illiciendas prædicat, addit de Luna, et ejus eclypsi:

Aut

Aut te stellifero despiciens polo
Sidus post veteres Arcendas editum,
Currus non poterit flectere candidos,
Et nuper rubuit: nullaque lucidis
Nubes sordidior vultibus obstitit,
At nos solliciti lumine turbido
Tractam Thessalicis carminibus rati
Tinnitus dedimus: tu fueras labor,
Et tu causa moræ: te Dea noctium
Dum spectat, celeres sustinuit vias.

Quantæ in hisce verbis elegantiæ, qui nitor! vel evolve Sophoclis, et Euripidis Dramata, nil pulchrius mehercule inveneris. Et sunt qui in Senecæ Tragœdiis nil nisi declamatorium reperiri exclamant! Quanto rectius, et sagacius Scaliger et Heinsius, qui pollinem a furfure separantes, varios harum Tragœdiarum auctores adgnoscunt, Hippolytumque præsertim, Troadasque elegantes et divinas sæpissime appellant.

XXV. Hæc quidem tam varia atque diversa postquam ex Græcis, Latinis, Hebræisque Scriptoribus ad satietatem usque in medium attulimus, canendi tamen receptui tempus esset. Sed ante quam manum de tabula, diligenter hic animum advertere opus erit, quanam peculiari voce *canes* quibus Deas, Deosque oblectatos accepimus, veteres appellarint. Ne multis teneam, Hesychius, canes Εκατης αγαλματα nuncupatos scribit, cum Hecati sacri essent ut supra fusius enarravimus, eodemque modo Dianæ, Lunæ, Anubidis, Isidis, Mercurii αγαλματα jure dici queunt. Hanc vocem qui latine exprimi eadem

vi possit juxta cum ignarissimis scio: nec mirum cum Græce ad miraculum eruditus Philippus d'Orvillius nimium æstuarit in verbis illis Charitonis Aphrodisiensis *p.* 12. αγγλμα της όλης Σικελιας. Redderem tamen in loco Hesychii *victimas*, canes dictos *Hecatis victimas*, quod simplicissimum est, et verborum sententiæ maxime consonum. Hanc significantiam vocis αγαλμα pro *victima* probare possum elegantissima græca inscriptione, quam Romæ erutam extra Portam S. Sebastiani servat nunc Eminentissimus Cardinalis Passioneus harum cupediarum amantissimus, cui quidem quantum litteraria debeat Respublica norunt quicumque magna librorum selectissimorum vi refertissimam Bibliothecam, litteratisque græce et latine saxis ornatissimum viri Eminentissimi Musæum vel semel inspexerint, quibus sanctæ antiquitatis nobilissimis cimeliis amicissimum virum, et doctissimum Mingarellium præesse lætor, gratulorque:

. . . . ΝΙΑ ΘΥΓ. . . .
ΓΑΤΚΤΤΑ ΤΗ
ΜΝΕΙΑΣ ΧΑΡΙΝ
ΑΓΑΛΜΑ ΕΙΜΙ ΗΛΙ
ΟΥ ΚΑΙ ΓΑΡ ΗΛΙΟΥ
ΗΜΕΡΑ ΕΓΕΝΗΘΗ
ΚΑΙ ΗΛΙΟΥ ΗΜΕΡΑ
ΚΡΙΣΙΣ ΜΟΥ ΓΕΓΟΝΕΝ.

Nemo tam imi lecti conviva extitit, quin huic marmori symbolam præbuerit: postremus omnium

Mar-

Martorellius in *Cal. Thec. p.* 297. supplens primum versiculum mancum

Σεφρονια θυγατερος

Sic interpretatur.

SOPHRONIÆ FILIÆ
DULCISSIMÆ
MEMORIÆ
VICTIMA SUM SOLIS
ETENIM SOLIS
DIE NATA SUM,
ET SOLIS DIE
MEUM ACCIDIT MARTYRIUM.

Vides hic Sophroniam αγαλμα Ηλιου *Solis (Christi) victimam* se nuncupasse, quod die solis dominico nata, die solis martyrium consummavit. Eodem modo Hesychius *canes* vocat Εκατης αγαλματα quasi *Hecates victimas*, cum ipsi os sacrificare in more fuerit, quem Hesychii locum si forte vidisset Martorellius bona characia novam τευχογλυφου significantiam fulciret, quam ipsum primum reperisse merito sibi gratulatur.

XXVI. Ceterum ut et elegantissimum græce litteratum monumentum, et Hesychii locum clariori lumine offundamus, juvat antiquos exquirere fontes, unde veram primigeniamque του αγαλματος notionem haurire possimus. Atque hic dissentire cogor ab amicissimo Martorellio, qui *p.* 297. etc. Thecæ Calamariæ latius patentem του αγαλματος significantiam ita contrahit, ut *donum* aut *rem Deo devotam* in principe notione cum

cum Barnesio denotasse adgnoscat. Ut dem Barnesio et Martorellio in his quos sacco, non manu adducunt Homeri locis recte ἄγαλμα verti *donum*, an ideo *donum* græci ἄγαλμα vocitabunt? Eodem in errore versatur Suidas, quo auctore χάρμα, καλλονὴ, κόσμος, αὔχημα, θάλλος, ἄνθημα τι, ἐπιγράφαι, *gaudium*, *pulcritudo*, *ornatus*, *gloriatio*, *germina*, *statuæ*, *inscriptiones* imo et τραχήλιος *monile* ἀγάλματα appellantur. Qui fieri quidem possit, ut eadem vox tot tamque inter se diversa simul complectatur, ignoro. Omnino ἄγαλμα, ut optime Hesychius, est πᾶν ἐν ᾧ τις ἀγάλλεται, *quidquid quo aliquis gaudet*: quod licet quod ad etymon fortasse falsum, quod ad significationem nihil verius. Est igitur ἄγαλμα vox latissime patens, quæ haud melius latine verti poterit quam *decus*, *ornamentum*. Ita quod Virgilius *Ecl. VI.*

Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvæ,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis,

reddi græce poterit: ἡ ἄμπελος ἐστι τοῖς δένδρεσιν ἄγαλμα etc. atque ita hic *vitis*, *uvæ*, *tauri*, *segetes* ἀγάλματα dicerentur, sed non ideo statim inferas ἄγαλμα denotare apud Græcos *vitem*, *uvam*, *segetem*: quemadmodum licet taurus dicatur Maroni *decus gregis*, num ideo tamen *decus* significat taurum? Hæc certe piget hic commemorare, quæ vident etiam qui nondum ære lavantur. Id tamen ut catulus modo natus cæcutiens Suidas minime viderat, qui *germen*, *monile* etc. ἄγαλμα denotasse putavit: ὁ ὅρμος ἐστι τῷ τραχήλῳ ἄγαλμα *monile est ornamentum colli* optime

me dici poterit, sed nec *ornamentum* ideo denotat *monile* nec αγαλμα τον ομον. Idem quoque dicas de illa significantia, qua donum denotare contendit cum Barnesio Martorellius. Prima igitur vocis notio est, *quidquid quo aliquis gaudet, et oblectatur*, ut canes Hecates αγαλματα idest, *Hecates oblectamenta, quibus scilicet gaudet et oblectatur Hecate*. Sic Anacreon *Od.* 53. vocat *rosam*

Χαριτων τ' αγαλμα εν ωραις
Πολυανθεων Ερωτων.

Oblectamentum Gratiarum verna tempestate. Atque huc referenda, quæ colligit *loc. cit.* Martorellius de *victimis hostiis*, *anathematis*, quæ των θεων αγαλματα recte dicerentur, non tamen quod αγαλμα *victimam denotat*, aut *anathema*; verum quod *victimæ*, *et anathemata* αγαλματα dici possunt, sive *Deorum oblectamenta*, *res quibus Dii gaudent*. Non possum quo hic apponam Homeri locum nodis intricatissimum *Odyss. v.* 601. ubi cum par equorum, quos dono dabat Menelaus, Thelemacus recusasset, quod Ithaca saxosa nimium et prærupta equis parum commoda esset, subdit

Ἱππους δ' εις Ιθακην ουκ αξομαι, αλλα σοι αυτῳ
Ενθαδε λειψω αγαλμα.
Equos in Ithacam non feram, sed tibi ipsi
Hic relinquam in deliciis.

Sic vulgo vertunt Homeri verba, quam tamen interpretationem nihili ducendam jubet Martorellius. Sed vertendum *hic relinquam tibi tuum donum*, κυμωτηρας enim vocem αγαλμα *donum* esse

esse apud Homerum sibi persuaserat, quod tamen satis exposuimus superius, eo quod αγαλμα sit *quidquid quo aliquis gaudet*, et bene equos αγαλματα Menelai dicuntur apud Homerum, cum *equis gauderet* Menelaus, recteque versum *relinquam in deliciis*. Ceterum vir acutissimus Homeri verum verborum sat fidum interpretem in medium adducit Horatium, qui *Epist.* 7. *l.* 1. *v.* 40. hunc locum ita expressit:

Haud male Telemachus proles patientis Ulyssei.
Non est aptus equis Ithacæ locus; ut neque longis
Porrectus spatiis, neque multæ prodigus herbæ,
Atride magis apta tibi tua dona relinquam.

Hic certe reponere potis essem Flaccum haud κατα λεξιν Homeri verba transfudisse, sed sententiam tantum, ut cuique ex reliquis orationis partibus patet, vel illud *donum* traxisse ex versu superiori, in quo Telemachus ait:

Δωρον δ' ὁττι κε μοι δοιης, κειμηλιον εστω.
Donum quodcumque dederis mihi, thesaurus erit.

Quod etiam vetat ut αγαλμα rursus *donum* sit in proximo versiculo. Verum ut dem verbum verbo fidum reddidisse Latium poetam, numquam tamen putandum est αγαλμα Homericum *dona* ab Horatio versum esse, sed græcæ voculæ vim expressam per verba *magis apta tibi*, quæ mirifice αγαλμα illud latialiter explicant.

Αγαλμα est *quodcumque quo aliquis gaudet et delectatur*: *equis maxime delectabatur* Menelaus, ideoque *equi magis apti illi*, quam Telemacho, qui saxosam sortitus insulam potius greges ovium ca-

capratumque, quam equos amabat, ideoque *oves capræque* Telemachi αγαλματα erant, et proinde magis aptæ Telemacho, ut infra habet idem Homerus v. 605. Recte igitur Telemachi verba reddunt vulgo interpretes, *relinquam tibi in deliciis, ideo magis aptos tibi, qui his delectaris et habes in deliciis*. Quæ principem του αγαλματος notionem mirum in modum exprimere videntur: Atque huc etiam referre communius poteris quam paulo superius attulimus epigraphen Eminentissimi Passionei, in qua Sophronia loquitur: Αγαλμα ειμι ηλιου, και γαρ ηλιου ἡμερᾳ εγεννηθην, και ἡλιου ημερα χλισις μου γεγονεν. Quæ vertit Martorellius: *Victima sum solis, etenim solis die nata sum, et solis die meum accidit martyrium*. Sed fateor, *victimæ* notio hic et longe petita et falsam continet argutiam: an ideo quod *solis die nata est, solis est victima*? Repone igitur: *Delicium solis sum, etenim solis die nata sum, et solis die meum martyrium accidit*. Vide quam bene omnia collineant: ait Sophronia: *Se nimium Soli* (Christo) *caram fuisse*, quod solis die (Dominico) nata sit, et solis die etiam pro ipso mortem oppetierit. Huc refer quod Euripides habet in *Hecub.* v. 457.

> Δαφναθ' ιερους ανεσχε
> Πτορθους Λατοι φιλη
> Ωδινος αγαλμα διας.

Quæ vulgo vertunt:

> *Laurusque sacros porrexit*
> *Ramos Latonæ caræ*
> *Partus in honorem divini*.

Eo

Eo quod Scholiastes explicet εις τιμην της ωδινος: sed hoc fortasse longe petitum: et felicius dici possit laurum Latonæ parienti ad partus *oblectamentum seu levamen* ramos porrexisse: quod poetice dictum notat, Latonam ad partus levamen sub lauri ramis consedisse.

XXVII. Primigenam τουαγαλματος notionem, qua notat *quidquid, quo aliquis oblectatur et gaudet*, proxima sequitur illa, qua pro *ornamento* passim accepta est. Etenim exempli gratia cum dicimus *gaudet equus phaleris*, idem fere est ac *phaleræ decent equum*, et equi ornamenta sunt, των ιππων αγαλματα. Ita Homerus *Odyss.* 18. v. 229.

> Ισθμιον ηνεικεν θεραπων περικαλλες αγαλμα.
>
> *Monile attulit servus perpulchrum ornamentum.*

Quod significantius est, quam si *donum* intelligas. Ex hoc autem observes velim Suidam expromsisse *monile* dictum esse αγαλμα apud Hesiodum, cum Homerum dicere debuerit, quod nec Kusterum nec alios advertisse miraberis (*a*). Ita etiam divinus Vates intelligendus *l.* 3. *Odyss.* v. 437. ubi Nestor fabro:

> Χρυσον ειργε. ο δ' επειτα βοος κερασιν περιχευεν
>
> Ασκησας, ιν' αγαλμα θεα κεχαροιτο ιδουσα.

Au-

(a) *Aristaene. I. Epist.* 25. vocat monile *cervicis honestamentum*. In Antholog. Petri Burmanni secundi T. I. p. 680. & 692. *monilia* vocantur *ornamenta colli*, & p. 648. ubera vocantur *pectoris decus*. En ubera hoc sensu αγαλματα!

Aurum dedit , ille postea bovis cornibus circumfudit .

Aptans , ut ornatum *Dea gauderet videns .* Ubi injuria queritur Martorellius *αγαλμα ornamentum* versum esse, præfertque frigidam Barnesii interpretationem, qui reddit, *ut donum Dea gauderet videns vel rem donatam*, quasi *donum resque donata* non essent nisi auro cornibus circumfuso: omnino *ornamentum* mordicus retinendum est. Nestor jussit bovem Minervæ immolari, aurumque bovis cornibus circumfundi, ut Dea illud ornamentum inspiciens magis gauderet et oblectaretur, Nihil clarius aut manifestius: idipsum dicendum in *Il. c.* 4. 144.

Ως δ' ότε τις τ' ελεφαντα γυνη φοινικι μιηνη
Μηονις, ηε Καειρα, παρηιον εμμεναι ιππων
Κειται δ' εν θαλαμῳ, πολεες τεμιν ηρησαντο
Ιππηες φορεειν; βασιληι δε κειται αγαλμα
Αμφοτερον, κοσμος θ' ιππῳ, ελατηριτε κυδος.

Et veluti quando aliqua mulier ebur tinxerit
Mæonia , vel Caria , maxillare ut sit equorum
Estque repositum in thalamo , multique id optarunt
Equites gestare, Regi vero est appositum ornamentum ,
Utrumque ornatuque equo , et agitatori decus (a) .

Hic tamen ridet doctissimus Martorellius nimiam interpretum simplicitatem, qui *αγαλμα* verte-

(a) Vide *Lindembrog. in Amanian. XXXIII. 3. p.* 386. de equorum ornamentis.

rem et Pollucem vocat αγαλμα πατριδος, *patriæ ornamentum*, *decus*, ut apud Tullium: Hortensius *lumen et ornamentum* Reipublicæ (*a*).

Sic Sophocles in Antigono, Bacchum vocat καδμειαι νυμφας αγαλμα, *Cadmeæ Nymphæ decus*, ut Horatius Mæcenatem *dulce decus meum Od. pr.* Piget Lyricorum principem silentio præteriisse, qui *Nem.* 10. columnam sepulcri Amyclæi αγαλμα Αιδου appellat: quam quidem ipsam Amyclæi tumuli columnam, αγαλμα ταφωι, dixit Lycophron *v.* 556. *oblectamenta enim mortuorum*, *et sepulcrorum* sive ornamenta erant hujusmodi cippi seu columnæ, in quibus defuncti nomen, patriæque inscribebatur. Unde *epigr.* 16. Callimachus:

> Τιμονοη τις δ' εσσι; μηδαμονος ου σ' αν επεγνων
> Ειμη τιμοθεου πατρος επη ονομα
> Στηλα, και Μηθυμνα τεη πολις.
> *Timonoe quis es: per deos non cognoram te,*
> *Nisi Timothei patris dixisset nomen*
> *Columna, et Methymna tua urbs.*

Επισημαται appellat Ælianus *l.* 8. *c.* 4. *var. Histor.* narrans Poliarchum Atheniensem canes mortuos publice efferre solitum amicis ad exequias convocatis, et sumptuoso tumulo etiam sepelire: και επισημαται αυτοις αναστασας επιγραμματα κατ' αυτων ενεκολαπτεν, *columnas etiam erigens in his elogia insculpebat*. Quod etiam indica-

(a) Tullius ipse *urbis decus* dicitur in epigrammate Cornelii Severi in anthologia Burmanni.

care videtur Theophrastus in Ethicis Characteribus περι μικροφιλοτιμιας, ubi inter cetera demissi animi hoc affert : Κυνιδιου δε τελευτησαντος, αυτω μνημα ποιησαι, και στηλιδιον ποιησας επιγραψαι, κλαδος μελιταιος : *Cane quidem mortuo ipsi monumentum extruere, columnamque erigere, et inscribere, surculus Melitæus.*

Verum ut ad αγαλμα redeamus, ex Pindari et Lycophronis locis, in quibus columnam sepulcralem vocant αγαλμα ταφων, quæ Virgilius habet *Æneid.* I.

immanesque columnas

Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.

Reddere poteris στηλας αγαλματα σκηνων. Ita mutuo sibi lucem præbent vates præstantissimi, ut στηλον αγαλμα ταφων interpretemur ex Virgilio *columnam sepulcrorum decus*, et contra *columnas decora scenarum* reddemus ex Lycophrone στηλας αγαλματα σκηνων. Eadem ratione ex Horatio Orpheum illustrabis, qui in *Lunæ suffimine p.* 106. Lunam vocat νυκτος αγαλμα, quod importune vertunt *noctis signum*, cum *noctis decus* reddere oporteret ex Horatio, qui in carmine sæculari ad Lunam :

Siderum regimina bicornis audi

Lucidum Cœli decus.

Ubi fortasse κυριωτερως propiusque ad rem Horatius dixisset *lucidum noctis decus*, ut Orpheus νυκτος αγαλμα. Quod et ex Moyse repetes, qui Deum fecisse narrat *I. Genes. Solem ut diei, Lunam ut nocti præesset*: unde Sol est ημερας αγαλμα, *diei ornamentum*, Luna vero αγαλμα νυκτος or-

ornamentum noctis. Et ita etiam Apulejus, *Lunam noctis decus* appellat in deo Socratis *p.* 70. Hac fortasse in notione intelligendum αγαλμα illud in elegantissima græca inscriptione quam superius retulimus ex Musæo ditissimo Em. Passionæi : *Σωφρωνια θυγατερος γλυκυτατη μνειας χαριν αγαλμα, ειμι ηλιου, και γαρ ηλιου ημερα εγεννηθην, και ηλιου ἡμερα κρισις μου γεγονεν* : quam sic vertere simplicius poteris : *Memoriæ Sophroniæ filiæ dulcissimæ hoc monumentum · Sum Solis (Christi) etenim Solis die nata sum, et Solis die meum martyrium accidit*. Notissimum in veteribus saxis sæpissime αγαλμα occurrere pro *monumento*, statua, aut id genus aliis : etiam in antiquissima græca inscriptione quam in Insula Melo inventam servat nobilissimus Nanius Venetiis hac notione occurrit :

Παι διος εκφαντου δεξαιτοδ' αμεμφες αγαλμα.

De qua vide pulcherrimam Corsini dissertationem, et quæ nos fusius edisseruimus in prima de voce *Tytirus* exercitatione.

XXIX. Has, quæ certe fuerant primæ hujus vocis notiones, postea peculiariter templorum *ornamentis* aptarunt, et præcipue iis quæ vocant anathemata, ut apud Homerum 279. *Odyss.* 3.

> *Πολλα δ' αγαλματ' ανηψεν, ὑφασματα τε, χρυσον τε*.
>
> *Multa anathemata suspendit, et textilia et aurum*.

Sed cum præcipua templorum ornamenta sint idola, et numinum simulacra, αγαλματα ea passim deinde dicta sunt : unde lux Xiphilino *pag.*

 1160.

1160. qui de Antinoo Hadriani Imperatoris dedicato ait: και εκεινου ανδριαντας εν παση, ὡς ειπειν, τῃ οικουμενῃ, μαλλον δ' αγαλματα ανεϑηκε: *et illi non statuas solum per totum terrarum orbem erexit; verum et simulacra*. Ανδριαντες enim propriè hominum, αγαλματα vero των θεων, ut statuas et simulacra apud Latinos uti apud Suetonium *in Jul. c. 76. Julium statuas inter reges, simulacra juxta deos sibi decerni jussisse*. Adi sis Martorellium *Thec. Calamar. pag.* 661. ubi de Antinoitis eruditissime præ cæteris agit. Jam vero passim lapsu temporis non simulacra solum, sed et hominum statuæ αγαλματα dicta sunt, unde αγαλματοποιος statuarius, et elegantissime Lycophron Perseum homines Gorgonis ope lapides reddentem vocat αγαλματωσαντα v. 844. Atque hinc pulcherrimum locutionis genus apud Charitonem *l.* 1. *p.* 1. ubi Harmocratem αγαλμα της ολης Σικελιας appellat, quod redditur *ornamentum Siciliæ*, sed cum posterioris ævi opus illud sit, in quo αγαλμα nil aliud ferme erat, quam *statua et simulacrum* eadem ratione dictum puto, ac dicerent nostri *era l' Idolo di tutta la Sicilia*. Quod juvat Apulejus *l.* 4. *metam.* 85. de Psyche: *mirantur quidam divinam speciem, sed ut simulacrum fabre politum mirantur omnes*. Eodemque modo Heliodorus *II. p.* 123. Καταπερ αρχετυπον αγαλμα πασχουσιν, και δ ανδρων εφ' αυτην επηγειρει. Et suavissimus Achilles Tatius *l.* 5. *p.* 303. ὡδε ακουων αυτην ειπας αγαλμα. Adi in *cit. loc. Charit.* raræ eruditionis virum Philippum d'Orvillium. Juvat nunc ejusdem locutio-

tiones apud Dramaticos præsertim nostros quavis pagina inspicere, amantesque inter se passim mutuo *Idolo mio* elegantissime appellari.

XXX. Antequam manum de tabula binos et quidem omnium longe intricatissimos auctorum locos hic erenata expendere opus erit, cum nemo adhuc quem sciam recte eos intellexerit, imo et quamplures μορμολυκειῳ aliquo perterriti effugere satius duxerint. Apud Musæum in lepidissimo et Charitum pleno poematio de Heronis et Leandri amoribus, loquens de Lucerna, quam Hero turri superimponere solebat, ut lucem præberet amatori, hæc habet Leander:

> Λυχνον ερωτος αγαλμα· τον ωφελεν αιθεριος Ζευς
> Εννυχιον μετ' αεθλον αγειν εις ομηγυριν αςρων.

Ubi cum *nec decus*, *nec ornamentum*, *nec oblectamentum*, nec quid hujusmodi intelligi possit, quid enim esset Lucerna *amoris decus?* haud facile invenies quid repones. Verum cum posterioris ævi opus sit lepidissimum illud Poematium (plane enim hic cæcutit Argus ceteras Julius Scaliger, qui *l. v. poet.* Musæum hunc cum illo confundit quem longe Homero antiquiorem memorat Virgilius *l.* VI. *Æneid.* quod Scaligeri σφ λμα vel ipse Josephus Scaliger filius *in Epist.* adgnoscit) cum, inquam, posterioris ævi opus sit, in quo αγαλμα nil aliud erat quam *statua et simulacrum*, facile redderem, *Lucernam amoris simulacrum et imaginem, quam utinam post nocturnum certamen Jupiter inter astrorum ordines referat*. Quanta inter ardentem illam Lucernam et Leandri Herosque amorem similitudo interce-

de-

deret, et quam lepide inde *Lucerna imaginem amoris* dixerit Leander, tutemet consideres.

Longe hoc difficilior Philostrati locus in vita Apollonii *p.* 252. *Λεγεσθαι γαρ και των εκεινου λογων αγαλματα απο Ινδων αγειν*; vulgo sic vertunt: *Fama enim de vobis est vos ipsius sermones ab Indis devehere*, et *αγαλματα* otiosum putantes, quod nihil ad rem faceret, silentio prætereant. Corrupta primum visa mihi Philostrati verba, et pro *αγαλματα* reponendum suspicabar *αγγελματα*: ita *αγγελματα λογων* essent *nuntii sermonum*, quod a proposito haud longius aberraret. Sed mox re melius perpensa, libuit paulum acutius argutari. Omnino igitur *αγαλμα* in Philostrato est *ornamentum*, *αγαλματα λογων sunt sermonum ornamenta, et verborum phaleræ*, seu quod nos significantiori voce dicimus *cornici*. Ait Philostratus *nuntios illos efferre ex India illius sermones non synceros, sed additis e suo etiam ornamentis*, quod lepide Itali exprimerent, *che nel riferire i suoi discorsi dall' India, essi v' aggiungevano la cornice* (a), quæ vox mirifice *τῳ αγαλματι* Philostrati respondet.

Hæc

(a) *V. Lucian. ap. Brisson de regn. Persar. lib. I.* §. 190. *pag.* 267. *seq. et Sanbon. ap. Pitisc. præf. Curtii*: Difficulter enim redarguuntur quæ de longe dissitis narrantur. *Add. Ovid. XII. Metamorph.* 58. *ap. Pitisc. Curt. pag.* 499. *Lucian. de merc. cond. pag.* 343. *seq.* & *in Pseudomant. T. I. pag.* 555. Ad hunc morem viatorum longe peregrinantium, & narrationes mendaciis refertissimas alludit etiam Homerus *XI. Odyss. v.* 362. *seq.* & *XIV. v.* 125.

XXXI. Hæc quidem omnia quæ hactenus fuse disseruimus ἀμάλλατα sunt, quibus canes nostri eleganter ornantur, nullumque veluti constituunt ad colli ornatum, et munimentum. Verum ut ad ipsos canes propius redeamus, quis non miretur id genus animalia quæ Dianæ, Lunæ, Hecates, aliorumque ἀγάλματα putabantur; adeo tamen D. O. M. odio habuisse, ut severissime jusserit *Deuteron. c.* 23. *v.* 18. *Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini Dei tui, quicquid illud est, quod voveris, quia abominatio utrumque apud Dominum Deum tuum.* Ita explicant simpliciter hanc legem quamplurimi interpretes, quasi Deus mercedem prostibuli, seu quæ meretricio quæstu acquirint mulieres, et quod canum permutatione et venditione acquiritur, sibi offerri prohibere voluisset. Josephus *l.* 4. *c.* 8. *Antiq. Judaic.* de admissura canis venatici intelligit: D. Augustinus aliique interpretes *το canis pretium* explicant de primogenito canis, quasi redimi eum Deus prohibuisset, quippe immundum, uti de animalibus id genus præcipitur *Lev. c. ultim.* Sed nos affectissimæ causæ patrocinium, qua miselli canes a Sacris Scriptoribus tam male vexantur, age jam suscipiamus. Nescio autem quid tandem impellat summos viros ut allegorias timent ubique, et tropos vel cum litteralis sententia quam maxime repugnet, hic autem mordicus simplicem obviumque sensum retinere, cum manifeste per metaphoram omnia sint intelligenda.

Bochartum autem, et Spencerum, qui leges

numquam metaphorice explicari monent, cum aperte loqui debeant legislatores, id melius ipsosmet servasse velim, qui apertissimos Sacrarum litterarum sensus violentis machinis alio sæpissime flectunt: hic enim clarissima est legis sententia, cum quædam aliquoties metaphoræ occurrunt, quas facilius quam proprias et dominantes voces vel vulgus intelligit. Igitur per *canem* intelligas *cynædum*, cum et κυων id genus inpuros homines apud Græcos, et *canis* apud Latinos sæpissime denotet. Notiora certe quam vatibus Hylas sunt quæ de canum inveterata libidine narrant veteres, et recentiores: non possum tamen quin afferam quæ habet Ælianus *l.* 3. *c.* 19. και κυνες γυναιξιν επιτολμάν φασιν. και μεντι, και κριθηται λεγεται γινει εν τη Ρωμη μοιχειας επι τω γημαντος. και ὁ μεν μοιχος εν τη δικη κυων ειναι ελεγετο: *Canes etiam cum mulieribus coire fama est: nam Romæ mulier adulterii accusata a marito fuisse dicitur: adulter in judicio canis esse prædicabatur.* Non mirum igitur si cinædos exoletos canum nomine intelligerent, ut in Deuteronomio *pretium canis* est quodcumque turpi lucro sibi pepererint exoleti, ut merces prostibuli quæcumque sibi meretricio quæstu mulieres acquirunt. Inquit Moyses: *Non erit meretrix de filiabus Israel: non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo Domini Dei tui.* Hic manifeste apparet, quod ut iterum *meretricis* meminit per *mercedem* prostibuli, sic per pretium canis iterum *scortatorem* intelligit. Aliorum diversas huic opiniones satis confutat illud *quodcumque*

vove-

voveris : quis enim Deo vovat *canem*, aut pretium canis ? Sed meretrices, et exoletos nescio qua motos religione ex his quæ turpi sibi pariunt quæstu partem Deo superisque sæpissime offerre notum est. Ideoque ruunt quæcumque argutatur Spencerus de Anubi, et Thoot, cui cum canes sacri essent apud veteres, hac potissimum de causa, a Deo rejectos, immundum velut animal putat. Quod tamen æquiori animo ferendum, quam quod in eodem ad hanc legem dissertatione contendit Deum scilicet sub verbis illis : *Non erit meretrix de filiabus Israel*, non omnino meretrices prohibuisse, sed eas tantum pressius intelligendas, quæ fœdo alicui numini dicatæ turpitudinem in ejus honorem exercebant: ideoque cum in Isidis sacris mulieres, virique turpiter inter se simul miscerentur, continuo Deum id Hebræis dedita opera interdixisset. Hæc non inscite modo, sed impie dicta sunt : animalia quidem, quorum aliud alio purius mundiusque natura ipsa fortasse non erit, ea de causa Deum ut immunda refutasse, quod in tam superstitioso cultu Ægyptii immunda reddidissent, facile sibi quisque persuadeat : at quid hujusmodi in scortis fœdissimis, et cinædis ? An si meretrix nulla esset apud Ægyptios, meretrices libentius ferret Deus ? Hæc minime quidem attigissem, nisi eandem Spenceri sententiam Calmetus sequutus fuerit, cui ideo arridet hujusmodi interpretatio, meretrices nempe hic strictius esse mulieres fœdo alicui numini addictas, ne quis credat scorta et meretrices hac lege

 pro-

prohibitas, ante legem licitas fuisse: quod et ineptissimum est, et nihil huic quod fingit, morbo medicina isthæc affert utilitatis. Nam hinc etiam similiter inferri poterit, mulieres id genus in numinis honorem se prostituentes, quas hic lex prohibet, ante legem licitas fuisse. Sed quid verbis opus est? Omnibus fere iis rebus, quibus D. O. M. scriptis legibus interdixit, etiam antea ipso naturæ jure ducti homines cavebant: et multa etiam sunt, quæ iterum iterumque leges usque inculcant. Omnino igitur intelligendæ tantum meretrices, atque exoleti, et merces *prostibuli*, et *pretium canis*, sunt quæcumque exoleti et meretrices acquisierint (*a*).

XXXII. Porro hæc lex, in quam tam multa commentamur, hisce verbis exprimitur a septuaginta senioribus: ὀυκ εσται πορνη απο θυγατερων ισραηλ, και ουκ εσται πορνευων απο υιων ισραηλ. ουκ εσται τελεσφορος απο θυγατερων ισραηλ, ουδε τελισκομενος απο υιων ισραηλ ου προσοισεις μισθωμα πορνης; , ουδε αλλαγμα κυνος εις τον οικον κυριου του θεου σου προς πασαν ευχην ὁτι βδελυγμα κυριω τω θεω μου εστι καμφοτερα. Quæ verba verbis fidus interpres reddere poteris: *Non erit meretrix*

(a) Idipsum vetari creditur Numæ lege: *Pellex aram Junonis ne tangito: si tanget, Junoni crinibus demissis agnum fœminam cædito*: ubi ab ara Junonis pellices arcentur. Licet Rævardus *de auct. prud. cap.* 1. & Cujacius *aram Junonis* modeste a Numa dictam putat cum alieno viro concubitum, quasi vetitum pellici; ne maritum suscipere possit. Vide Gifanii Epistolam ad Muretum, inter Mureti epistolas.

trix inter filias Israel, nec exoletus inter filios Israel: non sit vectigal pendens ex filiabus Israel, nec tributum pendens ex filiis Israelis: non offeres mercedem meretricis, nec pretium canis in domum Domini Dei tui ob quodcumque votum; execrandum enim utrumque est Domino Deo tuo.

Quantis undique tenebris et confusa hæc lex visa fuerit veteribus Ecclesiæ Patribus Judæisque ipsis sciunt omnes qui eorum scripta vel leviter inspexerint. Sed quas turbas hic ciunt Rabbini ad verba illa: *non sit vectigal pendens, et tributum solvens ex filiis Israel?* Tandem eo redacta res est, ut cum ipsa tributa cuncti jam solverent Romanis, caput illud legis expunxerint e sacris Hebraicis litteris, ex quibus versionem suam ornans Hieronymus, cum nihil præterea in illis esset, etiam omisit; quæ causa est ut ne in vulgata quidem nostra editione unquam appareant. Critici etiam recentiores, cum nullis innixam rationibus hujusmodi legem viderint, facile sibi persuaserunt ex mendo aliquo irrepsisse in septuaginta: quæ levis similiter momenti sententia nacta est non proletarium Patronum Joannem Clericum, quo nemo doctius et eruditius (utinam pari pietate et religione) in Sacras litteras scripsit. Vir igitur undecumque eximius voces τελεσφορος, et τελισκομενος *pro meretrice*, et *exoleto* accipiendas vel prædivite contendit, et notum est ex varia etymi ratione hanc significantiam admittere hæc verba, quæ quidem ceteroquin essent *vectigalia et tributa ferentes*. Scripserunt autem septuaginta tantum

ουκ

ουκ εςαι τελεσφορος απο θυγατερων ισραηλ, και ουκ εςαι τελισκομενος απο υιων ισραηλ. Quæ quidem cum paulo obscuriora essent, additum ab interpretibus: ουκ εςαι πορνη, και ουκ εςαι πορνευων, quod versiculi merum superioris interpretamentum, postea amanuensium inscitia in textum irrepsit. Hæc quidem et docte, et erudite: verum nodum pene intercidit, non solvit, cum haud tam facile rejicienda existimemus, quæ apud veteres Ecclesias, priorumque seculorum Patres magni momenti visa sunt: atque haud scio an imprudenter egit, non more suo Calmetus, qui ut veterum et recentiorum discordias in legis hujus interpretatione extingueret, satius esse duxit eum parvi facere, et non adgnoscere, cum minime in Hebræo textu, vulgata, et illis septuaginta editionibus reperiatur, quæ ad vulgatæ usum emendata sint. Nec dubium quin hac lege inducti fuerint illi qui Servatorem nostrum flagitabant *an liceat tributum dare Cæsari*: cum tanta igitur vetustate hæc tegantur, qui rejecerimus? Nil juvat quod obtrudunt sat ineptum dilemma: hanc scilicet legem vel prophetiam veluti esse, vel stricte ut legem accipiendam: illam falsum, fuerunt enim Hebræi sub Romanorum ditione, vectigaliaque et tributa solvebant: hanc ineptum: quid enim esset jubere, *nemo solvat tributum*, *et vectigal*? iis hoc præceptum mandari debuerat qui populum opprimerent, Romanisque bene inculcari poterat, *ex Israel vectigalia ne exigatis*, non Israeli ne solvat populo, cujus sub manu oppressus pene

ne Israel jacebat. Hæc quidem quæ recentiores doctissimi obtrudunt torserunt veteres Ecclesiæ Patres, et Rabbinos ipsos, qui tandem ne Dei verba falsa, vel inepta viderentur, ut spuria e sacris litteris ejecerunt. Sed jure postliminii vetus honos legi est per omnia restituendus, præsertim cum iniquissimo jure hanc capitis diminutionem passa fuerit. En tibi veram legis sententiam: vox τελεσφορος *ad meretrices et exoletos* referenda est, quibus vectigalia solvere prohibet, idest ne admittit quidem vel si publicum pendant vectigal. Apte igitur et facile leges hasce intelliges, si hæc, et quæ de *pretio canis* supra disseruimus inter se componens ita eas interpreteris. *Meretrix, et scortator inter filios Israel ne sit, nec etiam exoletus: nec si vectigal et tributum solvant exoleti, et meretrices, inter filios Israel admittantur: etenim vectigalia, et tributa et vota hujusmodi ex iis, quæ sibi turpi lucro acquirit meretrix et exoletus, Dominus abominatur, nec vovat aut Domino offerat meretrix, aut exoletus pro quacumque re parta male, turpique quæstu.*

XXXIII. Hinc non possum adsentiri doctis viris, qui verba illa *Exodi* 38. *fecit labrum æneum cum basi ex speculis mulierum, quæ excubabant in ostio tabernaculi* ita explicant, quasi mulieres illæ fuerint meretrices, quæ superstitione Ægyptianorum imbutæ ad templum, ut sollemne apud illos, cum speculis ceterisque meretriciis ornamentis turmatim conveniebant, nefandaque ibi illic ministeria perpetrabant. Nam si ita res se qui-

quidem haberet, specula illa plane essent pretium prostibuli, nec D. O. M. ad labrum æneum, quo sordibus abluerentur Sacerdotes, immundissimis illis speculis umquam uteretur. Bonæ illæ mulieres statis diebus templum simul adire in more habebant, ut jejuniis vacarent, et orationibus, quemadmodum Anna apud *Lucam* 2. 37. *non discedebat de templo jejuniis et obsecrationibus serviens nocte et die* (*a*).

Hinc οἱ LXX. verba illa Mosis in Exodo, *quæ excubabant ad ostium tabernaculi* verterunt: Εκ των κατοπτρων των νηστευσασων, αι ενηστευσαν παρα τας θυρας της σκηνης του μαρτυριου *ex speculis mulierum jejunantium, quæ jejunaverant ad ostium tabernaculi testimonii*: quod non ideo factum esse putandum est, quod diverse legerint, ut docte et argute exponit eruditissimus Clericus, atque inde vir cetera et pietate, et litteris clarus Calmetus in sua commentaria induxit. Verum Seniores interpretes liberiori ut solent sensu verba illa quæ ad verbum sonant *convenientium, quæ convenerant*, ut habet Onchelos, et bene explicat Aben Ezra, Kimius, David, aliique, reddiderunt νηστευσασων, et ενηστευσαν *jejunantium, quæ jejunaverant*, cum ideo mulieres convenire solerent, ut dies jejuniis, precibusque integros tererent, quemadmodum de Anna refert D. Lucas. Contra Samuelis 1. c. 2. v. 22. eadem verba,

(a) Vide quæ affert Serry de præsentatione B. Virginis ad templum.

ba, ut vulgata reddiderunt παρ εϛηκυιας παρα τας θυρας της σκηνης τȣ μαρτυριȣ (*dormiebant*) *filii Helis cum mulieribus, quæ observabant ad ostium tabernaculi*: quæ tamen verba, cum nescio in quibus septuaginta editionibus minime reperiantur, ea consulto Seniores omisisse pejerat Spencerus, ut Ptolomæo et Ægyptiis gratum facerent (haud cadit in quemquam tantum scelus!) cum Ægyptiis superstitionibus imbutæ mulieres illæ templum adire solerent, ibique se ut in lupanari fæde prostituere. Quæ quidem omnia partim impie, partim inscite dicta pigeret certe hic etiam confutare, nisi non pro aris et focis tantum, sed pro veritate sacrarum litterarum ageretur.

Primum quidem hoc manifeste repugnat sacris litteris, cum eadem occurrat hic locutio ac in Deuteronomio, eodemque modo ubique ita explicari debet, ut mulieres intelligamus, quæ jejuniis et sollicitis precibus usque ad ostium tabernaculi excubarent. Jam vero si ita esset, longe hunc Idolorum cultum per Israelis gentem grassatum oporteret, cum eo redacta res esset, ut meretriciam artem in templo mulieres exercerent, publiceque ad ostium tabernaculi se prostituerent, quod ne canes ipsi impudicissimi ferrent apud Ægyptios: nec Ophni et Phinees solum morte scelus illud fuerat expiandum. At nullam sacræ litteræ publicam in populo idololatriam ea adgnoscunt tempestate, cum cetera alibi diligentissime prosequantur: quinam igitur hæc ægrotorum somnia, quæ venditat Spencerus,

κμι-

κριτικοτατῳ Clerico, atque aliis multis vel cordatioribus interpretibus probari tam facile potuerunt?

Ceterum integram illam periodum: *dormiebant cum mulieribus, quæ observabant ad ostium tabernaculi*, plerique veterum, et recentiorum expungunt e sacris libris, nec adgnoscunt doctiores Rabbini, vel alio sensu, et diversissimo intelligunt. Etenim si revera Ophni et Phinees sese cum mulieribus illis miscuissent, quæ ad templum simul convenire solebant, ut jejuniis, et obsecrationibus servirent nocte et die, cur Propheta, qui eodem cap. 2. Samuelis omnia filiorum facinora exprobrat parenti Heli, hoc quod omnium maximum, tacitus sub silentio præteriisset? Hæc quidem ideo retuli, ut ne mirentur doctiores si in aliqua septuaginta editione revera abesse hæc verba deprehenderint, cum ceterum omnia ad Vaticani oraculum referenda sint.

XXXIV. Parem præsefert audaciam Spencerus, dum multis contendit Mosem specula illa abstulisse, et vi rapuisse a mulieribus, quæ in templum cum speculis more Ægyptio conveniebant, alioquin si hæc spontanea mulierum fuisset oblatio, haud ita illaudatas eas Moses præteriisset: nimirum nesciunt hi quid sit historia, et πανηγυριν malunt, quam simplicem narrationem; at quis nescit nec in veteris, nec in novi fœderis historiis, ne ibi quidem, ubi περι θαυματων, και τεραων Servatoris nostri agitur, quicquam extare quod rem vel parum laudet, vel extollat? Nec favet Spencero locus ex Exodo petitus 35. 21.

Ob-

Obtulerunt mente promptissima atque devota primitias Domino, ut facerent opus tabernaculi testimonii: viri cum majoribus præbuerunt armillas, et inaures etc.

Etenim Moses paulo ante in concione ad populum hortatus fuerat: *Separate apud vos primitias Domino, omnis voluntarius, et pleno animo offerat eas Domino*. Subjicere igitur necessario debuit, an id voluntarii, et pleno animo fecerint, ideoque ait: *Obtulerunt mente promptissima atque devota*. At in Deuteronomio, ubi cum nihil ipsis Moses præcepisset, ne hortatus quidem fuerit, specula obtulerunt, inutile esset Mosen sponte propria hoc ab eis factum admonere, cum omnino ita fuisse necessum fuerit, nec devotionem illam cordis exprimere hic debuit, cum satis hanc ostenderit, dum ait, mulieres quæ specula obtulerunt, fuisse ex illis, quæ ad ostium tabernaculi jejuniis vacantes et orationibus excubabant.

Ex his quæ adhuc fuse disseruimus, *canes* deinde a sacris Scriptoribus despectui haberi vetandum est, imo et elegantiori millo ab iisdem decorandos, quippe qui assiduo latratu, odoraque vi narium rimantes, huc nos tandem impulerunt, ut hæc in sacrarum litterarum penitissimis latebris delitentia excitantes in lucem publico bono extraheremus (*a*).

(a) Desunt reliqua. In summario totius Exercitationis post Biblicas quæstiones hæc leguntur: *Canum fortuna apud varios populos. In mari etiam canibus locus, deque Scyl-* *læ*

le canibus. Imo & in inferis canibus honos est: de cerbero trifauci selecta. Canum apotheosis, seu inter sidera relatio, qua canibus in cælo etiam sedem esse ostenditur, deque Sirio, & Canicula non vulgares observationes. Hinc Virgilius, & Aratus illustrantur. Fruſtra indecoro pulvere ſordidas ſchedas excuſſi: fortaſſe nec umquam hoc quod reliqui erat, abſolveram, nec operi interrupto ultimam imponere manum nunc ultra eſt tempus.



FINE DEL TOMO TERZO.

IN-



INDICE

DEL TOMO III. DELLE POESIE VARIE.

Il





